R. DEPUTAZIONE VENETA SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

VIAGGIO

DI

FRANCESCO GRASSETTO DA LONIGO

LUNGO LE COSTE

DALMATE GRECO-VENETE ED ITALICHE

NELL' ANNO M D XI E SEGUENTI

VENEZIA
A SPESE DELLA SOCIETÀ
1886.

VIAGGIO

DI

FRANCESCO GRASSETTO DA LONIGO

LUNGO LE COSTE

DALMATE GRECO-VENETE ED ITALICHE

NELL'ANNO MDXI E SEGUENTI

Nell' anno MDCCCXXXVII in Venezia, tipografia di Alvisopoli, furono pubblicati in un modesto volume i *Viaggi Vicentini inediti compendiati* per opera di Giovanni da Schio. A capo delle peregrinazioni scientifiche di Filippo Pigafetta dal Cairo al Monte Sinai nel 1577, di Antonio Maria Ragona nel 1582 in Francia, Inghilterra e Spagna, e del conte Ascanio Conti, cavaliere gerosolimitano, in compagnia del conte Gerolamo Trissino, per diverse parti d'Europa negli anni 1614 e 15, sta quella compita nel 1511 e nei tre successivi sulle coste dalmate, greco-venete ed italiane dal vicentino Francesco Grassetto da Lonigo. L' Editore, anzichè esporre quella descrizione nel suo testo originario, quale si trova in un piccolo codice cartaceo dell' Ambrosiana, forse unico, si limitò a darne una notizia alquanto diffusa a modo di compendio, come fece altresì per gli altri tre viaggi or ora mentovati. Ma per quanto egli riportasse in quel sunto le cose che a lui parevano di maggior momento, allo scopo che i lettori avessero del viaggio del Grassetto un concetto più possibilmente complesso e chiaro, tuttavia questo non può agevolmente ottenersi da quel rendiconto troppo sommario, per quanto compilato con bastevole accuratezza e fedeltà, in guisa da tener viva l'attenzione del lettore, e destare in lui continuo interesse di udire le vicende svariate e le vive descrizioni, che il viaggiatore vicentino espone nel suo Diario. Pertanto una peregrinazione di provetti ed esperti navigatori veneti, i quali in tempi fortunosi e non immuni da pericoli, come quelli che agitavano i primi anni del secolo XVI anche nei dominj della Serenissima, si avventuravano al mare infido, non lascerà di riescire ben più interessante, quando sia conosciuta nella sua integrità e nel linguaggio ingenuo e famigliare di chi ne scriveva, come parte in causa, giorno per giorno i varj eventi per proprio conto, quasi a scopo di riandare, rileggendo il proprio libro nella

tranquillità delle pareti domestiche e nei tardi anni che vennero dappoi, le avventure occorsegli nella sua lunga navigazione.

Lo Scrittore si qualifica rivestito del carattere sacerdotale, e come cappellano, forse, imbarcossi il 20 maggio 1511 su una nave da guerra veneta a vela e remi, detta *galia bastarda* per la larghezza della poppa superiore alle legittime, e sembra che lo stipendio che riceveva, fosse appunto quello di cappellano. Comandava la nave col titolo di sopracomito Marco Bragadino, figlio di Gian Luigi e padre di quel Marcantonio, che fu scorticato dai Turchi. Con loro andavano altri due nobili, e galeotti e balestrieri destinati al combattimento, e nel bisogno anche all'ufficio del remigare.

Durante la sua navigazione il Grassetto scrisse queste Memorie. La foggia dello scrivere suo non si scosta troppo da quella de' suoi coetanei, ma non potè meritargli un posto cospicuo fra gli autori, che lasciarono fama anche modesta nei fasti della letteratura medievale. È ben vero che ad ogni piè sospinto fa sfoggio di erudizione mitologica, quando gliene viene il destro; e una certa convinzione, ch'egli appalesa nel citare quelle favole inventate dal paganesimo e dalla fantasia dei poeti greci e latini, ci autorizza quasi a credere ch'egli vi avesse fede, e credesse veri i personaggi e gli eroi di Virgilio e d'Omero e le loro avventure. Ma il suo stile ampolloso e cattedratico, che arieggia il *Poliphilo* del Colonna e il *Peregrino* di J. Caviceo, ridondante di perifrasi, che vorrebbero aver la forma di classicismo, mentre in sostanza cadono nel puerile, prova come il suo gusto, o per dir meglio, il suo sapere letterario fosse ben mediocre, e non lasciasse certamente queste sue Memorie per isfoggio della sua scienza o per esempio e modello di erudizione agli altri. Il suo libro è come un giornale di bordo illustrato, scritto per proprio conto e forse per ricordare più tardi le sue avventure, sforzandosi di condensarvi tutta la propria erudizione letteraria.

Ma nonpertanto è inameno; la medesima rozzezza del suo stile, la lingua negletta, le ridicole perifrasi e l'ampollosità delle sue frasi, talvolta inintelligibili, le inesattezze dei nomi geografici, de' quali lasciamo la correzione all'erudito lettore, se a noi, lontani dal modo di scrivere dei coetanei del Grassetto, possono destare l'ilarità e fanno l'ufficio di zavorra, non ci è lecito però non tener conto dell'interesse immancabile che ne viene dalla descrizione dei luoghi, ne' quali quella galea bastarda facêa temporaneo soggiorno, e delle avventure marinaresche, talvolta spaventose per l'infuriare degli elementi corrucciati.

Pel nostro viaggiatore Gallipoli è città bella ed amorosa, gli Albanesi sono una vilissima genia di malfattori; prodiga encomj a Genova pe' suoi palazzi e le sue spade, a Savona, dov'era tuttora in vigore la schiavitù, pe' suoi commerci, le svariate industrie e le sue donne facete e benigne, a

Napoli, di cui ammira l'elegante e degna loquela, alle spiagge di quel regno, a Messina; di Bari proponevasi di scrivere in altro e maggior volume le dovizie d'ogni ragione. Sull'origine delle città da lui visitate spaccia strane favole, come racconta i proprj sogni notturni, quasi in segno di annettervi presagi; quando gli cade in acconcio, rammenta i numi e gli eroi, che a' varj paesi diedero fama antica e moderna. Non manca di votarsi ne' pericoli frequenti della navigazione a messer S. Marco, a S. Nicolò *de Lio*, a madonna S. Maria, ma non è raro che nel furore d'una procella invochi altresì Eolo e Nettuno, gli dei del mare e della terra. Si mostra devoto de' santuarj, delle reliquie e delle imagini che vi si venerano, ma nell'istesso tempo flagella i frati e ridesi dei miracoli; e nel suo tragitto da Curzola allo scoglio di S. Maria, dice che questo è « da frati bigoti calpestrato, li quali con loro solite simulation ne fece assai accoglientia; questi quantunque solitari e ritirati da la secularità mundana, non però si vivono ». Di quelli di Messina scrive che « qui come altrove tengono li più belli lochi e siti, con loro simulatione atrapano le poverelle che a tutti loro dicti credano ». Nè meno francamente tratta que' che stanno nel monte di S. Francesco presso Gaeta. Chiama Giulio II papa, a lui inviso assai per la parte grandissima presa nella lega di Cambray, « pontifice di guai, che di sangue ha fatto gran macello, flagello ed angue d'Italia ».

Ricorda le monete di cuojo ancora in uso e quella battuta da' Veneziani a Genova presso la chiesa di S. Marco, il ricupero di Brescia per parte della Serenissima, la battaglia di Ravenna fatale ai Francesi, ed altri avvenimenti politici contemporanei dei luoghi che vede. Di Bari dice ch'è governata dalla duchessa Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza avvelenato da Lodovico il Moro, perseguitata da lui, dagli amici suoi e parenti. Dimorava essa in castello in lugubre e fosco abito con Bona sua figlia, che fu poi regina di Polonia. La duchessa, graziosa, faconda, accorta, accolse i naviganti della galea del Barbarigo con grande cortesia in una sala oscura e parata a nero; ed essi in ricambio le diedero sotto le mura del castello uno spettacolo di giochi ed esercizj marinareschi. Compongono la sua corte venti matrone, *indutae nigro habitu*, e venti o più cortigiani; « et ciò fu per uno suo figlio in Franza morto, al quale aspectava il ducato de Millano ».

Il viaggio dà al Grassetto occasione di vedere molti illustri e nobili personaggi veneti, co' quali scontravasi in mare, chiamandoli Candiotti, perchè membri della nobiltà veneta mandata in quell' isola come colonia, come Francesco Contarini, Giacomo Michiel, Pietro Polani, Gio. Lorenzo Pasqualigo, il segretario Nicolò Stella, Sebastiano e Vincenzo Tiepolo e altri assai.

Il Grassetto, come si disse, è prete, ed a Corfù gli accadde di battezzar

bambini saraceni e turchi da lui redenti a Rodi; inveisce contro l'avarizia e altri traviamenti umani, declama le lodi del casto e sobrio vivere; ma sebben lo mostri in teoria, in pratica però non sembra un rigorista nè un severo ce tosino; non rifugge dalla galanteria, si diletta delle belle donne, per le qua è entusiasta; e rammentando quelle leggiadre di Otranto, che stavano a so lazzarsi sui fiorenti prati, chiama beato chi « in tal loco di sì belle giova la grazia possiede ». Non tace su questo proposito le sue imprese ed avve ture, come quella avvenutagli a Savona.

Nella sua descrizione frammischia canzoni svariate, liete o mest talora amorose, sue o d' altri, forse vecchie reminiscenze destategli da ass ciazione di idee o da somiglianza di circostanze, in cui trovasi lungo la su navigazione, e riduce in versi rimati e sghembi la sua prosa. Non rado si fa maestro e banditore di sentenze morali in altri versi stonat forse tolti da canzoni popolari, come quella dei Fiorentini che se la pre dono con Pisa per aver gittato Marzocco in Arno, e col re di Franci e l' altra forse dallo scrittore stesso improvvisata in occasione ch Venezia, riavutasi dalle sue traversie e accordatasi col papa, come portav anche allora la moda o il bisogno delle mutabili e infide alleanze, manda ordine alla sua marina di veleggiare nel mar di Genova per cacciarne i Fra cesi (1). Di quando in quando la sua musa ispirata dà mano al plett scordato, e in compenso cita Dante, Petrarca, Lucano, Plinio ed altri classic come meglio può alterandone e storcendone le frasi.

Non di rado accade alla galea d' azzuffarsi, essendone forse a cacci coi corsari turchi, che allora infestavano più che mai i mari; ma reca perci meraviglia come naviganti veneziani dimenticassero sovente nell' entrar d porti i segnali ed i saluti d' uso; per il che avveniva loro, come a Otranto Brindisi, di buscarsi degli avvisi e delle ripulse ingrate dai vigili passavolan e dalle bombarde del luogo, che sconquassavano la nave; erano creduti pira Ad Otranto pure son bombardati perchè sospetti di favorire i cittadini, ch scaramucciavano cogli Spagnoli del castello. Dai Messinesi son respint perchè temuti apportatori di morbo.

È ben singolare che non appaja neppur da lontano quale scopo aves quella navigazione. Forse era quello di mostrarsi qua e là, onde stacca i popoli dalla lega, e far rispettare novellamente il vessillo di S. Marco. D pari sono scarse le notizie lasciate dal Grassetto di alcuni luoghi importan visitati dalla galea: il 18 marzo 1512, a cagion d' esempio, egli sbarca

(1) La canzone sulla liberazione di Genova dai Francesi fu ripubblicata dal prof. Achil Neri negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XIII, fra le *Poesie storiche genove* con opportune notizie sugli avvenimenti, chè ispirarono la mediocre musa del Grassetto.

Corfù e ne riparte il 29 senza dirne nulla. Di rado rivela che facessero mai gli uomini della nave durante le lunghe fermate nei porti. Anche sulle avventure di Venezia in quel tempo egli serba il più stretto silenzio, benchè più volte l'argomento ve lo chiami: prova che l'occhio severo dell'Inquisizione di Stato vegliava sulle scritture non meno che sui discorsi, e come rigorosa fosse l'ingiunzione della segretezza nelle faccende politiche. Solo ci lascia sapere che a Civitavecchia que' marinai attesero i sussidj, promessi dal papa in danari e in salnitro da recare a Genova; che gli ordini de' movimenti della galea venivano talvolta da Roma, e che essa erasi recata a lunga dimora a Savona, onde unirsi all'armata per far l'assedio di Ventimiglia, senz'essersi però mai segnalata in fazioni di qualche importanza, appagandosi d' inseguire le fuste de' predoni.

Il piccolo codice del Grassetto, che appartenne già al dotto bibliofilo genovese Gian Vincenzo Pinelli, ha la sembianza d'essere autografo, ma è mancante di pochi fogli in qualche luogo e in fine (1), laddove la descrizione si tronca allorchè i viaggiatori erano ancora a Corfù, tacendosi quanto riguarda il ritorno loro in patria, cui il nostro Diarista era impaziente di rivedere dopo la lunga sua assenza.

Nulla dicono del nostro scrittore il p. Angiol Gabriello di Santa Maria ne'suoi *Scrittori Vicentini*, nè Battista Pagliarino nelle sue *Croniche di Vicenza*, che non fa nemmen cenno di quel casato. Negli *Studj bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia*, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana (2), a pag. 132 si fa cenno di Francesco Grassetto e della sua *Navigatione* come esistente tuttora manoscritta nell'Ambrosiana, ma non dà notizia alcuna di lui, limitandosi ad accennare il compendio di quella navigazione, contenuto nei *Viaggi vicentini compendiati*. Nella Comunale di Vicenza evvi pure un sunto manoscritto dei viaggi compendiati dallo Schio, ma una nota di quel compianto bibliotecario ab. Andrea Capparozzo ne informa ch' esso è diverso dallo stampato.

La descrizione del viaggio del Grassetto non è certo di un eminente interesse per pregi di scoperte o rarità di avventure; però non sarà senza

(1) Sembra che questa mancanza non si avesse a lamentare allorchè lo Schio pubblicava il suo libro, poichè riferisce che il Grassetto da Corfù a Genova e Venezia impiegò cinque mesi e sedici giorni, ciò che non è dato di verificare ora, ed ebbe a trovar la madre defunta, sventura che non gli riescì del tutto improvvisa, avendonelo, com'ei narra, avvertito in mare, a breve distanza da Venezia, un suo sogno, del quale rimane per avventura la descrizione in versi, se pure anche quel sogno non fu una finzione poetica.

Un salto nella numerazione dei fogli del ms. manifesta una grave lacuna di 10 fogli, la quale ci priva dei particolari della navigazione fra l'Isola d'Elba e Porto Venere, descritti dal f. 90° al 100°; e v'è un ammanco dal f. 151 al 157, dal principio al fine di maggio 1514 e dal 159° al 162°, e negli ultimi.

(2) Roma, Tipogr. Elzevir., 1875.

importanza il conoscere da un testimonio oculare lo stato delle cognizioni geografiche al principiare del sec. XVI e delle relazioni commerciali, le produzioni per le quali si segnalavano le singole regioni italiane, le industrie, i modi del navigare, dell' armar le navi, del guerreggiare; notizie di cui non ci è troppo avaro il viaggiatore vicentino, che spirito osservatore e penetrativo, reputava degno di nota tutto quanto poteva invogliare od appagare allora il genio essenzialmente commerciale dei grandi porti di mare e dei centri italiani di traffico, come Venezia, Genova, Pisa, attratte specialmente ad Oriente, ov' erano le fonti delle loro ricchezze, e ad un tempo lo sfogo all' esuberanza della propria vita ed attività, onde procurarsi nuove dovizie e potenza e promovervi la civiltà. Ad ogni modo è caro leggere un libro di viaggi compiti quasi quattro secoli fa. Un largo contributo, pel rispetto storico, alle cognizioni or ora accennate recherebbe la pubblicazione dei viaggi e dell' importante corrispondenza, che vo raccogliendo, dell' altro vicentino Filippo Pigafetta, dotto cinquecentista egli pure e viaggiatore instancabile, autorità assai competente e riconosciuta nelle scienze e nel sapere, intento a studiare e intravedere le vie vecchie e nuove e possibili delle esplorazioni geografiche e commerciali nel cinquecento.

A. Ceruti.

M. D. XI.

Navigation facta per mi pre Francesco Grasseto de Leonico vicentino, con una galia bastarda, sopracamitto il magnifico m. Marco Bragadino fo de m. Zuan Aluise; et questo viazo stato per Dalmatia, Gretia, Soria et Puglia, Calabria, insule Æolide, tra Scyla et Charibdim, Terra de Lavoro, Campania, Parthenope, Etruria, Latium, Mare thirenicum, ligusticum, hispanum et altre cose, quale intro si contiene.

In nome della sancta et individua Trinità comincia il viazo over navigation facta con la galia bastarda, sopracomitto il magnifico m. Marco Bragadin fo de miser Zuan Aluise, et de prefacta sui nobelli misier Andrea Bembo fo de m. Zuane, et miser Domenego Zorzi de misier Aluise fo olim suo figlio. In lo presente viazo descriverasi terre, città, castelli, provintie, insule, scoglii e mari per diti navigati et scorsi con la dicta galia, dala dispartita dela inclita et magna civitta di Venetia per levante e ponente, partiti nel anno MDXI, inditione XII, a dì XX del mexe de mazo, regnante l'inclito principe miser Leonardo Lauredano. Ma perchè cosa conveniente è che ogni cosa, la qual in sì ha ordene e principio dalo eterno et immortal Idio, magiormente e più facilmente se intende, così divideremo il presente viazo in quatro parte principali, segondo etiam lo eterno Idio divise el mondo in quatro firmamenti, *videlicet* levante, ponente, septentrione et mezogiorno. Apresso si formò l'homo de quatro elementi: aere, fuogo, aqua et terra, agionzandoli quatro natural cose: memoria, intellecto, amore e timore, et ordinò quatro che in scripto dele sue sancte opere testimonianza rendeseno, *videlicet* Matheo, Marco, Luca et Zoanne. Anche tuto il tempo labile curre per quatro parte: primavera, està, autunno et inverno; sì che questo numero quaternario par sia degno, laudabile e de grande excelentia, inperò che Dio tante magne cose in quatro parte divise. Anche voleno gli savj, che per quatro ordini de modi principali sia il parlare e scrivere, *videlicet* legenda, istoria, fabola et novella. Et inperò che dovendo io dar principio al mio scriver, intendo dar cominciamento de laude a colui, che tuto rege e move, invocando il suo sancto e degno nome, aciò quello udito, la nostra speranza in lui sì come in cosa inpermutabile si fermi; e sempre da nui il suo sancto nome sia lodato, dicendo: O sì ne ajuti Dio e tuti gli sancti e sancte; habiamo la benedition de Dio e de madona sancta Maria, delo evangelista m. san Marco, m. san Nicolò, m. santo Antonio et delo apostolo m. san Jacomo de Galitia, et m. san Nicolo de Lio da Venexia, che ne dagi bon viazo, sanità, vadagno et salvamento.

Dico adunque che già erano gli anni dela fructifera incarnatione del figliol de Dio al numero pervenuti, *ut supra*, 1511, XX mazo, quando Phebo perlustrava li gemini fratri, et Proserpina nella seconda caxa de Pisis coreva declinando con suo lume a Plutone, al hora quando il magnifico mio singular patron al canuto suo comitto la dispartita dalle salse aque et limosi paluti inpose dar le alate velle al quieto mare, lasando il saburaceo e curvo litore, pigliando il nostro curso

per lo adriatico sino, spirando le aure suave a la quarta de griego-levante in l
humida notte circha hore VI, in la qual la cornuta luna suo lume prestava, et l
tremule stelle in lo chiaro cielo appareano, et Neptuno prestava vento prosper
et mare quieto, fugando la nova et cavata galia, et ultra lo ameno litore deduce
vala; e già in lo alto mare dal rubicondo aere vedevasi l'aurora in le rosee note
et gli cavalli di Phetonte preparavanosi al novo lume et ale usate fatiche uscire
quando repentinamente ogni vento dal novo giorno fu dimesso, et demesse le linte
velle, con remi spumando l'alto mare oltre andamo, ove la sera nel brunire de
lo aere se ritroviamo a Nemo, et nel voltar dela vela si molò la poza, dubito a to
le vele a colo, abisognò de lassarle d'alto abasso, ma quelle calate senza dan
alguno, l'ancora in passa XX al fundi prima fo data.

21. Circa hore VI de notte da Nemo si levamo, a l'alba vedemo l'Istria
a hore 17 eramo per mezo Medelin al compimento del terren de Pola, et a hore 2
in porto de Cigala.

22. A hore VII de notte da Cigala partimo, et a hore 19 damo provese a
porto dela città de Zara; et qui scala in terra, homini in galia et galioti a caxa.

23. Fo posto banco in piaza per compir a interzarse.

27. Nel far del giorno dala porta de san Simeon, ove sorti ala bechari
eramo, partimo e andamo a sorzer drio la terra ala fontana; et quivi facta l
cercha, a hore XX partimo, et già il sole declinava, quando in porto de sotto Cosa
sorgemo.

28. Ala diana dal porto e villa de sotto Cosal partimo, et a hore XI stam
sorti in lo porto nominato Pacosan per tuor homini, che da Vergada vegnivano, e
a sol a monte sorgemo in porto de san Zorzi a l'ixola.

29. A hore 16 dal porto de san Zorzi partimo, et andamo in porto denominato Camixan, ove li salumi si fano, quali per asai parte del mondo si portano
et quivi a hore XXII sorgemo in la isola de Lixa.

30. Uno gripo de Turchi cargo de sede et de pani de oro da la Valona
Lanzan andava.

ZUGNO.

Questo ha zorni XXX, luna 29; el zorno tien hore XVI, la notte VIII.

Primo. Circa hore VII da porto Camisan partimo, et a hore 23 sorgem
sotto Liesina, in uno scoglio nominato Camìsato.

2. Nel far del zorno levamo per la pioza, convicini a Liesina circha dui migl
sorti il zorno, et il subsequente per toni et lampi stamo.

4. Al levar dil sole partimo, andamo circha migli X da Curzola luntano, e
non possando arivar da XX migli fino ale Torcole, in porto de sancta Maria i
scoglio posto da Calogiari a hore 21 sorgemo.

5. Già era l'aurora albesente quando levamo, et il sole inclinato al vespero
quando ala insula et terra de Corcyra nigra convicina ala Dalmatia, oposita
Sabioncelo *suo nomine* nominata Curzula; et quantunque pizola sia, è ben habituata

6. A l'alba da Curzola si levamo, et andamo a sorzer al scoglio de sanct
Maria, qual da frati bigoti è calpestrato, loco asai bello et deletevole. In sua picol

ecclesia ègli una figura de nostra dona belissima; dicono da san Luca esser sta picta, et da Costantinopoli quivi deducta e posta, la quale reverentemente da incoli è adorata. Or quivi de aqua se fornimo; da poi la sancta mesa aldita dipartimo, et per contrarietà di venti andamo a sorger ad alguni altri scoli, ove circha hore XX soprazonse misser Zuan Lorenzo Pasqualigo sopra comitto candioto. In la sua galia era m. Nicolò Stella sacretario, et ser . . . di Colti mercadante dal Cayro, quali portavano letre a Venetia dele galie de Alexandria et di Baruto, con el quale *iterum* ritorniamo al scoglio de frati bigoti, li quali con loro solite simulation ne fece asai acoglientia; ma nota:

Non tanto è dato al catello,
Quanto per sua cauda gira il pello.

Questi quantunque solitarii e ritrati dala secularità mundana, non però si vivano.

7. Nel ronper del zorno de quindi dipartimo, et nel declinar del sole applicuamo al molo dil porto di Raguxi, terra di Dalmatia, la quale dapoi la dirupta città de Epydauro da' Goti fu edificata, terra assai picola, ma ditissima et mercadantescha, ornata di assai edifitii, di porto et arsenale, con chathene feree tenuto; discosto da questa sei migli appare Raguxi vechio. Questa etiam a suo libito regexi per comunità libera de servitù, quantunque al Turco è tributaria, et ad altre potentie si fa benivola.

8. Ala diana da Raguxi levamo, et nel hora che Phebo dato loco avea ala sopraveniente notte, e la rotonda luna già suo humido lume dale alte et rude montagne sopra inalzata erasi, dando suo splendor, e le cimigante stelle nel alto cielo fixe stavano, alhora quando applicuamo ala città de Catharo, ultra ala qual andare non si pole; questo in aride montagne tene suo castello, sotto il quale ale quiete aque da linpide aque misianosi in le salse, giace la terra incolfata.

9. A hore 6 de notte da Catharo levamo, et andamo a Castelnovo de' Turchi, ove alquanto stati, dipartimo; la sera eramo sopra Dulcigno larghi in mare, andando da vinticinque miglia.

10. Nel far del giorno ritroviamosi sopra Durazo da XX miglia; in mar la sera vedemo il Sazano appresso dui migli, et così tuta note andamo.

11. La matina per mezo le merlere eramo, et a sole posto a monte sorgemo in porto de sancta Maria de Casiopo posta in capo dela insula de Corphù. Questa *antiquitus* era ben habitata, como al presente per sui dirupamenti appare.

13. Già Phebo havea discatiata la rubiconda aurora, e nel mondo cominciava apparere, quando da poi salutata la glorioxa Vergene dipartimo, andando per lo chanal di Corphù, ove ala prefacta città et porto con la nova galea arivamo. Questa da Virgilio è nominata Pheacum; nel Eneida sua, libro III, dice: « Protinus aerias Pheacum abscondimus arcem. » Anche nominasi Corcira, et dita Circera a Circe incantatrice, la quale in questa habitò, prima da sì edificata, la quale etiam in diversi animali gli conpagni d'Ulixes convertì. Anche questa *antiquitus* era edificata ove adesso chiamasi Pexamilo, et nominavasi Crisida, in la quale regnò Alcino, diligente cultore de horti, lo quale haveva il suo giardin, come descrive Virgilio, II Georgicon: « Pomaque et Alcinoi silvae pomiferae, quas ille

plantaverat.» In questa etiam erano cento telari da seda, con li quali si exercitavano ; et ove adesso nominasi Peramo, ive prima Circe habitò, poi a Corfù. Questa è prima posta in lo mare Jonio.

15. A l'albesente aurora da Corfù dipartimo, lasando le conserve galie, *videlizet* mess. Sabastian Tiepolo et m. Justo Goro, sopracomitti dele bastàrde galie, le quale quasi disarmate erano, e partiti andamo a Cardachio; et quivi forniti de aqua, a hore 6 levamo, et a hore XIII sorgemo a la spiaza drio al castello dela Parga ali molini, loco bello.

17. A hore 4 de note levamo, et andando la note a vella et anche a remi de continuo, la matina a una hora de zorno sorgemo a san Nicolò de Civita, ove fo fato legne ; a hore 5 dipartiti, eramo per mezo il scoglio de Schiaronizo da terra ferma, et quivi dalo faticar dela preterita note et dale hodierne fatiche gli galioti riposandosi, conpagni et balestrieri alquanto vogarono, et così andamo a Cardachio, poi la note quivi riposamo ; et la matina al chiarir del zorno de quindi dando le pale deli remi ale salse e quiete aque, a Corphù rivamo. Et già il sole cominciava al vespero dal longo spatio del suo meridiano zorno a declinare, quando il clarissimo et magnifico m. Hieronimo, cognominato Grilo Contarini, dignissimo providitore de l'armata, con sua honorata galia, con el quale etiam *in simul* m. Jacomo Michiel, galia bastardela, m. Zuan Baptista Polani candioto, m. Francesco Corner, m. Piero Polani et m. Marco Foscarini, galia candiota ; *item* m. Tomao Tiepulo, sopra la qual galia era il clarissimo orator m. Aluise Rimondo, qual dal Turco devenia, s'andava a Venetia per sua legation referir; le quale tute a loro lochi in terra deno provese, dando loco prima al magnifico et clarissimo m. lo providitore.

20. Il magnifico m. lo providitor sopra sua galia fece a l'antena apicbare dui galioti dela galia de m. Justo Guoro, qualli per dito forno cauxa che le sopradicte galie steseno desarmate, et da 4 mesi ligata ; et facta la cercha sopra dicte due galie bastarde, quelle interzò *iterum*, e per terror ad altri dare justitia *potius* che misericordia volse mostrare ;

Però così io dico,
Costei servite, o voi che judichate
Su l'ampia terra con ogni bontate.

22. Il sole ad una hora di zorno era inalzato, quando il clarissimo m. Aluise Rimondo sopra la galia de m. Tomao Tiepulo, acompagnato da m. Jacomo Michiel et m. Francesco Corner partiron per licentia del clarissimo m. lo providitor.

23. Già tutto il cielo era ripieno de lucide stelle, quando da galie et gli castelli a bela regata *vicissim* feno fuogi et bombarde, trahendo con rochete per consuetudine de la festa s. Zuane Baptista.

26. Chome il novo sole apparse, de comandamento dil magnifico m. lo provisore partirno m. Zuan Baptista Polani, galia candiota, et m. Pietro conforme di arme; andorno ala volta de Misina per intender de l'armata di Spagna.

28. La matina fato giorno fu scargata tuta l'artelaria sopra il muolo per inpalmar.

30. Circha hore sei partimo da Corfu, et andati al Cardachio, forniti de aqua a hore 23 rivamo a Guin.

JULIO.

Questo tien zorni XXXI, luna XXX, et la notte à hore 8, il giorno hore 16.

Primo. Nel herboso e saxoso monte il novo sole sui razi feriva, quando fo dato principio a far trabache, tende e paviglioni sopra l'umida et verdoxa terra, ad ciò preparato per inponerli entro velle, sartie et anchore et tuti altri armizi dela nova galia per quella *prima vice* spalmare.

5. Circa hore XX fo compita da inpalmar la galia, et ciò tanto stete dal primo zorno, perchè vene a mancho una barcha, sopra la quale si era posta la galia, et bisognò ritornar a Corfù a tuor una meliore, et anche quasi de continuo usò provenza, che noceva a inpalmare, et riposto entro fone ogni armigio che fora era.

6. Circa hore III de zorno partimo, et a hore VII arivamo a Corfù, e posti al molo, intro ponemo l'artelaria in galia; et quivi ritroviamo il magnifico providitore et messer Justo Guoro, quali intro lo Mandrachio erano inpalmati; *item* messer Sabastiano Tiepolo, venuto etiam lui inpalmato da Phitalia.

8. Da Corfù a hore 3 partimo, dapoi che dal sopramasser de ordene del magnifico messer providitor ne fece la prima cercha; et così quella fata, andamo a Cardachii, et a hore 13 applicuamo ala spiaza sotto il monte nominato Stravo per tuor vini.

10. Venuto con sui razi il sole nel mondo, dipartimo et a Cardachio arivati, da quella che a pochi piace forniti in momento a Corfù andamo; et qui il magnifico m. lo providitor non pocha justitia operò, dando a tal zorno eterno aricordo. Prima fece sula sua galia scasar 4 dala Parga, uno balestrier de m. Francesco Corner, uno dala Parga in galia frustrà et bolà; uno balestrier foli chavà li ochii sula palmeta; quatro dala Parga chavatoli uno ochio, uno suo conpagno cavato li ochi, et dui patroni de gripi, a uno in piaza chavato gli ochi, et lo altro a l'antena inpicato fu per uno garzon, quale per non esser optimo, fato fo bogia et absolto, quale etiam lui tal exterminio meritava.

Et notate bene:

Dal justo e grande Idio justitia nasse.
Chi quella exalta, figlii de Dio fasse.

A hore X azonzeno le 2 galie, *videlizet* m. Piero Polani et m. Zuan Baptista candioto, che andorno a dì 26 del passato in Cicilia.

11. Il sole già bassando lasciava più temperato aer neli luoghi, et Phebo risguardavane con dricto aspecto, risfrescandosi l'aer, quando il nobel et magnifico homo m. Vicenzo Tiepulo del magnifico m. Hieronimo, per ordene dela illustrissima Signoria, con sua galia bastarda quivi a hore 20 zonse, et havea comission de andare in Candia a portar lètre e ritrovare le galie de Alexandria là aspectate.

12. Vegnante la domenega circha hore V il magnifico m. lo providitor si levò,

et nui, m. Jacomo Michiel, m. Marco Foscarini candioto, et a l'aurora zongem a santa Maria de Casopo, et quivi fu cantata una messa; poi a hore XX levat mandò due galie ala Valona, et a hore 23 zonsemo *iterum* a Corfù.

14. A hore 8 da Corfù se partimo, et andamo a far aqua; ritornati trovas semo m. Vicenzo Tiepolo esser andato al suo viazo.

15. Il magnifico m. lo providitor con tute le galie se largò dale loro poste.

16. Da Corfù a hore XX il magnifico providitor partite per andar in Archipellago, e con lui nostra galìa, m. Justo Guoro, m. Sabastian Tiepolo, galie bastarde m. Jacomo Michiel, galìa bastardela, m. Francesco Corner, m. Zuan Baptista Polani, candioto, m. Piero Polani, m. Marco Foscarini, galia candiota; et andato Chardachi, forniti de aqua, la notte a hore V si fece dar la levata, e quella tut seguitorno.

17. A hore 2 fu facto legne a Civita, et de lì partiti a hore VII a Parga andamo, et quivi poco stati, andamo a sorger in porto de Fanari, lo quale è port grande; ma da la fiumera squasi aterrato, loco asai deletevole.

18. Avanti la diana levamo, dando al mare le pale di remi, e uscite le alat vele al vento, la sera circha hore 22 eramo tra Celeufania et il Zante, et quivi al quanto da ostro, siroco et garbin asaliti non senza grande faticha evademo tal fortuna; ma pur al Zante a una hora de note sorgemo.

22. Circha hore 15 dal muolo luntanati de licentia del magnifico m. provisor andamo a provar l'artelaria dela galia. Prima fo provato il pezo over canon che in cursia broncin de migliara 14; tira piera de fero, pexa l. 100, tira migli 6 e più drio questo, uno canon broncino de miera 8, posto ala porta del scrivan, tira pier de fero de pexo l. 25, et così uno altro simile a questo, posto drio il culo del cuogo Poi dui altri serpentini in quartier da pope a dextra et a sinistra, equali di pex circa l. 800, tira di piera ferea l. X. A questi drio fo provato un serpentino cognominato sacro, qual sito è a meza galìa in cursìa, de pexo de l. 550, tira piera l. 12 *Deinde* ali paretoli a prua dui falconeti de pexo l. 350, tirano piera ferea l. 4; e *similiter* a pope ali paretoli sono quatro falconeti broncini, li quali tirano piera d pionbo di pexo l. 3; uno canon broncino dela grandeza deli due primi, quale sul pope sta, fece sua prova a Civitavechia. Et facta la prova, retornasemo al muolo et a hore 23 il magnifico provisor si luntanò da 6 miglia con tute le galie, stando co bona guarda per aviso de algune nave fuste et una galia turchescha, le quale fureno viste a Cao Ducato; et così mandato m. Piero Polani ala guarda, condus una nave, che de Levante veniva, andava per Venetia; et così stato tuta la notte, po

23. Andamo la matina ala terra.

24. M. Piero Polani e m. Francesco Corner feceno ragata, la quale vinse m Piero Polani; et non di poco corso fu venta.

25. Circa hore III de zorno zonseno cinque barze spagnole carge de zudei e mazani, scapati dela Puglia et Calabria andavano quivi, et altri per la Turchia.

26. A hore III de notte il famoso m. lo providitor fece la levata con tute su galie; la sera eramo sopra il Iunchio; il seguente zorno a hore 21 sorgem a Vaticha.

28. La prima hora de notte levamo, et tuta notte andando, et il sopravegnent

zorno, nelo qualle a hore 6 eramo agitati da ostro sotto Millo, ala qual essendo da XV milia luntan, forzando il mar et vento, ad altro non possando dar capito, ritorniamo, lassando le Dragonere, che sono dui scogli, et andamo in porto de san Nicolò sula isola de Cerigo o ver insula Helene, et quivi a hore 12 sorgemo, e ligati. In questa nel tempo de Heleni idolatri adoravano Venus. Supra il monte appare suo tempio, e di questa era signor Menelao, marito dila bela Elena, la qual da Paris qui fu rapita. Questa etiam insula è prima del mare Egeo, lo quale qui suo principio fa, et volge da 60 migli, e luntana da XV migli da Cao Malio verso garbin. Gionto quivi sono in la bella insuleta di Venere dicata, o voli dire Citherea, la quale etiam Citheron nominasi; et nota:

Già oda ciascun de gentileza vagho
Mie rime, e mira chi vedrà questo ordo
An ste insule in sto profundo pelego,
Et a udir ciascun non sia sordo.

AUGUSTO.

Questo mese ha zorni XXXI, luna 30. Il zorno tien hore 14, la notte diexe.

Primo. Circha hore 5 de zorno vene un bregantino de Candia; disse le galie de Alexandria esser andate al viazo suo licenciate. Et già la luna con suo humido lume luminava il profundo pelago, et sopra il alto monte suo lume mostrava, quando lo clarissimo et magnifico m. lo proveditor fece dipartita da Cerigo, insula citharea prima da ponente nel mare Egeo, et tuta notte andamo a vela e remi, *ita* che con il seguente zorno a Malvasia vechia, *olim* dicto Epidauro, sorgemo, la quale dirupta et vetusta in la Morea appare.

3. Il sole già sui ragii per lo alto mare spargeva, quando de quindi dipartimo. et andati circha X miglii, ritornar scovegnemo *iterum* al loco dove sorti stavamo; ma la notte sopravegnente luni a hore V levasi il magnifico provisor, et a hore 23 zonsemo a l'anpio porto de Millo. Cibele dea già in questa fu adorata, che zephira Aristotile gli dice; insula digna, nobile e felice, como altra che in l'Egeo io habi trovà. Questa da maistro tramontana ha suo porto, in lo capo dil quale è terra piana, et una tore e un castel et caxe, che da dui migli è luntan, et uno altro verso greco. Anche ègli bagni e rive, ove le done lavano i pani, con terra bianca a modo neve; quivi sono asai pietre de molin e copiosa de donne bele e pomi grani.

Gira mia otanta et Antimillo vedi,
Polino e l'Argentera e li altri logi.

Et quivi zonti, il magnifico providitor per intexa mandò 4 galie sotile drio una fusta turchescha, la qual havea depredà in la insula de Paris, e preso il bregantin del signor de Paris.

6. A hore 6 vegnante de notte levosi il magnifico providitor dal porto de Millo, ove a hore 3 de zorno eramo apresso Sifano, et a hore 9 sorgemo apresso Figer in insula de Paris.

8. Nel far del giorno da Paris fece levata il magnifico providitor, et andato a sorger sotto il castello de Ciefalo in prefacta isola, ove a hore circha 22 vene il signor a visitare il clarissimo e magnifico providitore.

9. Ala diana da castel Ciefalo dipartisse il digno provisor, et a hore do zonse con sua e altre galie a le saline de Nicsia. Questa tra le altre adesso è la più degna. Strongili Plinio i dice, cioè ritonda, Ovidio Dyonisia, perchè abunda de vini, e sempre pregna e fecunda de biave e de bon liquor de Bacho ene bon mercato, e de belle donne e amorose. In questa è la fontana, che apresso ivi Theseo lassò Andriana, la qual poi Bacho ebe per consignata. È de sua girata miglia novantacinque, e in ver ponente ala terra el castelo el porto arente. Quivi per non poter ultra andare, dale buore per cinque giorni si conviene stare.

11. A sol uscito dale saline partise il magnifico providitor per voler andar a sorger a Cao sancta Maria, ma per buora ritornò al loco; ma nui per non poterli andare, andamo a Castel de Chiefallo, ove prima eramo.

14. A la diana levamo da Zefallo, et andamo in una valletta, Ausa chiamata, dove ègli il giardin del signor, drio il castello per un miglio, et quivi ritroviamo il magnifico provisor con le altre galie.

15. A zorno facto levosi lo magnifico m. provisore, et andò a sorger a porto Figer a una hora; et la notte veniente a hore 6 si partì, andò a sorger in la insula de Siphanus in una valle, in la quale ègli l'aqua currente. Quivi circha hore 2 de zorno eramo.

In questa Pan antiquamente fu adorato,
E molte donne qui viveno caste
Perchè non àn tanti viri che gli baste,
E miglia volge quaranta il suo tracto.

17. Circha hore 10 de notte de quivi il magnifico providitor partì, et a hore 6 de notte arivò sotto Sidres in uno scoglio deshabitato ala volta de Specie, ove sono da diece scogli deshabitati.

18. Già uscita erasi dal vechio Titon la sua rubiconda aurora, quando il magnifico m. lo providitor fece dar al tubicinante la levata, ove che navicando, a hore 8 de zorno applicò ala terra et città nella Morea insula, posta per canto de una alta montagna Sinaplio nomata, *idest* Napoli de Romania, e vol dir navigio, inperochè quando fu facta la nave de Jason, la qual prima navigò in Colchos, cioè in Cerchasia in mar mazor. Quivi ègli il castello da mar fortissimo a l'inpecto in terra ferma; del Turcho gli è il castel nominato Argos, et uno altro in uno scolio chiamasi dela stella.

20. A hore 4 de notte si levò il clarissimo providitor da Napoli con vento non picolo, et a hore 8 de zorno veniente, cioè 21, era per mezo Malvasia; et essendo a Cao Malio, mandò gli supra comitti in Candia per ritrovar le galie de Alexandria, *videlicet* m. Jacomo Michiel, galia bastardella, m. Zuan Baptista candioto de arma Polani et m. Piero Polani, tuti tre insieme. A hore XI zonsemo nui ala Vaticha, e lì de aqua forniti, partimo et andamo a Vitillo a sorger sul territorio de Coron.

22. Ale cinque hore de notte si leva il magnifico provisor, et anda al Grisso a hore 6 de zorno a far aqua, et mandò m. Francesco Corner et m. Marco Foscarini candioto a Modon. De qui levosi, et andò a sorger in Porto longo o ver a Sapientia a hore de notte 2, et vene le galie da Modon. *A* hore 4 fece levata de Porto longo.

24. Ala diana sorgette al muolo del Zante, e quivi preparò a cargar chavalli.

25. Fu cargato chavalli 9 et 8 per galia, et a hore cinque de notte fece la levata.

26. A hore 9 sorse a Racli o ver a san Stephano a far aqua, poi levosi et andò a sorzer per mezo il Tiachi a hore 24, et a hore cinque de notte levato andò a sorger a hore 8 a Cao Ducato.

28. A hore 6 di notte si levò, et a hore 23 andò a sorzer in porto Fanarii.

29. Vegnando a hore 7 ordinò la levata, et a hore 3 arivò in porto de Civita, et qui fece fornirse de legne, et forniti de qui partì, et a remi e vela a hore X e meza arivò de Archipelago a Corfù; quivi ritrovassemo il nobel homo misser Francesco Contarini con sua galia a charena.

SEPTEMBRIO.

Questo mese tien zorni XXX, luna 29; il dì ha hore XII, la notte il restante.

4. A hore cinque de notte il magnifico et clarissimo m. lo providitor si levò lui, nostra galia et III galie sotile, che tute eramo n. 5, et a hore 3 de zorno sorgete a Civita, ove qui alquanto ripossate le zurme, si levò, andete a hore XI ala Pargha, et poco demorato, aplicò a sol a monte apresso Fanari.

6. Nel far del zorno fece da Porto Fanari la dipartita, et andò ala Parga, ove a hore III si levò, et a hore sete andò a san Nicolò de Civita; et quivi era venuto m. Sabastian Tiepolo; et de quindi partiti, a hore IX a Corfu in 5 hore.

7. Fu facta la cercha a m. Sabastian Tiepolo del suo desarmar per Venezia andar.

8. De notte a hore 7 partiseno m. Zuan Pasqualigo e m. Marco Foscarini per trovar una fusta rodiota, la qual per intexa havea robà a judei, et fatone prexoni V ala Pargha.

9. Facta fune la cercha de andar a Venezia e bolare il bro a m. Justo Guoro per desarmar.

10. Circha hore una vene m. Marco Foscarin.

13. A hore 9 de zorno de ordine del clarissimo et magnifico m. lo providitor e suo mandato partimo da Corfu nui, m. Francesco Contarini pincha de oro et m. Francesco Corner de m. Zorzi, il cavalier et procurator de m. san Marco per andar per sigurare le galie da Baruti; et così a Cardachio andamo. De lì a hore 4 de notte femo levata.

Domenega 14. Circha tre hore de zorno essendo la prima septimana de m. Francesco Contarini, a Civita sorgemo, et quivi femo legne, e forniti partimo usciti de porto, et in mar andati, *iterum* in una valle ritornati, convicina al loco ove eramo: et quivi a hore 6 ala diana levati, ma per contrarii venti fo bisogno ri-

tornare al primo loco de Civita, et quindi star, et il tempo aspectar fina che a hore VII de note sopravegnante il giorno,

16 a mexa hora sorgemo a Parga, et a hore 3 dipartimo dala spiaza de Parga, andando ala volta de Fanari, in lo qual porto dato fune ali saxi provexe et a l'aqua ànchora; et la sopraveniente notte a hore cinque vegnante da Fanari si levamo, ove circha 6 hore eramo sopra Cao Ducato, et passamo intrando per mezo chanal de Viscardo li legni de l'arciade cioè de Ulixes.

18. Ala diana erando ritroviamosi a Chiarenza in mar per mezo miglio, et ziò advene per la notte obscura et per negligentia del capitano a non tegnire fano, et andamo a hore 5 in porto del Zante; et a hore 23 soprazonseno le due conserve. A hore 4 de notte levamo, et andati fina ala ponta per levante sorgemo, quivi stante fina

19. nel chiarir del zorno uniti levati et a sol lochato tra l'Archadia et Strofades, dicti Strivalli, prendando chamin et viazo nostro, ove la matina (20) ritroviamosi a cao Gallo, drio ala ponta da Coron per mezo etiam al scoglio de s. Venaeticho; et a hore 9 trapassamo Rubi de Maina, al quale convicino il scoglio dicto del Pasqualigo, lassando etiam cao Matapan, *ita* che a hore VI de notte arivamo nela famosa insula de Helena, dicta Cerigo, al castello nominato Capsali, habitato de tre questo solo vi troviamo, nel quale a raxon tuti chiamamo; il secondo castello habitato è de san Dimytri dicto; el terzo Milopotamo, così da incoli denominamo.

22. Circha hore 8 de notte vegnante il luni, essendo la septimana del mio magnifico patron, da porto et castello Capsali levamo, lassando Lavogo in ostro; intendi quel che dico, et Edo e Daso, per camin nostro ariviamo a Cecirigo; et quivi essendo, partise m. Francesco Contarini, andò per vista de octo velle, li quali erano schiarazi, che de Candia de malvasia cargi venivano; et nota questa insuleta volge X migli da Cerigo per sirocho. Quivi 30 migli farai, e poi in essa vedrai da tramontana una valletta con aqua, et a ponente solo una spiazeta; questa non habitata drio ne resta; et a hore do de notte ale Carbuse scoglii, e al capo dela insula de Candia damo l'anchora.

23. A l'alba dal porto dele Carbuse levamo nui e m. Francesco Corner, et luntanati ala volta de Chissimo ritroviamo m. Jacomo Michiel, m. Zuan Baptista Polani et misier Piero Polani, le quale galie per intexa de fuste quivi erano, et con esse in conserva andamo fina a Chissimo, ove a hore 4 de zorno sorgemo, ritrovando la nostra conserva m. Francesco Contarini; et a hore 8 partisse m. Piero Polani; poco drio partisse m. Jacomo Michiel ala volta de Cerigo, et nui a hore 4 de notte levamo uniti in conserva, andamo tuta nocte.

24. La matina a hore una sorgemo in una valle a Cao Spa, nominata san Zorgi, et quivi fo facto legne; et de quindi a hore 2 dipartiti, a hore 8 eramo per mezo la Chania, andando ultra a Cao Melecha, et a una hora e meza de note sorgemo in porto ala Suda.

Di quindi i lochi e 'l monte. dove è laberintho,
Che stava il Minotauro e tante cose
Et che il fiol de Egeo si l'ebe extinto etc.

Anchè de qui a diece migli da 4 monti cinta veder si possi Ida, il grande monte, sopra il qual appar uno edificio, dove Saturno facea sacrificio. A pe di questo si è Gnosia, ruinata dal fiol de Nenbroth; tal nome si tegnia.

Quivi vedi gran valure con cipressi,
Taati che a dirlo mi stupe la mente,
E non con picol magisterio son sfesi.
E sapi che lor gente si fano in Candia tanti lavor degni,
Che vano per tuto il mondo de tal legni.

25. Vegnante la notte a hore sete si levamo dala Suda, et a hore 4 sorgemo a Retimo; quivi non pochi vini fureno tolti e comprati.

26. A hore X de notte da Retimo dipartimo, et a una hora ritrovamosi per mezo Milopotimo, et a due hore ala ponta de Tali, et a III a sancta Pelagia over Panagia apresso la Fraschia, dala quale vedevamo la famosa Creta, in porto de la qual al muolo sorti et ligati, scala in terra damo a hore XX. Questa insula del gran Jove tanto degna, la qual si siede vasta in mezo il mare, da Greci fu edificata per capo dela Grecia, la quale quasi signora sta nel mare; da septentrione ha il mare Egeo, da occidente lo mare Jonio o ver Mirteo, li quali sono mari de Europa; da levante ha lo mare de Egypto, cioè Ichareo, lo quale è mare de l' Asia; da mezo dì e occidente ha lo mare affricano. Ha in longeza 200 e setanta milia passi, in alteza cinquanta miglia; el suo circuito tien mille e otanta millia passi. Questa in vulgar Creta dicta Candia, la qual prima da l' aere temperato si nominava Aerea, poi Macoroneson, cioè beata insula. La cità principal in essa chiamavasi Gnosia. In questa regnò Minos, e sottopose a questa le circumvicine insule, e dicesi esser sta capo de cento cità; et in questa non vi sono animali venenosi, e si portati fuseno, moreno; oseli nocturni non vi si trovano. De abundantia de formazi et vini non ti dico; ma e

Chi potria mai tante cose narrare
De l' insula de Creti, a dir il vero?
Che quanto più la cerco e fo pensiero,
Tanto più trovo cosse da cantare?
Et però qui ti ho a lassare.

29. Circha hore 2 vene le galie sotil, *videlicet* m. Jacomo Michiel, m. Zuan Baptista Polani, et m. Piero Polani, che da Cerigo veniano.

OCTUBRIO.

Questo ha zorni XXXI, la luna XXX; el zorno tien ore X, la nocte 14.

Primo. Già la rubicante aurora dava luogo al sopraveniente giorno, et dal suo Titon dicesso facia, dando Phebo, preparandosi a salir al suo solito charo dali non affaticati cavali, quando de uno voler gli magnifici supracomitti dal muolo et terra di Candia preparavanosi a dipartir; ove usciti e nela bocha del porto sorti, per contrarii venti *iterum* circha hore 3 ritorniamo.

3. Dicto cercha hore 2 se levassemo *iterum* de Candia con bon vento frescho, tal che quando fossimo apresso la Standia, fu bisogno calar lo artimon e sagiar el terzarol; poi nel mezo giorno bonazò, et nel trabuchar del sole *iterum* rifreschà, tal che a hore 8 de nocte si ritrovassemo a Nanfi, ove in una certa valle per tempo contrario levati sorgemo.

Echo l'insula Nampphio qui presente;
Aphios veramente è più coreto,
Che è vocabulo greco, e con effeto
In latino vol dir senza serpente,
Perchè el terren de quella non consente
Che animal venenoso e maledeto
In lei se viva, e senza altro rispeto
Chi vel portasse, el moriria repente.
In capo de questa da levante già stava
Una ben habitata e gran forteza,
Dove i pirati spesso se anidava;
Ma gli habitanti per tal zente quella ruinava,
Et facta nel mezo un'altra più in alteza.
Trenta mia volge, e non luntan da terra
Ge vede i scogli e l'insuletta Gierra.
Or in questa terra smontati gli galioti
De animali depredati numero non abuso,
Castroni, cavre, pegore secondo lor uso,
Zare antique de vini e meli tolte;
Et a chi ha il danno, il male suo fia,
Perchè così da galioti si usa in galia.

6. A hore do levamo da Nanphi et a Stampalia andamo a sorger a hore 8.

8. A hore undexe passate de note vegnante levati da Stampalia, cioè per mezo il castel nominato Vathy, lo qual solo è in piè. Questa nei capi è larga, e in mezo streta,

e de la sua girata
Mia otanta tre e d'intorno e arente,
Et molti scogli e la erpa a ponente.

Dicto a hore 6 azonti a Giali, trovamo due galie de san Zuane da Rodi e 3 bregantini turcheschi prexi per dicte galie secondo loro uso; una de loro altre galie era in altrove, et queste ben armate e interzate et sopra abondanti de lor frati a tal exercitio dati. Quivi ritroviamo et bombarde como boni amixi salutati, a hore 7 fumo possati.

9. Vegnante de note a hore sete e meza da Iali levati, con bonaza e vento a hore 23 al porto dela insula et terra de Rodi, scuto fidel de la cristiana religion, sorgemo. Questa tien porto da chathene. Rhodi città et così tutta la isola è chiamata, la quale prima chiamavasi Ophinisa, dopo Stadia et Thelechine et anche Colosais, ali quali Paulo apostolo scrivea le sue epistole *ad Colocenses*.

In questa son le belle roxe estive,
Che col suo degno odor conforta i sensi,
Per cui tal nome a questa insula tiensi,
Da roxe Rodi in greco se derive.

In questa v'è monte Filerno e 'l suo castello,
Quivi Nostra Dona a molti de gratie appare
Appresso de Rhodi ch'è un zoiello.
L'ospitale de san Zuane dà alozare,
Che à dal gran maistro ogni sovegno,
E la beleza de' giardini chi potria narare?
E sapi, letor degno,
Che questa è deletevel come ch'altra che se sia,
E volge un C e un L e IIII mia.
E già dito a ti sia:
Questa è in la provincia de Lycia.
Il vaso de elecione a questa già scrisse,
E suoi habitanti diti i Collocensi,
Che a le terrene cosse lor non pensi,
Ma che ami le superne sancte, e lisse.

11. A hore cinque de note vegnante il sabato da Rhodi partimo, et a hore 23 eramo larghi in mar in Dromo de Castello ruzo, et al brunir dela notte per mezo Chacavo, ove per non potere intrar ritornamo da 50 migli in drio, et anche calar le vele e a secho tuta notte andare.

12. A hore VII intramo in Chachavo, et quivi fato legne et aqua per tute III le galie etc. Quivi a costa deli monti gli dirupamenti appareno, et anche in mar sumersi si vedano. Questa già fo terra et cità antiquissima, como per la apparentia dele grande muraglie veder si pole, et anche per lo suo grande porto, sì etiam per lo arsenal tuto ruinato.

13. Già la rubicante aurora fugivasi, quando dal porto di Chachavo uniti levamo, ma avanti oltra andato m. Francesco Corner nel trapontar in mar scorse tre fuste, le quale al porto tendevano venir; che se stati fusemo sopragiunte ne venivano, le quale havuto de nui vista, in terra se strenseno, et una fugata dal prefato m. Francesco in una fiumara intrò, et non sequita se ne scampò. L'altra da m. Francesco Contarini, che questa era più in mar contra il dover fu prexa, ma prima gli homini avedandosi montorno sopra la terza, et in questa meso foco con alquanti schiavi lasorno, aziò che si brusaseno. Et nui sequendo la terza, sopra la qual erano montati li Turchi, questa in una spiaza convicina a san Nicolò dela Mira dete in terra. Questo è quel san Nicolò, che il corpo suo miracolosamente a Bari fu portà, como a suo loco si dirà. Et questa terza fusta fugite per lo contrasto che li copani de nostre galie contrastaveno de voler ciascuno la seconda, *ita* che li Turchi haveno spatio e tempo a fugir et anche tuor la roba, e quella alo beneplacito portarnela; ove vogliando poi pigliarla, bisognò con artelaria combaterla. Et in questo soprazonse la terza nostra conserva, et havuto parlamento, tuti tre deliberono meter scala in terra e quella pigliar. Ma che dico io? Chi tardo vien ala mensa, è suspeso dal cibo. Ma in opposito ali facti si otene, ove armati gli tre copani de compagni et balestrieri, et anche con falconeti così in terra smontorno, perchè sola salute è a viventi non sperar salute, et quivi non altramente si operavano qualmente fano lupi tra pecorele, over fuoco posto tra palia, *ita* che a lor dispeto preseno sopra dicta fusta una palumbera, et a una dele

galie tachata per quella fuora dal terren trazer, ma dicta si rupe; et gli Turchi non stimando la vita, nè per frece, nè mancho da schiopeti, archibusi, falconeti, balestre et bonbarde a la fusta curevano per compir in quella lor robe pigliar, le quale rimaste poche non erano. Ma de ordene del magnifico patron contra quelli per due volte tirato il canon, da X et più ne fece morire, *ita* che per tal expavefacti alquanto si ritraseno drio monti de sabion et arbori, ove un' altra volta rearmato nostro copano, asicurati si moseno ad andare ala non dubiosa morte; et tuti in aqua et chi in terra smontati, per una via ala fusta ascendeteno, in la qual da po la presa de alquante cose posseno foco; ma quella per esser ripiena de aqua, in essa il foco non operò, nè altro possando, quella in parte rupeno.

Le conserve stevano a longe, ciò vedando, nè ajuto alcuno datogli era, *et hoc* perchè *nudum culum nemo spoliabit.* Gli Turchi si defendevano drio arbori con frece, ma li nostri drio currendo, quelli fugorno; et in questo il tempo rifrescò, *ita* che fu bisogno ritrazerse in drio e lasar la impresa, la quale a ore 3 havea principiata, et de continuo da hore 4 durò, nela qual fo liberato XI schiavi, per li quali intendexemo dicte fuste haver combatuta una charavella et depredata et mandata a fondi a Cao Chilidonio, et altri navigli malmenati. De quindi partiti andamo *iterum* a Chachavo; in uno altro locho a hore 23 sorgemo.

14. A l' alba levati, *iterum* ala fusta tornati, la qual totalmente fu rotta, abenchè li Turchi anchora con chavalli fuxeno presente, non però ardivano apparere, et in momento fato dipartimo; ma per non ultra poter andar, essendo per mezo la fiumara dela Finica, et non possando aferar Cao Chilidonio, a hore una e meza de note in una valle convicina a Chachavo sorgemo.

15. La matina departiti in melior luogo andamo a sorzer, pur convicini a Chachavo, et quivi non poca quantità et de ostreghe, gaidaripodi, pesi e charagoli fu prexi. Gli patroni et io con altri montamo sula fusta et andamo, vedando tuti li luogi convicini, che a veder grande admiration ne davano: tal vetustà et derupamenti sì in aqua como etiam in terra apparevano, et non di picolo circuito ali videnti si mostrava, dove *felix qui potuit mundi vitare ruinas.*

16. A hore 8 de notte levamo et in mar de continuo andamo, ultrameando il procelloso et furibondo colpho di Phitalia over Satalia, lo quale a nui molto quieto viazo ne dete.

18. Già per tutto havea il sol recato con la sua luce il nuovo giorno, et gli uceli supra li verdi rami cantavano, quando circha hore do a la famoxa et regia insula di Cipry a Cao Bianco per contrarietà di venti damo il ferro a l' aqua, et alquanto stati, levamo et andamo a hore X a sorzer a la spiaza de Elimisso per aqua tore, et a hore cinque de note levamo vegnante la domenega, ove a hore III fu scoverti le galie da Baruti, quale a Limisso veniano; ma quando haveno vista de nostre galie, pur di subito voltorno indrio per mezo sancta Croxe; a hore 4 e meza ad esse si approximamo, essendo per mezo le saline da X migli, in modo a hore 8 insieme ale saline sorgemo, et a hore cinque e meza de note dale saline dipartimo, lassando le galie grosse, et a una hora de zorno sorgemo a Cao de la Griega; et stati circa una hora e meza, partiti a hore 8 passate, in porto di cathena della cità regia di Famagosta armizati e scala in terra siamo. Et quivi ri-

troviamo le galie del viazo de Alexandria, capitanio il magnifico m. Piero Michiel, le quale quivi per paura di corsari state erano da zorni ..., aspetando etiam licentia de andar a lor viazo.

In questa re Zacho (1) ultimo ha regnato, lo quale per quiete e felice stare con il dominio veneto si ebe apparentato, e Caterina Cornelia volse pigliare, con la quale in brieve *simul* stati, Dio un bello figlio gli à a donare, ma al mondo ambe dui poco rimasti, l' inimica morte li ebe a stirpare.

In questa insula fu al tempo degli dii busardi regina Venus, la quale da po' la morte sua fu deificata nel quarto pianeto, a ben che abi più nomi, tra gli quali nominasi stella diana. Questa in diverse provincie hebe molti templi, specialmente a Papho, come a suo loco diremo ; et anchora ne hebe uno altro sul monte Parnaso, lo quale hebe nome Citharea. La sua festa era celebrata dali amanti, quali in peregrinazo venivano qui in Cipro, et questa festa per tuto era nominata Cypregna. Suo figlio è Cupido, il quale se dete in grembo a Dido.

In questa insula queste cose abondano : cavalli portanti, polvere e putane, et como Justino dice, tanto le femine sono lascive, che prima che foseno maritate, a' marinari si sottomettevano a luxuria. Questa insula habundante tra le altre famosissima de richeze, a luxuria asai dedita, in essa citade Salamine, Bapho e Cytherea, qual adesso è nominata Cerines, dala qual essa Cytharea è cognominata, abundante più che altra di formenti e metallo, dal quale si cava il vitriolo et il ruzene a medesina de ditto, canne de miel, dele quale si cavano il zucharo. Item capre abundante deli pelli, dele quale si fa il zambelotto, et asai altre cose, le quale ad altre terre sono deportate. In questa insula non tropo ègli salubre aere, et specialmente quivi a Famagosta per la fiumera nominata Costanza. In questa ègli la prexon de s. Chaterina et altri digni lochi. La principal terra è Nicosia, ove il locotenente habita per più salubre aere. In questa sono digni et assai cavaleri, li quali gran possession sotto loro tengono, habundante di aqua et giardini virenti, digna de asai laude, le qual *ad plenum* narar longo saria.

Dico adunque in questa smontato et al summo opifice rendute debite laude nel fano del divo Nicolao cultor dela individua Trinità, in quello scorendo scorsi il monumento del infortunato re Zacho, qual lì nel muro del oratorio mazor descripto sotto gelido saxo, dove in età di anni XXXIII con uno so carnal bambino in tenera età sotto culano le loro frigide membra (et a me grato) ; et sopra il dicto sepulchro in una marmorea tabella sta descripto suo epitaphio, lo qual per longa dimora trahendo, quasi fuora di me mi ritrovai, considerando alo inopinato caso ; ma de lì uscito, nella caxa dove naque e dove l' ultimo giorno di sua vita hebe a finire, a mi in opposito corse. In questa etiam insula homo da tre cose vardar si debe : fredo, femine et frute.

22. Misier Francesco Corner del magnifico misier Zorzi, quale de quindi asumpto la dignità di l' arma regale, sua galia mese per conzare.

27. Circha hore sette de zorno soprazonse il magnifico m. Vincenzo Tiepulo,

(1) Re Giacomo, marito della Cornaro Caterina.

lo quale de Alexandria venia per conto dele galie grose, et a quelle portato nuove de lor viazo poter andare al cargo.

28. In palazo regale già fu et non ene congregato, et chiamato fu consilio di XII delo andar dicte galie grosse a lor viazo, e deliberono ali Bichieri andare.

NOVEMBRIO.

Questo mese ha zorni XXX, luna 29; il zorno tien hore 8, la notte 16.

Primo. *Iterum* fu facto consiglio con protestation che la nostra galia con la altra bastarda andare dovesse a compagnar sopradite galie grosse fina a Bichieri, ma non obteneno, perchè ad ciò mandati non erano, ma per quelle di Baruthi.

2. Ala diana le galie grosse uscirno di porto, et m. Vincenzo Tiepolo etiam lui, lo quale andete a Limiso per tuor vini per suo uso dila galia.

5. Circha ore quatro e meza feceno vela le galie grosse de Alexandria.

7. Miser Francesco Corner levò da charena conzata et inpalmata sua galia.

10. Già il novo sole nel mondo era venuto illuminandone, quando *unanimiter* gli magnifici et singular patroni da Famagosta dipartiron, et a hore cinque per far legne a Cao dela Griega meseno scala, et a hore III de notte levati e andati da X migli per vento ruzo, *iterum* a hore sie de notte ritornamo.

11. Da matina a giorno facto da hore 2 si levasemo, et a remi andamo ale fontanelle a fornirse de aqua, ove da vento avamo, per tre volte fu mutato loco; et la notte circa hore sie e meza di quindi partimo, et andamo fina a hore 4 e meza de notte, ove ali scogli de Tripoli discosti da terra sono.

13. Avanti zorno dali scoglii si leviamo, et ala prima tore ala spiaza di quella luntan alquanto damo l'anchora al sabulento lito, stante ala curva spiaza.

14. Circha hore XXII si levò vento da. . . , et durò fino a hore III de notte, ala qual hora, rifrescato il vento, con uno pessimo tempo da vento et pioza granda, el quale durò hore una et più, et *quamvis* armizati, eramo con proveze de Schiavonia et altri provesi e gomene, non però ristava il mar de versarne, et in diverse parte la galia vole agitar.

17. A hore IX de notte si fece una altra fortuna da. . . . con pioza granda, riforzando il vento, *ita* che non habiando ad altro ricorer, quantunque in terra fosemo, fu facti dui pelegrini a s. Maria de Mamali posta sopra la isola de Corfù, lo qual tempo subito per tal gratia cesò et aquetosi, ma per hore tre era de continuo durato.

21. Circa hore cinque de notte con gravoso sofiamento da garbin et ostro levosi vento forzevole con pioza, e la notte oscura, in la quale lume alcuno non apparea d'alcuna stella e mancho de la luna, *ita* che tuto il cielo chiuso era di obscuroxissimi nuvoli, lo qual tempo da luntana parte il preterito zorno i marinari visto haveano, ove si sforzono de ben armizarse per resister ala sopraveniente fortuna; ma con tuto questo non si potè ripararli, che etiam non fuse bisogno quatriplicar le anchore al turbidissimo mare, et anche ali saxosi scogli ligarse per obviar ala multiplicante tempesta per li apparenti signi; ma mentre che gli argumenti virili ala lor salute si prendevano, armizandose, e da l'una e l'al-

tra conserva discostandose, incominciò da' nuvoli a scender una grandissima aqua, et il vento da garbin contra multiplicar in tanta quantità, che a forza, rotto gli usti, quasi in li nogiosi scogli con la galia andamo, sopravegnente etiam a nui la galia Contarina, ove altro non si ode che legni urtar et speciar, dando l'una contra a l'altra, e l'altra a l'una, con gran spaventi, et con alto rumore a mazor periglio il mar si rumpe insieme a gran ruina, il vento più terribile e ognor crese, nè mai si rafinà, como volese il mondo haver somerso. Gira intorno il bosolo e le galee guida non como voglian gli marinari, anzi como a lui piace; le onde vano al cielo, et da ogni parte percote la resistente galea, coprendo quella alguna volta d'aqua, et il ciel mostra terribilissimi toni e focosi baleni con apriture de lampi. Laonde tuti i marinari con longa faticha e combatuti dal vento e dala pioza, che morte sempre ene più che contrario vento, ove il poterse aiutare quasi haveano perduto. Nè anchora la notte a suo fin tenebrosa era devenuta, nè il tempo calato erasi in tuto, quando squasi niuno confortato era, se non in la misericordia de Dio, la quale per sua gratia nele man dil glorioso santo Antonio sopra suo foco miraculoso lume ne apparse. Questo salutato, como costumo ene, dila nostra poppe, sopra la quale era, a quella dil Contarini andone, e così etiam sopra li arbori tali soliti lume furono visti a confortation di li naufraganti parti; ma avanti dico che cesase la fortuna, asai travagiamo, *ita* che ritrovandosi il timon esser da gomene circundato, fu bisogno quello discasar di loco, ove la galea a levante gira, *ymo* per tuti venti fu deducta, etiam arando a redoso deli scoglii, non senza dubito quella in essi rumperse, como ad altri intravenuto. Ma lo eterno Idio per sua solita bontà in ciò ne liberò per le preghiere e voti ad esso multiplicate, et però così qui vi dico:

O voi, che il mar solcando andati,
Da Dio mai aluntanar vi vogliati.

20. Il giorno con il rubicondo sole declinava al occidente, dando loco ala sopraveniente notte, lasciando apparere la sua cornuta sorella, la quale al suo invicto Plutone descendeva, alhora quando gli magnifici patroni unitamente con le loro galee lasciorno i liti e spiaze tripoline, lasciando il mare syrico, prendando il camin nostro al ..., passando i rudi e nogiosi scoglii, ultra gradando i vaghi gradi dila lucida notte, et gli homini ripossavano senza affanno alguno. Era il mar quieto e l'aere stellato, et così andando per lo spatio dela notte, il sopraveniente zorno a hore 2 sorgemo dentro le seche di Famagosta, per non poter entro intrare, et quivi armizati stamo.

29. Al levar del sole a Giegomo intramo in porto, nè senza vento ne fo permessa l'intrata, et quivi ritroviamo il magnifico meser Vicenzo Tiepulo, lo qual dale soe galie fo lassato.

30. Ala diana si dipartì il magnifico m. Vicenzo Tiepulo; andete con sua galia ale saline.

DECEMBRIO.

Questo ha zorni XXXI, la luna tien XXX. Il zorno si è hore VIII, e la notte hore XVI.

4. Già i corpi dale diuturne fatiche e dal tepido sole percosi nelle longhe onbre ripossavano, et Proserpina nel suo rotondo lume deveniva, lasciando la sua chara madre declinante al suo Plutone, alhora quando de voluntà et ordine dil magnifico patrone dala famosa Famagosta partimo a meza notte vegnante *quarta die ut supra,* et a hore 4 di zorno sorsemo ala spiaza dele saline, e quivi ritroviamo le galie nostre da Baruthi sorte dal cargo loro venute, et nel tramontar dil sole andò m. Francesco Corner ad una vella in mar vista. Questa era uno schierazo, et a hore 4 di notte ritornato dixe la nave de Nicoloxi haver cargà coli de seda per conto dele galie n. 700; et in questo a hore 2 di notte si era levà le galie, habiandone nui licenciati; ma inteso il cargo dela nave, sorse in dromo (1) dela ponta verso Limisso, da nui circha migli 2 luntan, aspectando la nave.

5. Nel far del zorno la nostra galia andò ale galie grosse, ove il patron protestò al capitanio che se danno alcuno gli avenisse a suo interesso, fose atento che era venuto e mandato per aconpagnarlo; et così fu facto, ma con esse si levamo, et a hore sete a Limisso sorgemo.

6. A hore cinque passate qui zonse le nostre conserve, et a hore 23 zonse la nave, *ut supra.*

8. De note a hore sie se levorno le galie grose, et a hore XI si levamo con nostre galie drio a quelle, le quale tuta notte in mare steteno larghe sule volte, velizando al camin loro, drio le quale andar non possiamo,

9. A hore VII si ritroviamo sora Cao Bianchо, et così tutta notte con il sequente zorno velizamo in mar, ove a hore 23 sorgemo entro gli scoglii di Papho over Baffo, et quivi le nostre conserve ritroviamo, etiam il magnifico m. Vicenzo Tiepulo con sua galia; et nota che questi scoglii è nomati Molia. Questo loco over digna terra voler enarar l'antiquità sua longo saria, sì etiam il loco di arbori, coline e prati virenti, da aque irrigati et di giardini circundati, gli quali di gratiosi frondi e di fiori ricoperti susteneno i lieti ucelli, et le oculte caverne rendeno a' prati gli animali amoroxi, et tuta la terra quivi frutifera e utile agli habitanti incoli si rende. Questa è quella terra che Virgilio dice:

> Ipsa Paphum sublimis abit sedesque revisit
> Laeta suas, ubi templum illi centumque Sabaeo
> Thure calent arae etc. Vastabat Cyprum etc.

In questo etiam loco ègli la vetusta et dirupata città apparente, qual tanto a Venus piacete, como per dicto di Virgilio appare. Quivi è il loco, nel quale Amor con

(1) Gruppo di pali infissi nel fondo delle acque per segnali di direzione, e che servono anche di corpo morto per ammarrarvi bastimenti.

sui subjecti triumphò, come recita il Petrarcha m. Francesco nel *Triumpho delo Amor*, c. III, ove così dice:

> Giace oltra, ove lo Egeo sospira e piange,
> Una isoleta dilicata et molle
> Più che altra, che il sole scalde o che il mar bagne.
>
> Nel mezo è un umbroso e verde colle
> Con aure sì suave e dolce aque,
> Che ogni meschin pensier da l'alma tolle.
>
> Questa è la terra, che tanto piaque
> A Venere, e in quel tempo a lei fu sacra,
> Che 'l ver nascoso e scognosuto giaque.

Etiam quivi si ritrovano grotte asai, tra l'una dele quale ègli quella, in la quale gli sette dormienti per tresento et pi anni dormeteno in monte Celione.

10. Già Apollo tutto rubicondo devenuto era, et gli sui razi nascondeva, et l' octava spera de infiniti lumi si incominciava a rimpirse, alor quando il magnifico et singular patron al comitto impose che i suavi e delettevoli lochi di Venus Cyprigna lasciar drio a sì debi, et con il solito passo da Cao san Ephifanio luntanarsi, et il camin tra ponente e maistro ala quarta di ponente verso il nojoso colpho di Satalia solcar, lo quale quantunque ale volte ad altri pauroso monstrato si sia, a nui placito et benigno ultrameamo, faciando conserva con il magnifico m. Vincenzo Tiepulo; et così andamo tuta notte; et il sequente zorno a hore 23 eramo per mezo Cao Chelidonio in mar da X migli; ma non possando prender porto, stamo in mare tutta notte, et ala diana voltizamo per mezo Castel Ruzo, dove etiam a zorno si trovamo in mar da circha 3 miglia luntan a Sette chai, et voltizando fina mezo giorno, ove pigliamo la volta verso porto Achis a hore 23. Dubitando de zorno a non poter intrar in Chachavo, ove le due conserve il preterito zorno erano intrate, prendemo la volta de mar, et così tuta notte con il terzaruol velizamo, non però discosti dal terren, quantunque fosse vento ruzo, cioè vento da terra.

14, Il novo sole nel mondo uscito era, et già inalzatosi per l'amplo mare, quando pigliamo porto ala digna città e famosa di Rhodi; et poco drio nui zonse m. Vicenzo Tiepolo; quivi in porto ritroviamo con fune alligate due grande barze dela religion et quatro altre; *item* tre galie sotile, due dele quale a dì 8 octubre a Jali ritrovassemo.

15. Circha hore 23 introno in porto le nostre conserve, *videlicet* m. Francesco Contarini, et il magnifico m. Francesco Corner, li quali a Cachavo ne haveano aspectati da zorni dui *ut supra.*

17. Quando il novo sole nel mondo a uscir si aproximava, di porto uscimo tute quatro, et a hore 23 sorgemo in porto dele Simie; ma notate che da Rhodi a qui vegnando, era hore circha XX, *quamvis* tanto discosti da terra eramo, che *vix* potea discoverzer uno homo, *quamvis* dui ne vedemo, li quali ne amatò et in galea tolti, gli quali horrendi monstri appareano, et era giorni cinque, che non haveano

manzà *solum* herbe con raise (1). Quivi in terra da festucte catelani per forza presi, et loro s'erano nascosti, imperochè erano smontati a far legne; et però

De l'insula de Rhodi laso qui,
Però che altro chamin mio legno fa,
E ponente e maistro par che va
Per cercha trenta miglia o poco pi.
L'Insule dele simie trovo mi;
Fate così como là o trovà,
Sime chiamato e polsi dir così,
Sima in greco et in latin vicino.
Queste à un forte castello apreso il mare,
Dove se fa un perfeto e degno vino
E disfato più entro un'altro appare.
Se pol queste girare
Da trenta mia, e del viver àn modi
Con quei da terra ferma e quei da Rodi.

18. Vegnante a hore otto de notte levati, a hore una di zorno siamo al scoglio denominato Barba Nicola; a hore III eramo a Cao Clio, drio Lango, insula de Rhodi, et a hore VI sorgemo agli scogli de Giali.

19. Di notte a hore IX si levasimo, et a hore sie e meza per contrario vento maistro ponente sorgemo al porto di Stampalia al castel denominato Vathy. In questo luogo contra il nostro voler siamo, et biscoto asai per bora consumamo.

Questa nei capi è larga, in mezo strita,
E se d'intorno l'andarai circando,
De molte pescaxon verà catando,
Sì come tracta Ovidio dela dita,
E fu già degna e molto apresiata;
E de la sua girata
Mia otanta tre e dintorno e arente
A molti schogli e la erpa a ponente;
Et nota qui il sequente.

26. Nel far del zorno si levamo da Castel Vathy, et a hore VII andamo a sorzer drio questo castel in uno porto marzo chiamato Vathy, che vole dire longo; la sua intrata per maistro.

ZENER M·D·XII.

Questo ha zorni 31 e la luna XXX. Il giorno è de hore otto, la notte hore 16.

3. Così tosto como la rubiconda aurora scaciò le noturne stelle, et il cristato gallo con il suo canto salutò il vicino giorno, significando quasi tal hora, de continuo remigiando a tre a tre, fu concessa la non stancha faticha ale usate membra, dando le dure braze ali natanti remi, uscendo di porto de Stampalia, dal

(1) Radice.

porto di san Zuane over porto Vathy, nel quale non pocha nè mancho picola quantità de animali forno depredati nel tempo che per contrarie bore quivi stamo fina hozi. A sole passato sorgemo a Morgo, et de quivi partiti, tuta notte in mar a remi et vento sule volte per dubito degli scoglii che quivi sono.

4. La matina sul far del zorno si ritorniamo tra Nixia et la isola de Paris sotto il castel de Ciefalo, et quivi rimaseno le tre conserve, ma per esserne il vento secondo, sequimo il nostro camin, et andamo a sorzer a hore III ala isola di Sifanto a porto Schinuxi, nè altro qui ti dico. Et de qui la notte a hore VI partimo, andando orzando al colpho de Napoli con lo terzaruol et vento forzevole et mar grosso. A hore cinque de zorno montamo Cao Malio, et qui ne asaltò refoli de vento da terra, ove squarzosi il terzarol al filo, et il vento in aere butava l'aqua, de continuo cresando il vento et il mare, ove a secho scoremo in porto dele Quagie a sol a monte. Quivi ritroviamo gli sopracomiti, *videlicet* m. Jacomo Michiel et il Polani m. Piero, e questi da Corfù eran venuti. *Item* quivi in porto ritrovasemo una nave de portada do milia botte de Zenovesi, carga de pani, rixi et altre merce per Sio. Questa a mi par che qui tegnise sua insegna san Biaxio. La notte partise le doe galie sotil, deputate ale galie grosse de Alexandria.

8. De notte a hore X levamo di porto, et a una hora de notte sorgemo in porto de Cavrere, anchora et provese, quivi stano fina

9. a hore X levamo de notte, et a hore 2 de zorno sorgemo in Portolongo in la isola de Sapientia. Questo sta per tramontana sua intrata, et è il porto ove già l'armata turchesca fo asediata.

10. A oto hore de note da Sapientia partiti circha do hore de note al Zante sorgemo.

11. La notte a hore IX levamo, et andati da circha XX migli, *iterum* ritorniamo.

12. Et già il sole uscito nel mondo dal Zante dipartimo, ove a hore 23 sorgemo ala spiaza per mezo Castel Tornexe a compagnar Zudei.

13. A hore XI da Castel Tornese levamo con il terzaruol, a hore 23 in porto de Viscardo. Qui antiqua era una terra nominata Asso. Questo porto è in la isola dela Zafalonia, dela quale parleremo a dì do avosto 1513, et anche dele altre terre che erano in questa.

14. Vogliandosi levar de notte per vento da levante contrario, quasi damo in terra s'una ponta; anche per lo simile fo al levar del sole; ma di hore XXII levati retrogradamo, et in una vale andamo a far legne.

15. Vegnante a hore sete de notte si leviamo dela valle *ut supra*, et andando tuta la notte et il zorno con l'altra notte et il sequente zorno, con l'altra notte et parte del zorno, nel quale havea già il sole per curto spatio il meridiano suo cerchio ilustrato, avanti che con la non ancora stancha galea sorgemo le ferrugene ànchore nelle aque del mediterraneo mar, et ala civitta di Circe ligamo con provese.

Dico adunque che quatro soli et altre tante lune sono passate avanti che nui da po' de quindi dipartiti, quindi pervenir possiamo.

18. Quando il novo sole nel mondo fo venuto, in la giexia che s. Maria ba-

tizai uno Saraxino, che era circha anni 12, al quale posi nome Nicolò. Questo fo et era schiavo de Nicolò Santurineo, corsaro rodioto; *item* una puta turchescha biancha, bella et honesta, de età de anni circa X *vel circha*; etiam una mora de anni da 12, ala qual possi nome Costanza. La turchescha fo posto nome Maria, tute do comprate in Rodi, como per loro carte appar.

19. Circha hore III zonse m. Vicenzo Tiepulo, et a hore V m. Francesco Corner.

20. Fone facta la cercha et dato il sacho. Andamo ad impir il voto fatto a sancta Maria de Mamali fo a dì VI novembrio. A hore III zonse m. Francesco Contarini, et dato danari del sacho ala galia tiepola.

22. Fo etiam dato ala galia de m. Francesco Contarini gli danari del sacho.

25. A hore III andamo a conpagnar m. Francesco Corner fina a Casiopo con il Contarini.

26. De notte a hore 8 partise m. Francesco Corner; andò a desarmar a Venexia.

27. A hore 8 di zorno partimo, et a hore do de notte zonsemo a Corfù.

Finita è la prima parte del presente libro; incomincia la seconda, in la quale se descrive li lochi, città, provincie, terre, insule, mari, scogli et castelli, li quali lochi visti per la Puglia piana, Calabria, Sicilia, l'Abruzo, Terra de Lavoro, Insule ulcanie, Parthenopea, spiaza romana e Campagna, la Toscana et la Liguria o voli dire la Riviera de Zenoa, in la quale alquante sue degne terre, città e castelli vederai, il subsequente de tal riviera in la terza parte intenderai, como in essa parte lezerai.

FEBRUARIO.

Questo mese ha 28 zorni, nel bisesto 29, luna 30; el zorno è de hore X, la notte hore 14.

Quel Trino et Uno che 'l tutto move et rege,
Quel ch'è senza principio e senza fine,
Quel che dè a Moyse la santa lege,
E che guida ti fu in ogni confine,
Liberi e salvi tuto el cristian grege
Da fame, peste, scandoli et ruine,
Et pinga e guida questa galera
Per parte del mondo senza guera.
Or per donar principio al nostro tema,
Chiederò ajuto a quel che tutto move,
Dio immortal, per cui mia lengua trema
Per savelo racontar cose viste, et ove

9. Dico: già il sole a l'occeano cominciava a declinar, quando il magnifico patron da Corfù a Cardachi la notte ritorno con sue galee fece.

12. Era già uscito il novo sole nel mondo, quando da Pheacum dipartimo, et a hore 23 sorsemo a san Nicolò de Civita per far legne, et

13. la notte a hore 8 partiti, ove ala Parga a hore 4 sorgemo; de lì partiti, a hore 7 sorgemo in porto de Fanari. Questo sta per garbin.

14. Nel far del zorno partimo, et a hore 4 $^1/_2$ sorgemo ala spiaza del Castel de Arguasi, et quivi da 3 hore stati, dipartimo; nel andar del sole a monte eramo ala bocha de Larta, et la note stamo in mare sule volte per non haver porto.

15. Al far del zorno si ritroviamo a Cao Ducato, luntan da 6 migli, ove per non poter pigliar porto ritorniamo quasi a Cao l' isola; ma circha hore 3 *iterum* alquanto andamo, ove verso la Zafalonia scoverzemo la galia del Zafo, da nui luntan circha migli X; et per non poter haver parlamento nè ultra andare, ritornamo a hore 8 in porto de Fanari.

19. Una hora avanti zorno levamo di porto, ove per contrarietà de venti tanto stamo e da continue pioxe, et data la vela, per ostro andamo al camin nostro, et a hore 6 sorgemo in porto de Viscardo. Quivi ritroviamo m. Jacomo Michiel, lo quale per fortuna era dispartito dala sua conserva, *videlicet* m. Piero Polani, et fo a dì 16 del presente sopra el Zante, le quale l'una a l'altra si urtono, e rompete li spironi m. Jacomo, et il Polani il zovo da proa et 3 botte revezete al mezo, la qual fortuna non pizola fue, ma con pioza, scurità et vento per hore due e più durò, *ita* che l'una da l'altra dipartite.

20. De notte a hore 8 levamo, lasando la galia; a hore 10 sorgemo a Cuzolari in la vale de Vila Marin al pozo, et quivi vedemo verso il Zante le galie de Alexandria nel andar dil sole a monte, et la notte vegnente vinti uno partimo.

21. A hore sete si levamo da Curzolari, ch' è vocabol greco, tanto dice come zotilari, imperochè sono vari scolii, loco di cursari. A hore 2 sotto vento ala vela eramo a Cao Papa per mezo Galata. A hore X applicuamo ala spiaza de Patras, terra et provincia in Achaia, ove lo apostolo s. Andrea fo marturizato, ma è terra posta sula Morea. Questa è bella costa ala marina, tuta frutifera di olivastri e giardini, et maxime discosto da 3 migli dela terra gli è una vila belissima, nominata Saravalle. Quivi ègli una fiumara de aqua viva discurente, et discosto da questa terra ègli Lepanto da 12 migli luntan, lo quale antiquamente nominavasi Etolia. Questa è al monte.

26. Circha hore 3 de zorno dala spiaza di Patras levamo, et a remi andato, a hore 8 levatosi vento traversamo a Galatha. Questa è quella terra, la quale lo apostolo san Paulo sue epistole scrisse; et de quindi partimo, andamo a Chaminiza (1), drio de Cao Papa, ove a hore 23 sorgemo. La notte veniente a hore cinque levamo de quivi, dato il terzaruol, scapolamo la ponta de Cao Papa, et poi andamo a secho alquanto da do hore, et poi facto trincheto a hore do e meza, ala dirupta et antiqua Chiarenza, posta sopra una ponta nella provincia di la Morea; per ponente sorgemo in spiaza.

27. De zorno a hore 8 da Chiarenza levamo, et a hore 2 de notte al Zante ligati.

29. Domenega *die* de hore . . . per anni quatro adunate et a questo servate (?) vogliando levarsi, levòsi vento da sirocho levante, et qui fo bisogno levar la scala

(1) Costaniza?

de terra e retrarzerse indrio et bene armizarse per lo vento, che de continuo si forzava et acreseva. Questo è contrario a tal loco et sua traversia. *Item* vene una barza de ponente, la quale era de Ingelterra, de portata da 200 et pi bote; venia de Levante.

MARZO.

Questo mese ha zorni XXXI, la luna 30; el zorno tien hore XII, la notte hore il resto.

3. A hore 2 de zorno levamo dal Zante, et a hore XIII sorgemo a Chiarenza. Qui aconpagnamo uno gripo de sede et grane, che andava a Corfù. Questo per raxon de m. Vicenzo Pixani e m. Aluise Zane.

4. A l'alba da Chiarenza levamo, et con pioza de continuo a sol possato in porto de Viscardo.

10. Al levar del sole de Viscardo partiti, havesemo vista al cao del chanal de do vele, et a queste andamo, una dele quale ne aspetò in vale del Pilaro, et era m. Vicenzo Tiepolo, galia bastarda; l'altra che ultra andava, era m. Nadalin Contarini, patron de galia bastarda, partita da Chioza per andar a conpagnar il magnifico misier Domenego Trivisan cavalier, quale andava inbasador al soldan con dicta galia, et in conserva m. Vincenzo Tiepulo, lo qual ne dixe nui dover andar in Cecilia. De quindi partimo et in una valle andamo a far legne, poi in una altra valle convicina a Viscardo sorgemo.

12. A hore X de notte levamo, et a hore VIII sorgemo al pontil a Corfu, et quivi ritrovamo m. Francesco Contarin e m. Piero Polani; ma nota che a dì 12 levamo, e a hore 8 azonsemo a Cardachio a far aqua. La matina a 13 a Corfù.

15. A sette hore de zorno da Corfù nui e m. Francesco Contarini levamo, et a hore IX sorgemo ala famosa terra et castello di Butintrò da Virgilio commendata, dicendo: *Hic incredibilis rerum fama occupat aures.*

17. Non bolizamo la galia per 3 majeri (1), *et hoc* per andar de matino in Cicilia.

18. A hore diexe levamo da Butintrò et a zorno sorgemo a Casiopo a far aqua, et a hore 2 e meza si levamo, et a hore 6 èramo tra le Merlere, Fano e san Mandrachii, ove per vento da ostro e garbin non possando ultra andar, a hore 8 sorgemo in porto Palormo. Questo è nominato Acrocerano.

25. Già il novo sole dale alte montagne cominciava usir, quando dil porto levamo, ove a hore 3 ritrovamosi sopra le Merlere; ma per contrario vento ritorniamo a hore X in porto, ove ben ne advene, perchè tuta note toni e lampi e pioza.

27. La rubiconda aurora havea fugato ogni stella con la humida notte, al hora quando da porto Palormo dipartimo, pigliando la volta ala quarta de ponente verso garbin per andar al cao de santa Maria de Otranto; ma per dubito quella non pigliar, drizamo ala quarta di garbin verso ponente per andar a Otranto; ma drizando il vento da ponente, sequimo al camin nostro, ove non troppo ultra andati, dali marinari terra fu scoperta, et quivi tutti alacri cridamo *Italia, Italia degna*, et

(1) Le tavole del fasciame, colle quali si fa la bordatura e l'investimento esteriore della nave.

convicini al cao da 2 migli, vedemo in mar uno cao de oio, grando como una barcha, lo qual inalzava l' aqua da tre passi. Or a hore 10 a terra sorgemo, et quivi a meza note ne asaltò mar grando da sirocho levante con pioza, et non si possando disarmizar, mandato il copano, lassamo ala terra la palumbera, perchè il mar ingrosava et il vento da garbin, *ita* che si non fusse sta il vento dal colpho, che con quello dato il trincheto et malamente con remi uscimo in mar a tresi et largati da un miglio sorgemo, et rotto l' arganelo per proa, tolemo il copano entro con grosso mare, ma non possando star, damo il terzaruol et scoremo a Otranto, ove lì sorgemo (28) a hore 8, et quivi dal castelo fumo bonbardati ; et quasi che con uno passavolante non dete in lo arboro. La cauxa perchè non levamo San Marco, abenchè galia ne cognoscese, ma per dubito che fosemo venuti a dare socorso ala terra, la quale ogni zorno scaramuzava con li Spagnoli del castelo. El sito di questa intenderai a carte.... Quivi ritroviamo niove eser facto preson m. Andrea Griti con 7 ferite e menato in Franza e Bresa ripresa.

APRILE.

Questo à zorni XXX, la luna 29. Il zorno he de hore 14, la notte il resto.

Quando la terra è pi verde fiorita
E più sereno il ciel e gratioso,
Alhor cantando il rosignol se aita
La nocte e il giorno a l' arborsel ombroso;
Così lieta stagione hor me invita
A sequitar il navicar diletoso,
E racontar el pregio e 'l grande honore,
Che donan l' arme gionte con amore.

1. Et già l' alba serena se levava, poichè passata fu la notte oscura, nè ancora era chiarito in tuto il giorno, che il magnifico patron comandò la levata da Otranto; ma il sole già declinava al' ocidente, quando ala picola terra di Galipoli arivamo.

5. A hore cinque de notte si levamo da Galipoli, città bella et amorosa, quantunche picola, et a hore una de note sorgemo in una spiaza luntano uno miglio da terra ala ponta de Liza, che è ala bocha del colfo de Rusana; per mezo la fiumera sorgemo.

6. A hore cinque avanti zorno si levamo et vegnimo fina hore 2 avanti zorno, ove in mar luntan da Cotron circha migli 20 sorgemo. A l' alba de quivi levamo, et a hore 2 de zorno entro li scoglii da Cotron sorgemo al muolo, qual è picolo; a l' incontro in uno picolo scoglio eli una giesia dirupta, et per una calle intramo, la quale da ogni lai (1) da schagni et passi stretta è circumdata, ne è bona stantia apena per una galia, ma per navigli picoli; asai bona terra de vini, formagi abundante. In questa *antiquitus* era il tempio de Junone Lacinia. In questa bene

(1) *Lai* o *ladi* per lato.

visti fusemo et acharezati. Terra antiqua posta in capo de una ponta sopra uno colletto convicina ala marina, et ha uno castello forte e ben adornato; fuora dele mure ala ampla e fertile pianura sono giesie e giardini bellissimi. Dice Strabone, libro VI, questa esser sta edificata da Achivi per Miscelo (1), et prima da Japigii habitata; terra già belicosa. Quivi recita Plinio, lib. II, mai pestilentia nè terremoto esser sta.

7. Circha hore 8 desarmizati et ultra il calle usciti, lasciamo Cao Collone et le castelle, transfretamo il syllaceo colpho, d'alguni dicto Schylazo a Schila (2), che vole in grecha lingua dire cane, imperochè questo scorozato rinze a moto de cane. E così già il nuovo giorno a nui apparuto per la spiagia e marina dali alti monti, Cao dele Arme drio a nui lasciato, nel trabucare dil sole ala chava o ver fossa di san Zuane, dicta sacha, sorgemo per non poter ultrameare. Quivi de corsari una barza non cognosuta la note fe dipartanza. De qui a Rezo sono cinque migli et a Mesina duodeviginti.

9. Nel hora che 'l scubitor a Pietro tal giorno Cristo negante a flebil pianto riduse, levati drio una ponta ad una abatia de san Nicolò dala terra uno miglio per vento sorgemo; ma la nostra conserva pur a remi se tirò ala terra, non però smontò alguno, perchè essendo giorno de passione, non salutò la terra con bonbarde, nè mancho con tronbe. Quelli indignati il scazonno, dicandoli esser amorbati; et così profugo partito con lui *iterum* al luogo che eri eramo, ritorniamo, et quivi celebramo *sanctum diem Pase.*

12. Nella albezente aurora essendo già Phebea in caxa de Pisis riposta, dala cava di san Zuane dipartimo a remi et remurchio. La cità da' Calcidensi còndita, ale mure dela quale da una profundissima et ombrosa valle il fiume Alex discore, e nel siculo mare ribumba. Questa dicta Rezo a trombe e fuogo salutamo, et ala marina sono le mura ultra uno miglio longhe, et dala valle Aspramonte non luntane. Qui grande multitudine de populo confluivano per veder le galie, ma discosti per più de uno miglio ad una torre rotta in spiaza et passi 15 damo le anchore, essendo il sole nel hora III del zorno. *Circha vero octava hora* dipartiti a remurchio ala Catuna, ivi damo al vento le alate velle, andamo a l'orza per montar il scoglio, che jace avanti la magna città de Mesina, capo dela Trinacria insula, et nel calar dele velle il stello in banda destra nel bancho deli provieri intrigose, et li remi fracti ne l'onde sicule natorno, e il ventame (3) a banda sinistra invilupose, *ita* che se non fuse stata la presteza del calare le velle et il profondo dele aque con il dare il timone a banda destra in terra, con grande vergogna et non senza picol danno davamo; et questo fue nel hora che Febo dal ardente Moncibello declinava, dando luogo ala sopraveniente notte; et quivi sorti et in terra a piè de una faber ligati, la terra con bonbarde e trombe salutamo. Quivi ala marina

(1) Figlio di Alcmone, e protetto da Ercole.

(2) Squillace.

(3) Quella parte della vela latina, che non è bordata da corda ed è più agitata dal vento, e chiamasi rilinga.

grandissima moltitudine de zente devenivano, et *specialiter* baroni et cavaleri sopra mule, tra gli quali erano li loro jurati. Questi incagnati non volseno che smontasemo per suspecto de morbo, e mentirno.

13. Il sequente zorno, facto tra loro conscilio, non permeseno che smontasemo, se prima non trapasaseno zorni XX; et ziò fune che aveno a sdegno deli patroni, quali non smontorono con loro ala marina a parlare; ma fune poi il pezo per loro, inperochè dipartiti nui, veneno fuste de Mori dala Barbaria, et al cao del promontorio chiamato Lylibeo sachizorno, et depredata quella parte, anche menorno assai anime in captività; et pertanto ben dice dela busia Dante, I Cantica:

> Sempre a quel ver che à facce de menzogna
> De' l'homo chiudere labre quanto puote,
> Perchè senza colpa fa vergogna;

e dela ira m. Francesco Petrarca:

> Ira è breve furore, e chi nol frena,
> È furor longo, che 'l suo possessore
> Spesso a vergogna e talhor a morte il mena.

Or del sito dela presente insula dicta Trinacria qui alquanto ne diremo; il restante poneremo nel applicuar quando in ponente qui ultra passaremo. È dicta adunque Trinacria, inperochè in mare tre promontorii se vedeno, posti triangulari, *videlicet* Pachino, Peloro e Lilybeo; dove Ovidio nel IV libro *Fastorum* così dice:

> Terra tribus scopulis vastum percurrit in aequor,
> Trinacris apositum nomen adepta loci.

E dela rapita Proserpina, figlia de Cerere, apresso Moncibello, Dante nela II Cantica:

> Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
> Ti scaldi, se non credi a sembiante
> Che sogliono essere testimonio del core,
> Vengate voglia de trarte avanti,
> Dissi io a lei, verso questa rivera,
> Tanto ch'io possa intender ciò che canti.
> Tu me fai remembrar dove e qual era
> Proserpina nel tempo che perdetti
> La madre lei, e quella primavera ecc.

Questa arcogliendo fiori, da Plutone fingono li poeti esser sta rapita, et quivi diviene che XV zorni ala madre acresendo mostrasi, et altri tanti con Plutone declinando restasi; et questo al presente a suficientia sia dicto.

14. Già nella sumità de' più alti monti apparivan la quarta feria i raggi dela sequente luce, ogni ombra partitosi, e manifestamente le cose si cognoscevano,

24. *In crepusculum diei* luntanati, ma non tropo discosti per lo mare non picolo, ritorniamo a Casiope circha hore 3.

25. *Media nocte transacta, tertio* levati de quivi, il novo sole già incominciava dale alte montagne apparere, quando in porto Palormo gionti in la valle de s. Nicolò se ligamo. Quivi nara Gaio Plinio, lib. IV, esser il alto monte nominato Acrocerano, sopra el quale è Chimera, castello, sotto il quale ègli il fonte d' aqua regia; et questi sono li alti monti de Epyro, de alti alberi et spesi cultivati, ma da Arbanesi, homini de mal afare, habitati, *ita* che da nisuno voleno esser dominati. Questi dano overo duplicano di moneta il ducato, et ziò advene ad un nostro homo de loro natione, il quale conversando con loro, fu per esser preso, ma in luogo de quello, dui ne tollesemo, et con nui a Mesina venuti, hozi forno permutati.

26. De note a hore 6 passate dala Cimera partimo honusti de legne et maratro, et a hore una di note a Corfù.

29. Già il matutino gallo cum sua voce cominciava a realegrarsi, quando de mandato et ordine del magnifico baillo da Corfù prima levati, over in galia soldati, bonbarde et bonbardieri et tuto quello ad combater fa mestier posti, dipartimo *in simul etiam* m. Francesco Contareno con sua galia, et andati al Cardachio per fornirse de aqua, et forniti damo le velle al placido mare; e così tra l'aprile e il magio nel declinar del sole arivamo ala Parga; et quivi meso in terra quello tolto haveamo a Corfù, di quindi partiti, et a vella e remi, il ventre confortando, a sole posto a monte in Porto Fanari nelle turbulente aque si possiamo.

MAZO.

Questo tiene zorni trentauno, Phebea 30; el giorno de ore sie et diexe, la note 8.

Ma venuto il chiaro giorno e i ragi del sole apparendo nelle sumità di alti monti et sopra li folti arbori, non essendo anchora le lucide gotte dela frescha brina riseccate nele tenere herbe, alhora quando con fronde, fiori et ramusceli de arbori imposti sopra la galia, alacri et exultanti dele aque gelide li ferri trati fora uscimo di Porto Fanari, et *ita* ala curva spiaza del castel de Parga over quasi targa voli dire aplicuamo, alora quando gli ucelli sui dolci canti nela prima hora del giorno supra gli arboseli a piè de alti monti nele curente e limpide aque tuti lieti si udivano cantare, et quivi a le salse aque damo anchora. Circha hore 7 vene uno gripeto dala insula de sancta Maura dicta Leucada quivi convicina, il patron del quale dixe, *qualiter* due fuste et uno bregantin de Turchi corsari haveano depredate uno barzoto cargo de formenti et deducto a Leucada *ut supra*, et quivi aspectavano cinque fuste, le quale di fuora dela isola venivano per non haver licentia da passare per mezo l'isola, et queste dixe esser a Porto Figer (1). *Item* aspectavasi campo da terra, et però quivi assai Cimarioti et Arbanesi malfactori et vilissima zenia non ad alguno obedienti con loro moglie et figli devenuti, ma non aceptati dal castelano, manazanti se ne andorno.

(1) Altrimenti capo Figalo all' ingresso del golfo di Larta.

quando il magnifico patron levatosi con la sua galia di partimento da Messana, città posta nella insula del fuogo a quella convicini passiamo. Allora dico:

> Quando il candido tauro ascendendo
> Colle dorate corna apre il lieto anno,
> Et alla stella opposta il can cedendo,
> All' occaso discende dal suo scanno;

et anchora il sole alo orizonte non s'era declinato, ma tuto rubicondo dava loco ala sopraveniente notte, quando sorgemo a la sacha de san Zuane, posta soto il monte Feltro, quale è altissimo e aspro da montare, in sumità delo quale gli è Castello S. Leone, del quale Dante, *Purgatorio,* c. III, così dice:

> Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
> Montasi in Bismatova in cacchume;

e già la rotonda luna da l'alto monte lucea nella quarta ancilla, quando da san Zuane di Palamuda dipartimo, et essendo a Cao Spartivento, quivi alquanto riposti per le zurme, poi costigiando tuta note andamo et il veniente zorno, nela extremità dil quale trapassamo il furibondo Schilazeo, et ultra il Cao Colone, lassando drieto Cotrone in mar, pigliando nostro viazo ala quarta de griego, e per griego andamo a cao S. Maria, et il zorno mutata opinione, tra griego e tramontana con prospero vento. Havea già il sole per longo spatio il meridiano suo cerchio illustrato, avanti che nui a loco alguno sorgemo, e aplicuati a Callipoli (de' Senoni adeso è dita Anxa), e quivi ben visti e acarezati sorgemo.

20. Da poi che quivi ben visti e acarezati, qual terra *usque modo* sia, et de optimi vini, formazi et olei forniti et onerate le galie, nella rubiconda aurora dicesso famo; et questa picola terra in le onde marine da tre lati è bagnata, et nela quarta per picolo meato de aqua sopra breve ponte si gradise. Questa già contra Veneti valoroxissimamente da un capitaneo maritimo si difese, et illesa, dandoli la morte, si preservò. Or questa, dico, lassata, il nostro camino sequitamo tra griego e levante. La notte damo a 2 nave legne.

21. Il seguente zorno a hore 3 sorsemo a sancta Chatarina a cao dela isola di Corfù, et quivi fato a bisogno legne, levati andamo a sorzer in porto de la vetusta Casiope, città et tempio di Jove, secondo nara Gaio Plinio, lib. IV, c. XI; et dipartiti andamo verso Butrinto; et habuto parlamento de alguni gripi, quali andavano a Venetia, questi lasati, sequitamo il nostro viazo et aplicuamo a Corfù a tale hora, che il giorno diede luogo ala sopraveniente note, et le stelle mostravano la loro luce; et quivi posta scala in terra, li terrigeni ad expeller loro compatrioti et sufragani a loro casupule andorno.

22. Circha hore VI di zorno partimo da Corfù, et a hore 23 a Casiopo.

23. Avanti el fare del zorno da Casiopo partimo, et andati fina a Cao dela isola, *iterum* ritorniamo a Casiopo circha hore 3 de note, et a hore 4 passate dipartimo, et a sole riposto da terra ferma in porto de Carlamani drio la Cimera, dita Ceremia, sorgemo.

24. *In crepusculum diei* luntanati, ma non tropo discosti per lo mare non picolo, ritorniamo a Casiope circha hore 3.

25. *Media nocte transacta, tertio* levati de quivi, il novo sole già incominciava dale alte montagne apparere, quando in porto Palormo gionti in la valle de s. Nicolò se ligamo. Quivi nara Gaio Plinio, lib. IV, esser il alto monte nominato Acrocerano, sopra el quale è Chimera, castello, sotto il quale ègli il fonte d' aqua regia; et questi sono li alti monti de Epyro, de alti alberi et spesi cultivati, ma da Arbanesi, homini de mal afare, habitati, *ita* che da nisuno voleno esser dominati. Questi dano overo duplicano di moneta il ducato, et ziò advene ad un nostro homo de loro natione, il quale conversando con loro, fu per esser preso, ma in luogo de quello, dui ne tollesemo, et con nui a Mesina venuti, hozi forno permutati.

26. De note a hore 6 passate dala Cimera partimo honusti de legne et maratro, et a hore una di note a Corfù.

29. Già il matutino gallo cum sua voce cominciava a realegrarsi, quando de mandato et ordine del magnifico baillo da Corfù prima levati, over in galia soldati, bonbarde et bonbardieri et tuto quello ad combater fa mestier posti, dipartimo *in simul etiam* m. Francesco Contareno con sua galia, et andati al Cardachio per fornirse de aqua, et forniti damo le velle al placido mare; e così tra l'aprile e il magio nel declinar del sole arivamo ala Parga; et quivi meso in terra quello tolto haveamo a Corfù, di quindi partiti, et a vella e remi, il ventre confortando, a sole posto a monte in Porto Fanari nelle turbulente aque si possiamo.

MAZO.

Questo tiene zorni trentauno, Phebea 30; el giorno de ore sie et diexe, la note 8.

Ma venuto il chiaro giorno e i ragi del sole apparendo nelle sumità di alti monti et sopra li folti arbori, non essendo anchora le lucide gotte dela frescha brina riseccate nele tenere herbe, alhora quando con fronde, fiori et ramusceli de arbori imposti sopra la galia, alacri et exultanti dele aque gelide li ferri trati fora uscimo di Porto Fanari, et *ita* ala curva spiaza del castel de Parga over quasi targa voli dire aplicuamo, alora quando gli ucelli sui dolci canti nela prima hora del giorno supra gli arboseli a piè de alti monti nele curente e limpide aque tuti lieti si udivano cantare, et quivi a le salse aque damo anchora. Circha hore 7 vene uno gripeto dala insula de sancta Maura dicta Leucada quivi convicina, il patron del quale dixe, *qualiter* due fuste et uno bregantin de Turchi corsari haveano depredate uno barzoto cargo de formenti et deducto a Leucada *ut supra*, et quivi aspectavano cinque fuste, le quale di fuora dela isola venivano per non haver licentia da passare per mezo l'isola, et queste dixe esser a Porto Figer (1). *Item* aspectavasi campo da terra, et però quivi assai Cimarioti et Arbanesi malfactori et vilissima zenia non ad alguno obedienti con loro moglie et figli devenuti, ma non aceptati dal castelano, manazanti se ne andorno.

(1) Altrimenti capo Figalo all' ingresso del golfo di Larta.

Or quivi le done dal castello uscivano con zare et vasi per inpire de aqua, et entro pore ove li ne manchano, et non altramente queste entravano et uscivano qual modo fano a meza estate le formiche nele loro aperture dela terra per lo aveniente inverno di grano conservare e in quello ripposare; et *ita* queste fazevano tuto il giorno fina nel trabucar del sole. Alhora che feceno una procession dal castello ad uno scoglio over monticulo al mare convicino, in la summità del quale gli è uno delubro *ad divam Virginem* consegrato, et con humile preghiera *exorando* lo summo et immortale Dio, quale volese dala expectante turba liberare, nè permettere che schiavi et a pezi facti fuseno, e ritornati a loro tugubri *unanimes* deliberono *potius* morire, *quam incidere in manibus Christi inimicorum*. Et *ita* la sera veramente gli magnifici patroni se ritirono in mar per dubito che non fese fortuna over vento da garbin contrario al luogo ove eramo, si etiam se occorese che li nimixi sopravenuti fuseno, contra quelli esser preparati; et *ita* ritracti da circha mezo miglio, sorti con bona guarda, tuta nocte armati stamo, et la matina nel crepusculo dipartimo et andamo a sorger ala spiaza, ove eri eramo. Nel declinar del sole, da Corfù partito quivi mandato vene m. Piero Polani con sua presta galia, quale dixe per via de Puglia haversi intexo il campo de Franxosi e de Ferara in pocha fede esser stati roti a Ravena e mal menati e da Spagnoli in Bologna fugati, et il duca de Ferara a tal imprexa esser sta morto.

3. A l'aurora levamo tute 3 galie, et *iterum* ritorniamo sotto la terra a sorzer, *ubi* sula sera a sol posto a monte ritiramosi al luogho solito, et sorgemo con bone guarde.

4. Ala diana dipartimo, et in porto armizati la sera a la posta fumo ritirati, et così a l'alba partissemo, al luogo sorsemo la prima ora di nocte, *sicut solitum*.

6. A sole levato ritorniamo, et a hore quatro partimo, et a Fanari unite gimo in porto.

7. Già meza nocte era trapassata, quando di Porto Fanari dipartimo, et a hore 8 in porto di san Zuane sorgemo, e scala posta per far legne. Questo porto è tra la Parga et Porto Fanari, et da l'uno et l'altro porto sono sei migli, che sono migli dodexe. De qui circha hore 12 partimo, et a sole posto a monte sorgemo ala guarda solita, et circha meza hora de note vene uno gripo da Larta, dal patron dicto le fuste esser in terra per conzarse, et gli homini chiamati ala Porta del gran Signor, nè campo essere.

8. Nel uscir del novo giorno mosti de loco sorgemo convicini ali saxosi scoglii, la sera *iterum* al luogo usitato stamo.

9. Alhora quando le herbe tutte piene di rogiada, aprendosi ai primi raggi del sorgente sole, dipartimo dal luogo, che tutte nocte stati eramo, e andamo a sorzer ala spiaza anchora e provese, et circha hore sei quivi da Corfù in una barcuxa fune deducto biscoto, el quale cargato in galia *aequali portione*, et asumpto il mandato del magnifico bailo de Corfù, *qualiter* unite andar dovesemo a ritrovar le antedicte fuste; et *ita* tute tre galie partimo, et a hore 8 sorgemo in Porto Fanari; et quivi stanti vene uno gripo da colpho di Larta, dixe dicte fuste esser state a Viscardo et poi esser andate a Porto Figer, et una altra fusta da Modon disarmata. Queste vogavano da 15 e 20 banchi, et de arzieri et anche schio-

peti ben fornite; et ziò intexo, li patroni fezeno ognun prepararse con loro arme et etiam cargare tute bonbarde e meter la chabia, et quelle de arme lapidee rinpire, et li balestrieri con loro arme indosso ali loro luoghi preparati con bone guarde stare; et ziò dicesi che piaga anteveduta asai men dole, e arma provista manco ferisse. Et già da ogni parte il cielo stellato apparea, quando unite di porto uscimo, et a hore circha sei de giorno gionti se ritrovamo in porto di Viscardo, posto a capo dela isola de Cephaleunia. Quivi le mure dela antiqua terra dicta Asso appareno, et fone dicto le fuste esser a Porto Figer over a Sancta Maura, et de quindi partimo, le 2 conserve andono a Porto Figer, et intexeno de alguni homini esser sta feriti da dicte fuste. In questo mezo nui scoresemo in una valle più ultra, et *ita* fone narato dali incoli de la insula de dicti homini feriti; et usendo dela valle, ala ponta ritroviamo le conserve nostre. Nel tramontar del sole dali alti monti intro al chanale nel mezo de Leuchada, dicta Sancta Maura, damo le anchore e ligazo in terra; et la notte circha hore 4 de quivi dipartimo, poichè de fuste nula ritroviamo, et usciti del chanale per li monti et scogli, dali quali Sapho da Cupido molesta se precipitò, lasato etiam il templo di Apolline, per li lochi de Etoli et Archanani et il fiume Acheloo, confin dele insule Echinade, quale acute sono dicte, over lingua greca Cuzolari, como in ritorno diremo; et così ultrameamo.

11. Nel tramontar del sole ala spiaza de Patras damo le anchore. Quivi el secondo disipulo in croce fune posto, ove a la spiaza ene il phano tuto dirupto, como *antea* è dicto. Dele fuste nula intendiamo, ma intendemo il terzo fio del gran Turco, nominato Salim, esser dal padre in signoria posto de voluntà deli zianizari. Questo dicesi esser homo belicoso et justo, et costui signor era dela Morea. El secondo fio, per nome Corcuti, signor dela Natolia, si aderise a Sophì per eser convicino, et judigasi moverà guera al fratello. El primo fio e mazor a questo spectava la signoria, ma *voluntarie* àla refutata, et vole dal padre *solum* il vivere suo.

12. Et era passata meza notte, quando dala provincia de Achaia partimo, et a hore 9 sorsemo a Cuzolari, *idest* Zotilari, drio de uno scogio contiguo ala fiumera Acheloo.

13. Alo uscir del sole andamo a sorzer a dicta fiumera. Questa già quivi trapassavasi per essa, ma *nunc* è aterrata al scoio dicto Taverna; et forniti de aqua, circha hore 4 dipartiti, a hore 10 sorgemo in uno porto over valle dela Romania, dicto Dragomesto.

14. Quando Phebo disesso fazeva dala rubicante aurora, disesso faciamo, et usciti, fu visto tre vele verso il Tiachii, dicto Dulichio, et andanti per esse, 2 altre vediamo ali Cuzolari. A queste andato m. Francesco Contarini e m. Piero Polani, ritornati dixeno esser gripi cargi de formenti, li quali haveano cargà in colpho de Patrax in Achaja. Circha decima hora ala via de cao....., che è ponta dela insula Leucada, scovergemo a terra vele 2, velizando per la costa; et m. Francesco Contarini andò contra, le quale introno in porto del Figer, et ad esse zonto, tirò 2 colpi di columbrina, et esse uno ala galia; ma fato per dubito segno veneno ala galia, et dixeno non esser de mal fare; et in questo nui zongemo con la galia impavesà et armata, ma ciò non fece misterio, anzi quelle tolessemo de terra, so-

pra una dele quale li erano bandiere de diverse insignie. Gli Turchi andorno al monte e con archi e schiopeti fazevano difesa, ma non gli valse, che a loro desprexio quelle tolte furno et meritamente, perchè chi male fa, non aspeti bene. Questi aveano asai navili afondati, et tolto la roba; non satii volevano etiam andar ad uno castello nominato Rila, et quello anche sachizar e malmenar, et aspectavano qui cinque altre fuste, le quale e queste in la Puglia haveano depredà et prexo homini e malmenati; e non contenti più voleano, e però dico: avaricia insaciabile fiera, devoratrice de tutte le cose, quanto è la tua forza? Tu sotilissima intratrice con disusate chure ne' mondani pecti rompi le caste leggi. Tu con grosso vello cuopri il viso ala ragione, tu revolgi la rota contra il taglio dela justa spada. O iniqua, non sai che fede se sia. Che più dirò di te? Se non che puoi la fama per la infamia far lasciare, et li eterni regni per li terreni abandonare; sì che *etiam ita* dico: chi tardi vien ala mensa, è suspeso dal cibo, et nota quel che dico. Queste con nui menamo, et andamo a sorzer a un scoglio a Cao Ducato a sol possato.

15. Circha hore 6 passate de notte si partimo, ove tuta note in mar, et il sequente giorno con la sopraveniente notte in mare.

16. Domenega. Il sole erasi inalzato de una hora passata, quando a Parga applicuamo, et quivi intendemo nuove che gripi (1) et schirazi da Corfù se aspectavano in socorso, che dubitavamo dele fuste *sicut antea*, et più da 30 barche armate de Turchi e ben in ordine e campo per terra venire. Circha hore 10 verso Fanari fu visto 2 velle, et ad esse mandato, referì como Turchi asai se adunavano lì in una villa chiamà s. Donao, et venir qui a Parga con armata *ut supra*, dove la sera le galie se ritirono fuora al luogo solito, et meterno le galie ben in ordine de arme, e quelle con le sbare e pavexi fazando ognun traxer con bona guarda, desideroxi tuti al conbater.

17. Alo uscir deli alti monte il sole, partimo, et ala spiaza andamo a sorzere. La sera veramente ritorniamo al solito luogo, che più non tornar doveamo.

18. Nel hora che Phebo da sì scote ogni ombra et scaza ogni tenebra, illuminando lo nostro emisperio, dala expavefacta Parga prima per spie da mare e terra intexo nulla esserli, dipartimo, et a hore 8 de zorno damo ala terra di marinari riduto, dicta Corcyra, scala in terra et gli galioti in caxe.

20. Prima che lo exubitore ucello con el suo canto dato havese signali del veniente giorno, de mandato del magnifico et clarissimo miser Marco Zen, bailo de Corfù, cominciamosi a largare dala pressa, che in terra ligati eramo, *videlicet* il mio magnifico m. patron m. Francesco Contarini, et m. Piero Polani per andar in Pulia; et già el sole era uscito nel mondo quando partimo, ove a hore 4 sorgemo a Casiope.

31. A zorno fato da Casiopo levamo a vela e remi a hore sete, al scoglio dele Merlere, et nella prima hora dela notte, che Phebea ne prestava suo lume, de quivi levamo, pigliando il camin nostro tra ponente e garbin per andare al Cao de santa Maria, cao de Pugia.

(1) Il gripo è una sorta di brigantino usato a corseggiare.

GIUGNO.

In questo entra il sole a dì XII, che è la caxa de cancer, fa lo *solstitium* estival, e quando entra el sol in questo signo in lo primo grado, sono li zorni de hore XV e cominciano a minuir, et alo intrare fino alo uscire sminuise meza hora.

Circha hore cinque tra Cao s. Maria et Otranto in una cava over fosa dita Vadisco stamo ligati a terra per pope e proa. Questa valle è posta tra Tre caxe, et Otranto; da l'uno a l'altro sono cinque migli; a l'intrata sono seche sasoxe. Le conserve erano andate ala terra, e quivi le fuste haveano danizà.

2. Nel uscir del sole da Vadisco dipartimo, et al porto dela città de Otranto, capo di Puglia, sorgemo apresso dele conserve, nostra galia ala torre de san Nicolò, et nel salutar la terra con bonbarde se rompe 2 mascoli et uno in aqua. Questa terra, *quamvis* picola capo de Japigia sia, è forte, *specialiter* da terra, fertile de oij, legumi, vini, frumenti et ancho zafaran e bonbasosi arcoglie per tuto el territorio, è terra mercadantescha; dela abondantia de naranze, limoni et cetroni, che Venetia abondano, non è da enarare, perchè è cosa ad tuti manifesta; ma la quantità de diti giardini, e qualità e amenità et redolentia deli fructi che si trazeno, *vis* enarar si pole. In questi sono aque et fontane iriganti gli frutificanti e odorificanti arbori; et *quamvis* per tuta Puglia ve ne siano, quivi abondano, et *principaliter* èli uno de don Rinaldo. Questo a mi sopra ogni altro piaque, circundato et claustrato de alti et silvestri albari quasi dala maistra natura et non da humano magisterio plantati, e in tal modo che pinti pareno, non excedente ordene l'uno a l'altro e l'altro a l'uno: cosa quasi ali aspicienti impossibile. Intro la clausura potevasi vedere varj e uteli et fructiferi arbori trapiantà, li quali in torti rami si extendevano. Quivi nel intrata del giardino et per la magior parte in solchi *mirifico modo* erano gli meli ranci, di fiori ad una hora e diversi fructi, et così anche li cedri e limonarj saporosi. Quivi in parte alquanto discosto era non in pocha copia li suavi fichi; quivi vedevi *etiam* lo antico pero de più sorte, afferente fructo con il dolce e acerbo pomo. Tra questi si vedeva quello che ala misella Phylis per longa mora aspectante Demophonte finì sui giorni. Da una altra parte vedevi il palido olivo, caro a Pallas, et il palido boso. In loco conveniente era le frondose caule et latuche et herbete et aspri boragine; e oltra acciò i longi meloni e rotondi pepone et altre assaissimi semi, quali longo saria ricontare. Quivi sopra l'herbe a sedere più e più volte le belle e ligiadre done si possano, sollacevolmente giocando, et beato ene chi in tal loco di sì belle giovane la grazia possiede.

5. Ucelli supra li verdi rami cantando piacevoli versi nela rubiconda aurora davane suave piacere, quando parimente tutte tre galie se levamo per ogni terra a l'onde marine posta visitar; et essendo per mezo san Cataldo a vela migli X per hora, rumpese il manto sinistro (1) oposto ala vela; non però fece dano alguno, et calato fu conzo. Nel intrar deli scogli al porto de Brandicio, dal castello del scoglio fune trato uno pasavolante per proa, et rumpete remi et magagnò li pro-

(1) Amante, ossia sorta di fune con cui si legano le vele.

vieri (1), brusò una gomena e fracasò banchi e baville; et questo ferno perchè non salutamo con bonbarde avanti intrasemo. Circha hore cinque sorgemo in porto, luntan dala bocha dil porto, che è apresso la terra, ove sono due torete a dicta bocha. Queste fece Cesaro per asediar Ponpeo, como scrive Lucano, che dicto Ponpeo partito da Roma quivi devene, et così Cesaro circhava de intro el porto asediarlo, e ateralo con sasi, terra e legni, ma lo profundo del mare non lassò, inperò che devorava ogni cosa; et Pompeo vedendose assediato, si messe con sue nave e galere a piene vele e remi per forza rumpere tal clausura: et così facto, pensò de fugire, ma non li valse, che con l'armata di Cesaro drio il scoglio nascosta, non senza spargimento di sangue e abrusamenti di navili tra l'una e l'altra parte far aspra e mortal bataglia navale in le onde del mar vermeglio, qual tempestoso insurgea. *Ultimate* Pompeo fugato in mar stava verso Brandusio, e le terre de Roma guardando, là ove giamai non dovea tornare, il mare augumentato, *ita* che in breve spatio si ritrovò intra li porti deli monti de Epiro, *idest* Durazo, secondo il seguente li nareremo.

La excelentia de questo porto è questa, che in una sola bocha asai porti sono inclusi, li quali da nisuna turbation de onde fluctuante sono turbati, dove il luogo con la cità è comparato al capo del cervo, et però dicto è Branduzio in lingua *Messapiorum*. In porto over apresso quello, *teste Plinio*, lib. II, gli è una fonte, che ali naviganti mantiene le aque incorupte. Questa da Etholi *secuti* Diomede fu còndita, terra vetustissima e methropolitana, male habitata per lo cativo aere, da aque e cavae circumdata, et molto mazor era. Sonovi giesie asai grande e male tenute. In questa apresso le mure al porto da levante erepte estano due grande et eminente columpne, quale da incoli dicono da Virgilio esser poste. In esse etiam vi appare in epitaphio vetusto marmoreo litere *propter decorem et ornamentum civitatis*.

7. Alo andare in giesia per intexa de fuste esser al Cao de Octranto, dicto s. Maria, di porto dipartimo, et a hore 6, facti migli cinquanta, in porto de Otranto con pioza e vento da tramontana ànchora e provexe si firmamo.

9. La matina per tempo levati, alo uscir de porto fo visto 3 vele, e ad esse andate, quelle erano fuste de Troillo e uno schierazo da Durazo per dicto preso. Queste in porto menamo, et liberati 3 prexoni e posti in galie, sed *avaritia finem non habet*. Circha hore 3 tute 3 galie partimo, et a hore cinque passate sorgemo a Castro, posto verso s. Maria. Questa città posta in coletto *antiquitus* Juno adoravasi. Quivi Enea in Italia navicando con el padre Anchise sacrificorno. Terra piccola male habituata e dirupta. Supra la porta delo episcopato in sculpite letre antiquissime *vis* leger *potui* De anni MCLIII.

Via trapassata era meza notte, quando a hore 6 si dipartimo, et a hore III in porto de Otranto. Questa terra da' Turchi presa e possessa mexi 13, grande ocisione fecero, le osse de' Cristiani in lo archiepiscopato appareno (he circa anni XXXI), et resa menorno asai prexoni voluntàrj.

14. Erano passate hore due e meza, quando da Otranto luntanati, a hore XI a Brandizo sorgemo.

(1) Il prodiero, ossia quello che remiga a prora.

19. Rosigiava anchora l'aurora, quando dal magno e grande porto di Brandizio partimo, ove per continue proveze (1) con il voler stati eramo, et provizando a vela, remi et remurchio a Monopoli (dicto greco, sona quasi solo oxelo ....) Quivi in una cava over fossa ala porta de san Zuane, quando il sole declinato era, e Phebea con sue radiante stelle luceano, ben ligati et armizati si ripossiamo, aspectanti il supraveniente giorno, nela prima hora del quale perlustramo la picola e ritonda città, digna de non picola laude. Questa dale onde maritime nele due parti è bagnata. Civil e mercadantesca, aliegra e di aere amenissimo, alti e beli palazi in essa e bele giexie e ameni giardini. Alquanto di aqua per natura di penuria; il populo benigno e al veneto dominio amabile; quivi non pocho onorati fumo.

21. Da Monopoli partimo una hora nanti zorno, et a hore 2 si ligamo in la vale dela richa abatia de s. Vito, 2 migli luntan da Pulignan et da Monopoli, et quivi in questa vale par sia pericoloso stare, *tamen* per dicto de monachi *unquam* periclitò navigli nè fortuna vi fa, *quamvis* li cursari ale volte si ponano a depredar. Questa abatia è amurata, tiene il corpo de s. Vito, il brazo dil quale sanò da morsi rabioxi, et in custodia a Pulignan si riserba. Polignan da Gaino dicono esser sta edificata; l'arma sua sopra le porte si vede picolo castello; dele onde del mare et de done non ha pare.

22. Già Phebo dato havea luogo ala sopraveniente note, nela quale Proserpina declinava al suo Plutone, monstrando suo lume ali mortali, et le curve stelle da ogni lato nel cielo luceano, quando dala vale de s. Vito dipartendosi, pigliamo il navicar nostro, ove tuta note et il veniente giorno.

23. Nella prima hora di quello in porto dela città di Barii damo al limo ànchora. La magnificentia et opulentia di questa città enarar la presente opereta non è capace, ma in altrove e in mazor volume *ad plenum Deo dante* spiero trader ali grati lectori e imprimer fare; ma per non pretermeter in tuto ultra *sico pede* trapassaremo. Et imprimieramente in questa vi ritrovai, *quamprimum* subito in terra fui, al phano dela diva Vergine Maria indrizai il mio camino. La beleza di questo tempio et el legal offitiar longo denotar seria. Questo è archiepiscopato; sonovi canonici 42, e altri preti e capellani al numero 100. Dela giesia veramente del glorioso s. Nicolò, quale in tuto il mondo sua fama e sparsa, che ne posso dire soto brevità; questa è granda, bella et optimamente offitià è regulata da uno digno prior, qual porta mitria, sacra da 4 ordeni. Soto de sua obedientia sono canonici 42, et capellani e preti non mancho *ut supra*. In questa mirificamente e honoratamente il corpo del miraculoso s. Nicolò recondito jace soto confesion, dal quale licor *ex sua tonba emanat, et de aegritudine corporum sanat;* et non ad tuti ene dato e mancho suo corpo mostrato. Questo gloriosamente dale parte de levante dela Turchia devene, dal luogo nominato Mira, et quivi con nave zonto, posto sopra uno charo, da 2 bovi deducto fune, li quali over sopra de sua similitudine la giexia giace, et sono *ab utroque poste introitus ecclesiae;* sonovi etiam 2 campanili con non picole et tonante campane; ha di intrata duc. 1500.

(1) Amarra o fune per cui la nave è fermata senz' ancora a qualche punto stabile in terra. È superfluo notare che in questo periodo, come altrove, l'autore non è facilmente intelligibile.

Questa città hene gubernata dala inclita signora duchesa Isabella, quale in castello fa sua habituation, et in lugubre e fusco habito con una sua figlia over citella recombe, acompagnata da circha 20 matrone a lato a lei sedente, inducte *nigro habitu*, et per simile da 20 et più cortexani; et ciò fa per uno suo figlio in Franza morto (1), al quale aspectava il ducato de Millano, et *ita sedebat* in una chamera tuta a negro coperta, nè in questa lume appareva, *solum* per lo introito. Con essa a parlamento fune li patroni, dona de grande intelligentia, eloquentissima nel parlar, acorta nel respondere; sua età de anni 40.

Il castello è forte e de mure grosso, ben forni. Intro esso ègli una bellissima e magnifica stala de boni et optimi cabali fulcita.

La sera levamo dal muolo et con le galie sotto il castello andamo, et quivi a bella regata fu facto fuochi artificiati, bombarde, schiopi e rochete, sonar de trombe per hore 3 continue. In nostra galia vene uno suo nepote, figlio dela duchesa di Ferrara, *nomine* Rodoardo, de anni 13, esperto nel parlar, ducha di Basilia (2), et havè grande piacere; et conpiuta la festa et dicti fuogi, li quali dala duchesa ale fenestre fureno visti, si partimo et andamo tuta note remigando a vela, et hora con remurchio siamo tracti.

24. La matina circha hore 2 possati, a Malfetta aldimo mesa, et quivi de optimi vini ne furno prexentati, pan et poli, de frute infinite dati. Circha hore sei intramo in porto de Trani, ma questo quasi ene terrato; dala terra et castello fune salutato da grande numero de bonbarde ben visti. Questa città è asai grande, marchadantescha, de oji e mandole e arzenti abondante; enne il domo s. Maria grande; soto de esso sono columne 46; eli uno brazo de s. Frontina, sua solempnità celebrasi. Quivi è digna capella de musicha et uno non picolo organo, le principale porte de metallo; per una scala lapidea si ascende da due parte.

25. Il novo sole nel mondo apparer cominciava, quando dala città di Trani e porto suo si luntanavamo, et a hore passate due intro sasi a capo il molo e longo mal facto e murato, dico di Barleta castello, sorgemo.

> Questa dicesi esser sedia del re de Napoli,
> Che quivi veneso prima ad incoronare,
> Se de la provincia re si vole chiamare.
> Apreso la porta del molo il castello eli,
> El qual forte e bello ivi entro appare,
> Terra granda, strade larghe ivi vedeli
> Et hedifitii alti, adorni e ben murati,
> Ma questi da populi non son habituati.

Anche in questa son cavo sotto terra e grande già *antiquitus*, e forsi *nunc* ponesi

(1) Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, morto di consunzione nel castello di Pavia per opera dello zio Lodovico il Moro (secondo gli storici) che si usurpò al ducato a danno di Francesco, figlio di Gian Galeazzo. Egli morì in Francia coprendo una ricca abbazia. Ebbe due sorelle, Bona, che andò sposa a Sigismondo re di Polonia, ed Ippolita, che conviveva a Bari colla madre.

(2) Bisceglie?

formenti, perchè questa terra ne fa più che altra ne sia; et de qui a Venetia ala marina poi andare, per sabion e arena sempre caminare. In questa hozi per revolution anuale s. Alo si fa celebrare, et homini supra asini et de anni 12 puti uno prexio cureno da fabri ferrai posto. Et quivi nota che trovai supra la piaza eretta una figura enea di circha sua grandezza pedi XIII, forma de gigante antiquamente da Hierusalem quivi deducta, et ala porta al muolo grande tempo stata sepulta. Et però lezi et anche lezerai:

In dextra croce ellevata tenne
Et un pomo a sinistra porecto;
Indicava quello scripto erane
In la sinistra cusì era il dicto:
Et chi mai in dona crederane?
A l'ultimo troverasi schernito,
E questo habiasi per certanza,
Che in dona mai elli lianza.

Costui havea una bella moglie, per quanto intixi, ma devenuto zelotipo, chiusa la ritenea; ove essa ad sì per cave lo inamorato fece venire, dela qual cosa aveduto-sene, deliberò quella lassare, e così partendosi, in moto dixe:

Heralio de Barleta a non erare
Duca e signore dico son stato;
Vado non so ove per andare;
Hai lasso quella àmi falato,
Che tanto chara hebi ad amare,
E per essa partomi dolorato;
Però cusi dice e anulo:
Chi se fida, questo ponasi al c . . . .

Et perchè, como dice Terentio, alo amico la verità tu dirai, e l'odio parturirai, così a questo inperò che le done tenendose ad inzuria, li mutorno le mane, ove nela sinistra posseno uno pomo et via remeseno il breve, et ala dextra una croce vi appare.

De quindi andamo a Manferdonia, et ultra trapassamo a Bestice et ale fine de Apulia e Daunia contermini del Adriatico mare, quivi Japigia dita, ove *in ea* èli il monte Gargano, in la qual sumità gli è dali mortali mirificamente in memoria delo arcangelo Michael *suo nomine ecclesia consecrata et pulcherime ornata, et de ea dicta a Japige Dedali figlio*, como Erodoto dice, dela qual Virgilio, libro XI Eneide:

Victor Gargani condebat Japygis agris;

et *Lucanus*:

Appuliis adriacas exit Garganus in undas,

et anche in IV libro circha ziò etiam diremo, quando dela diomedea insula tra-

ctaremo. In Japygia Hiria città èli, da' Cretensi hedificata. Or questa parte lasiamo, et al camin nostro ritorniamo, prendando quello, e da Barleta

Già l' haria se schiariva tuta intorno,
Abenchè il sole non se mostrava.
Di algune stelle è il ciel sereno adorno;
Ogni uceleto ali albori cantava,
Notte non era e non era anchora giorno,
E il patron lo partir ordenava,
Perchè al navicar era atento;
Cusì levamo per suo contento,
Et a navicar non si resta.
A vela, remurchio tracti navicamo,
La bella riviera apresso costizamo,
Et a Malfeta arivamo;
Et quivi tutte done èli sì formose,
Qual anchora altrove sia gratiose.
Però così si latina;
A cui vedere bele done desia,
Venga a Malfeta, Polignan e Baseia
Acosto la marina.

28. Circha hore 8 da Malfetta si levamo, et a hore una zongemo al muolo di Bari, et a hore IV passate dipartiti, et a hore octo se ligamo in una valle de Paltan nominata, da Monopoli uno miglio discosta, nui e il Polani; m. Francesco Contarini andò a sorzer in la fosa de san Zuane, per mezo la qual se fano le pignate, le quale da masare tanto sono apreziate (e nota de qui vogliandose partire per fortuna taliò la provexa, et per pope l' anchora lasone, a gran perilio de romperse, imperò che lo luogo streto e sasoxo et il vento era contrario). Circha hore III e meza de qui nui levamosi, et nelo salpare la galia quasi sopra la ponta dete atreso, et ziò fu per far trincheto, che se rupe la scota e il brazo, et usciti a secho andamo. Il vento da maistro grande erane e mare grandissimo; il copano (1) rimasto quello aspectamo; il mare ingrosava e minazioso mostravasi, da griego lampi, toni ne mostrava.

E sopra il legno in modo balzan l' onde
Che ognun in sè medesmo si confonde,
E per ventura son recti e non per arte,
Et in galia furono tracti con sarte,
El quale a loco suo posto et ripossato,

abenchè il mar iroso si mostrase e al cielo le onde inalzase, in tanto che qual il judaico populo tra mure maritime ultra passamo. Non era scintila alguna de stelle, nè mancho lo aere lucido, ni anche stella alguna apparea; il cielo tuto nubilo e la luna in nenbi, e la notte obscura piena de tenebre; le conserve non vedemo e per

(1) Lancia o palischermo; nel dialetto veneziano evvi anche il *copaneto*, piccola lancia. La scota è la fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tesa, regola, secondo i venti, il cammino della nave. È la stessa che altrove è detta *sosta*.

griego navichamo. Ma passata meza notte, aproximandose l'aurora, havendo la luna ogni tenebre scazata, vedemo due lumi, verso li quali drizamo il camin, et non pocho andati con el terzaruol, le galie scorgemo, quale a secho aspetavano; et dato insieme el terzaruol, navicamo; et già Phebo con sui razi nel mondo venuto, et scazata ogni ombra haveva, quando subito in lo amplo porto de Brandusio si ritroviamo, et quivi tuto il zorno maistro e tramontana con mare non picolo.

LUIO.

In questo segno entra el sole adì XIV luio, et è la caxa de lion, deli animali quadrupedi el più feroce e superior. Così nel zodiacho al primo grado resplende e scalda pi el sol che in altro pianeta. Quando intra in lo primo grado, son li zorni de hore 14, e minuisce dalo intrare alo uscire una hora.

La luna ne prestava suo lume nella note vegnante el primo giorno circha hore 5, quando da Brondusio dipartimo, et nela terza parte del giorno in porto de Otranto surgemo. Dele fuste qui zorni III state erano VI, e uno bregantino da Tre caxe menorno cinque homini, andorno in Chalabria.

Questo è il sito de la Puglia. Pulia *a pluvia* per contraria diction che in essa pocho pioza vi habunda, et abenchè sia secha e manchi de aqua, pur è terra fertile, grassa et abundante de pascui e arbori. Region è d'Italia contermine al mare Adriatico, intra Daunia e Calabria, et da Dauno, filio de Pilum cognominata. Questa fertile de frumento, vini et oij et de diversi generi de fructi fecunda; de qui chavali boni deveneno, apti al conbater et de mortali *aliquando* copiosa fune. XIII città già in essa sono state, Strabon, lib. VI. Adeso Taranto e Brandizo resto sono picoli opiduli, *sed hoc mihi falsum visum est, salva ejus et aliorum . . . ut in hoc patet*, etc.

Città et terre in essa: Garipoli, Usenti, cao santa Maria de Otranto, Castro città, Otranto, Roccha da Otranto 12 migli luntan. Quivi Antonio e Dolobella da Cesaro per formenti cum nave mandati fureno da mare e venti assediati. Quivi in cave il mar turbato e spaventevole, da onde brute e oscure vedere sancto Cataldo, Brandizo città metropolitana, sancto Stephano, Monopoli città, Polignan, S. Vito, Mola, Bari città, Juvenazo, Malfetta, Baseja, Trani città, Barletta, Manferdonia e ultra Japigia con Monte Gargano.

Non si sentivano più per li giardini o boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i nocturni grilli succedendo, si facevano udire per le fosche campagne; et già ogni ucello si era per le sovravegnente tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali alhora destati uscivano dale usate caverne, ralegrandosi di volare per la amica oscurità dela nocte, quando con le stelle in cielo nui tre galere unite dal porto di Otranto e tuta Puglia lasciamo, navicando tuta nocte con il supra veniente giorno, in la extremità delo quale non era pi caldo, et il sole alo Occeano declinato con soi ragii:

> Ecco la nocte: el ciel tutto s'imbruna,
> E gli alti monti le contrade adombrano,
> Le stelle n'acompagnano e la luna,
> Et nui e le galere a Corphù arivano.

5. Circha hore VI de notte partise m. Piero Polani, et andò fina ala Valona acompagnar m. Aluise Balbi consejer andava a Venesia, et nui et m. Francesco Contarini comenzasemo a conzar le galie de conza general etiam per impalmar.

9. A hore 2 zonse m. Piero Polani dala Valona.

12. Alo uscir del sole m. Piero Polani se partì per andar al Guin a inpalmar, et nui et m. Francesco Contarini intramo entro lo Mandrachio per conzar le galie e inpalmar.

14. Era hore III, quando m. Vincenzo Tiepolo con sua galia de Cipro venia qui zonse, et havea con sì una fusta turchescha de banchi diexe e sete, conbatuta e prexa al Porto dele quagie; vogava a remi due per bancho, et al combater foli morto el suo paron, et asai homeni feriti de schiopeti.

La reportatrice fama con più veloce corso raporta il male, in uno momento rienpie i vicini paessi. Dico che così a nui advene, inperochè dobiando andare in ponente per via de Pulia in uno barcuxo, quivi letre al regimento directe, et quelle *nondum* lete *nec minus* aperte da li galiotti fu promulgata in Zenoa la andata, et questa esser ordinata del summo e s. pastore per expeller gli inimici e orgoliosi Francesi del territorio de' Genovexi, el quale tra gli altri dicti così *aperte* dice:

Su su, Gienoa, in libertade,
Dise un giorno il sancto padre,
Cazian for le giente ladre
Di sua bella e gran zitade.
Su, su, Gienoa.
Schrise il sancto e buon pastore
Ala magna signoria,
Che li mandi per favore
Dela giesia sancta e pia
Giente c' abian vigoria
Per guardare quele contrade.
Su, su.
Quando il sepe Viniziani,
Fese presto radunare
Suo consilgio senza ingani,
E si dice: Che vi pare?
L' è pur bon sochorso dare
Al pastor pien di bontade.
Su, su.
Prese parte in gran consilgio
Di mandar a questo fato
Giente c' abia in sè atilgio,
Aziò sia sto Roi distructo,
Di mandarli l' è dovuto
Tre galere ben armade.
Su, su.
E ben poi deliberato
Di mandar il Bragadino
E 'l Polani, homo aprezato,
Con Franzescho Contarino

Per guardar tuto il confino
Di sua sancta dignitade.
Su, su.
Spazò letre con sui messi
A sci (sti) tre almi signori,
Che in camin sia presto messi
Verso Zenoa a tal tenori,
E che i dia tuti i favori
Ce vol la sua santitade.
Su, su.
Gionti i mesi a' tre valenti,
Feze presto l' anbasata;
E costor como sapienti,
Le intese a quella fiata,
E poi dise: Or su sia fata
Tuta la sua voluntade.
Su, su.
In galera fur montati
Tuti senza dar tronbeta,
Verso Gienoa fun inviati,
Dove son quei ce li aspeta,
Sol per voler far vendeta
Tra le giente despietade.
Su, su.
Zonta a Giena questa armata,
Il signor feze gran festa
Di la giente apreziata,
Ce venuta a dar molesta
Ala giente ce rubesta
E piena de falsitade.
Su, su.
Preso son il casteleto,
La lanterna vi è restata,
Ma si aran bon intelleto,
Anchor quella li arà data,
Perchè sono asediata
E le mure atorniade.
Su, su.
Non pol più sochorso havere
Dal corsar fra Bernardino (1),
Ce non val più suo sapere

(1) Frate Bernardino, secondo gli storici genovesi, come il Senarega, apparteneva all' ordine ierosolymitae religionis, insignis pirata, qui mirabili arte galeonum aedificaverat, navemque tabricam delegerat, cum quibus ceteras omnes naves velocitate cursus superabat ». Il prof. A. i lo crede tutt' uno con quel fra Bernardino Favella, indicato dal Bosio come servente della gione gerosolimitana, e capitano di mare tanto nella volgar canzone celebrato *(Storia della ig. Gerosol.,* Napoli 1684, III, 60). Quel corsaro, preso il mare coll' intendimento di dar la caccia egni nemici, era tenuto in rispetto dall' armata dei collegati, che gli impediva di accostarsi a iova.

Non poder darli un quatrino,
Perchè inanzi li ochi v' a un spino,
Ce li fa gridar pietate.
Su, su, Genoa, in libertade.

17. Il sole a l'occaso declinava, quando la galia de m. Francesco Contarini da charena conza e impalmata de Mandrazio usite.

18. Nela prima hora del giorno vene m. Piero Polani con sua galia da Porto Chatagolo spalmata e forbita.

19. A hore 21 zonse la nave de m. Zorzi Semitecolo, sopra dela quale era m. Aluise Contarini capitan de Famagosta con letre, adimandò 2 galie per compagnia.

20. Circha hore VI se sigurò la nostra galia, qual fu conza zeneral, et era molto abisata, et fo impalmatà de libre 1800 de sevo in tuto. A hore 8 zonse da Candia quivi m. Zuan Baptista Polani, m. Lorenzo Pasqualigo e m. Polo Querini.

21. Fo intro posta l'artelaria de nostra galia, qual era sopra il muolo; e a hore III de note andorno m. Francesco Contarini e m. Piero Polani a Civita per far legne.

23. Circha hore II il magnifico m. Vicenzo Tiepulo con sua galia e m. Polo Querini da Corfù se partino per andar in Cypri a conpagnar il regimento, et anchora nui se largasemo dala riva, ove a hore 8 insieme andamo a Cardazio per fornirse de aqua; et forniti, a hore 12 partì m. Vicenzo con sua conserva drio la nave a lor viazo andanti; et nui de qui *etiam* partimo de aqua forniti, a sol posto a Corfù arivati.

24. Erasi il sole già ala terza hora inalzato, quando da Corcyra dipartimo per andare a Calaman, e lì ritrovar le conserve nostre, ove lì a hore X a far legne ariviamo. De qui a hore 4 partimo per andare a Plaso, ma si ritroviamo per camin la matina esser a Rila, ch'è uno castello in terra ferma de Arbanexi, et ultra andamo ala galia la Contarina quivi combatuta da Arbanesi; foli morti 4 homini et III compagni, et aldita quivi mesa, unite tute 3 a vela e remi la notte a Casiopo.

27. Da Corfù quivi mandato fune m. Lorenzo Pasqualigo con sua galia, supra la quale ne portò uno ferro, uno ranpegone (1), ma questo non aceptato, una gomena da gindar, una sosta, una orza et remi cinquanta, la quale tute cose da Venetia erano venute; ma nella passata notte da poi la nostra partida zonte, et quivi dal bailo mandate e funo a proposito.

Viva fontana et eterno bene,
Madre del suo figlio e sposa,
In te, Maria, ogni mia spene,
Però a te ricoro, gratiosa

(1) Rampicone, ferro uncinato usato dagli antichi negli scontri delle navi; la sosta forse la scotta, o fune principale attaccata alla vela, e che serve a regolarne la parte esposta al vento. L'orza è la corda che si lega nel capo dell'antenna a sinistra.

Diva e pia regina che sene,
Che a me non sia orgoliosa,
Ma tanto dil tuo lume mi dona,
Ch' io a caxa sano ritorna.

Il sole già per lo mare dali alti monti uscito n' era, quando data laude ala glorioxa Verzene, dil porto dela vetusta Casiope le anchore salpate prendiamo il navigar nostro; et già il sol sotto terra se n' era gito, et il bel lume del giorno era perduto, quando ala insula de Fano alquanto stati, ala quarta de garbin verso ponente data la vela, via navicamo al lume di la luna, tuta presta soto al ciel sereno nela notte, che i corni de quella tornati in compiuta rotondità erano, et già sopra l' usate terre tuta resplendea, ove passamo i vaghi gradi dela notte. Gli ucelli, le fiere e gli homini ripossavano senza niuno mormorio, et sopra i monti le non cadute frondi stavano senza alguno movimento, e l' humido aire in pace si ripossava; solamente le stelle luciano nella rubiconda aurora, quando il sol levato, ben da X migli del Cao de sancta Maria lonzi a vela tra ponente e garbin si ritroviamo, et quivi drizamo il camin per garbin a bon vento per tuto il giorno, ove nela sua extremità dava loco ala sopraveniente notte, quando a Cao Colone si possiamo a lume de le stelle; et qui nota il dicto:

Al far dela luna in mar. al v...... in porto
Nel tondo varda non ti fazi torto.

28. Circha hore 4 de notte da Cao Colone per riposso de le zurme stati partimo, e tuta notte velizamo.

29. Et a hore III a Stilo (1) passato il colpho Schilazeo per mezo castelo Monastraso ala dricta ponta sorgemo per tuor aqua e legne, e così forniti, a hore X eramo per mezo castello Rocella, largi da terra un trazer d' archo. Quivi riceviamo le conserve, con le quale a vela, remi et remurchio tuta notte scarsi andamo, ultra passando Cao Spartivento, ove ne la seguente matina (30) circha hore 3 $^1/_2$ si ritroviamo sopra Capo dele Arme; et quivi da incoli fune dato notitia de una fusta, et quella vista passar al Cao de Lylibeo nella insula fumifera, *et ad eam nullus ivit*, ma ultra giamo, et a hore hore X, sorto il novo ferro da Venetia venuto, dico fu dato ala ponta dela cava de s. Zuane (2); et a hore 4 levati, tuta notte navicamo. Circha l' aurora stamo alquanto ala Catona, et de qui dipartiti, nel uscir del sole damo anchora al mar et usto in terra.

AUGUSTO.

Et in questo intra il sole a dì XIV la caxa de Virgo; quando intra in lo primo grado li giorni sono de hore 13 e meza, et dalo intrare alo uscire mancha una hora e meza il giorno.

(1) L' antico *Caricium promontorium*.
(2) Detta Fossa di s. Giovanni.

Cusì dico ligati al territorio dela insula dicta Sicilia. de Italia belissima, cusì *a Sicuulo Neptuni filio*, dela qual Justino, lib. IV, dice, et anche Plinio, già fu una parte de Italia et a Italia conjuncta, ma per terremoto da Italia fu divisa; et ziò etiam afirma Virgilio, III *Aeneidis*. Questa nominavasi etiam Sicania a Sicano, da popolo siculo regnato, *vel a Sicanis*, popolo de Hyspania; dali poeti dicta Trinacria, perchè triangulare ene. Et III monti in essa vi appareno, uno a mezogiorno, secondo a septentrione, il terzo ene verso Cartazene, como antea a carte 53 è dicto. Ancho, como scrive Justino *ut supra*, fu patria deli Cyclopi, li quali extinti, Eolo il regno dela insula occupò, como al luogo suo se ne dirà. Questi Cyclopi erano homini giganti, li quali apreso di Aetna solo in mezo il fronte uno ochio haveano; dove dice Virgilio, III *Aeneidis* e X:

Ignarique viae Cyclopum allabimur oris,
Exultat Aetneos, vidit Cyclopas Ulixes.

Anchora di questa, qual fu a tempo de' Romani asai misera più dele altre provincie e tirannizata, Dante nella prima Cantica, XII canto, dice:

Quivi si piangon li spietati danni,
Che Alexandro e Dionisio fero,
Che fero Scicilia haver dolorosi danni.

Il sito de Mesana. — Questa città è posta tra la costa di monte e il mare, che le mure sue bagna; ha porto grande et arsenale, già da' Veneti abrusiato; è longa e strecta, di palazzi ben adornata, 2 strade vi sono large e longhe, terra civil, marchadantesca, ma più maritima, de giesie bene adotata, grandi, belle; in lo domo anumerai altari 73 (?) Ivi èli la sepultura de re Alfonso in la mazor capella. Questa hane dui belli e boni organi e altre bele cose; in una piaza ègli una degna fontana, l'aqua dela quale dal monte descente, e altre in più lochi sonovi, *specialiter* fuora dela terra ala marina. In uno monastero de frati nova religion fata sotto s. Hyeronimo, titulata santo Sepulchro. Quivi li nauti si forniscono, et a rimpeto de questi zocholanti gliene uno bello monasterio de frati cordolieri, li quali sì quivi como in altrove teneno li più beli lochi e siti; con loro simulatione atrapano le poverelle, che a tuti loro dicti credano, deli quali si dice:

O quanto sventurati sono coloro,
Li quali per vestirse de vil biso,
Se credono d'entrar in paradiso,
Sperando ritrovar un gran thesoro.

Dico che questi hanno bella giesia e adornata, quantunque picola, et più bello monasterio a costa de un coleto serato de mure, de cipressi, pigneri et altri asai arbori con vite de varie uve adornate. Soto questo colino, per non mi extender più ultra, èli una bella fontana dependente et uno loro orticello irrigante, ma questi non troverai per Levante, inperochè non si trova *panem nostrum* etc. Et perchè

longo il narar serebe, pertanto qui altro non dico, ma il sequente intenderai ala tornata de ponente. Quivi funo tolti 3 peoti; el nome dil nostro ser Piero Vidana da Barzelona hozi tolto.

2. L'aurora era levata, el sole se spargeva sopra gli alti e verdizanti monti con sui razii, quando dal porto et città de Mesina dipartimo, dando le vele al quieto vento e al placido mare (cominciamo habandonar i litti tireni, e poichè i rapaci cani stimolanti tra Scylla e Charidi passano), nel quale tra Scylla et Charibidim *inter utramque viam laeti discrimine parvo,* lasando dala dextra Scylla et ala sinistra Charibdi, ultra passamo il colpho de s. Fumia et le Terre de Lavoro, nela extremità del giorno in mar circha migli 2 tra Turpia terra et la ponta de Bibona si ritroviamo, navicando tuta notte, et il sequente giorno nel tramontir il sole ariviamo ad una terra nominata Ganbarata. Questa è murata, posta suxo d'uno monte. Quivi non essendoli aqua, prendemo el camin e viazo nostro verso la ponta di Palamuta, entramo entro per la sopraveniente notte, nella quale tempo da garbin con toni e lampi, et dale nuvole versata pioza ne soprazonse tuta notte.

5. Et a questo modo dormendo ogni compagnione,

> Fina che 'l giorno venia chiaro e bello,
> Intanto che 'l sole andava per ogni praticello,
> Quando di aqua trato il fero fune,
> E lieti per comandamenti deli ambi dui peota,
> A l'aqua andamo ala Pisota;

et qui nota :

> E il Polani eri ne havè lassato,
> Cantando tiente a l'hora s'era andato.

Questo luogo è nominato Pisota, perchè le aque al litto ribonbano tra le tremulante e nodose canne,

> Quale a' marinari sono de acque vero inditio,
> Et al monte il castello appare per ospitio.

De quindi circha hore sette de aque fresche forniti, nui con m. Francesco Contarini partimo sì per il luogo non bono, sì etiam per la sopraveniente fortuna; et non sì tosto in mar largati fumo per scapolar una ponta, dato lo artimon al camin nostro tendemo; et ecote subito da sirocho una nimbaiza con venti, toni, lampi e pioza in quantità, nè sì tosto calamo le vele, che oscuramo il terreno, e quello perdiamo eranti tra gli solphurei e adusti scogli; ma per ponente ridrizati, pur a secho con oscurità de aere e pioza con vento aspectamo nova luce, la quale non tropo stati dal cielo videmo uscire, quale al populo israelitico nel Egypto la notte precedeva; et factosi sereno, una curva luce da po sì drieto l'ajere dipinto lasiava di quella senbianza, che la figlia di Thaumate ci si dimostra over Isis appare, per la qual alacri tendemo al navicar nostro, ove retrogradati eramo; ma con il sole il tempo e la pioza andatone, ultra andamo nella fumifera notte da tenebre e ignite tenebre con miste faville, più e più volte dando e

calando al non stabel vento le vele nella humida notte e caliginosa nube; ma in lo *galicinium* alquanto l'aurora già cominciando ad rosigiar nel cielo, risvegliando universalmente i mortali ale opere loro, la quale *quamprimum* apparse, vedemo lo eterno tumulo dato da Enea a Capys, et de quivi il promuntorio di Minerva lasciatoci ala sinistra mano nel mare tusco l'insula Caprera, da' Greci dicta Egilom. Alguni questa dice esser in ligustro mare, et questa *antiquitus* due parte era, adesso *vero* una *a Capris abundans* dicta è questa da Augusto Cesare; a' Neapolitani fu donata. Or de quindi i frutiferi colli di Surento, sotto gli quali in Campania, la quale adesso dicta Terra de Labor, region de Italia fertilissima. In questa Capua città vetusta da Capys trojano, over dali lochi campestri così appellata, Virgilio, lib. X: *et Capys hinc nomen.* Questa per la sua fertilità da' Romani illesa fu conservata. Tusci la hedificorno, visto il falcon per augurio. Et de quindi andamo a Napoli, città preclara nella septima provincia de Italia, et parte frutifera e deletevole al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, et di arme et di letere già felice forse quanto alguna altra che al mondo ne sia, la quale da populi di Chalcidia venuti sovra le vetuste ceneri dela sirena Parthenope hedificata; città regale, overo sedia del re, prese e ancora ritiene il venerando nome dela sepolta giovene, la quale nel primo fondare in una candida sepultura trovorono, sopra quale sculpito vi era in tal dicto: Qui Parthenopes vergene sicula morta jace.

Or intro il porto de questa al muolo, quale a terra maritima qual se sia comperar (1) si pole, con sua torre, et in essa lanterna lucente per preber lume ali naviganti, questo muolo è squasi sua longheza uno miglio; qui a questo dal capitan Vilamarin apresso sua galia fune dato luogo. Non pretermeterò di la acolienza et honori fatone sì dal Castel nuovo, la beleza e forteza tazo de bonbarde; la torre de s. Vicenzo, il Castel l'Ovo, sì etiam da nave et barze et dale galie 4 del re, una de Vilamarin, 2 de Cecilia, 2 del gobo zenovese (de queste particularmente diremo a dì .... octobre ala sua venuta a Saona), si etiam per nostre galere et loro con tronbe, nachare e tanburi, in tanto che parea il ciel tonase e già ribonbare dovese. Dali fumi per grande spatio non si poteamo l'una e l'altra cernere. *Tandem* manchato il fumo e cessato li soni, potevi veder ad un tracto li schiavi in catene sopra dicte galie posti, quali loro servitii in tanta presteza fare con strepiti di loro chatene ligati, che a Vulcan parevami esser, *ita* che qua di notte aldevi soni de trombe, stridor de ferri e tiramenti de chatene e batiture de bastoni, dico ali poltroni.

Or qui noterai il sequente. La magnificencia dela nobile e già generoxissima città, la quale di thesori abundevole e di rico e honorato populo copiosa, oltra al grande circuito dele belle mure, contiene in sì il già dicto mirabilissimo porto, universale albergo di tuto il mondo, et con questo le alte torre, i richi e belissimi templi, tra li quali s. Maria de Monte Oliveto. Questa incredibel sua beleza, marmori finissimi, picture, ale quale altro che il spirito non mancha, i superbi palazi, di fontane e giardini adornati; et le strade piene già erano de done belissime, che

(1) Comparare.

se haveria possuto dire; di giochi, dele feste, di tante arte, tanti studj, di tanti laudevoli exercitii, che qualsivoglia regno adornaria, et sopra tutto la lor legante e degna loquella.

Non mi par da pretermeter il bel loco fuora dela terra, per lo quale intro la cavata grotta sotto una pendente ripa fra ruinati saxi, ditta speluncha vechissima e grande, non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte, e dentro de questa nel medesimo sasso uno belo altare formato da non so rustiche mane appare. Questa dicesi da Virgilio per arte essere sta fata, et quivi ene sua sepultura, del valimento del quale Dante fane mentione nela prima Cantica, in forma de lui parlando:

Naqui sub Julio ancor che fussi tardi,
E vixi a Roma sotto 'l bon Augusto
Nel tempo deli dii falsi e bugiardi.
Poeta fui e cantai de quel justo
Figliolo de Anchises, che venne da Troja,
Poi che 'l superbo Ilion fo conbusto.

A cao de questa cava grotta giace il cenobio de s. Maria titulata a Pe de grotta, da canonici sotto il divo Augustino regulati: digno convento e bellissimo loco. De quindi ultra si passa a l'estuante aque e suavi bagni di Baja, e li meravigliosi e grandi edifitii; i piacevoli laghi di Acherusia palude *et mortuorum vaticinium*, e dilettose e belle insolette, solphurei monti e la bella costiera del fructifero monte Pausylypo e monte delo Averno, habitata da ville amenissime e soavemente percossa dale salate onde; ma già in finitimi populi per lo calore dali liquefati e arsi sassi, sì come anchora chiaramente testificano, con tempestose fiambe e con cenere furono sumersi i loro paesi, come si vede; sotto ai quali chi sarà mai che creda che e populi e ville e città nobilissime siano sepolte? Como vidi, veramente vi sono, quale da arsi pomici e dala ruina del monte furon coperte, et alguna altra per subito terremoto dala terra fu inghiotita.

Preterir debo e non dire di l'antiqua Cume, dicta Dicearchia over Ponzoli *a putredine dicta*? Questa adesso inhabitata, deserta e disfata da il gran Trojano, uscito de nave dala dona gravida a sì occurente, Cuma *nomine*, intendando lì dover esser terra fertile e uberante. Di quivi il nome ala famosa Sibylla fune asumpto, la quale in folie sui risponsi dava, et il duca Enea nell'inferno con lo ramo de aloro conduse, dela quale Dante Aligieri poetizando nelo suo ultimo canto dela terza Cantica, cosi ne dice:

Come la neve al sole se distilla,
Così al vento nelle foglie leve
Si perdea la sententia de Sibylla;

et como dice s. Ysidoro, il suo sepulchro è in Sicilia. Quivi nela sumittà del monte dirupto il tempio di Appoline vi appare, lo quale etiam dicesi esser sta il studio over palazo di Vergilio mantuano, principe deli poeti, lo quale, como ene dicto, è

sua sepultura in lapidea petra nella via che da Napoli a s. Maria Pe de grotta vassi a Ponzolo; et in questo tumulo sculpiti vi appare tali versi dal prefacto composti e quivi scripti:

Mantua me generò, gli Calabresi me rapirno, et hora mi tiene Napoli. Io ho cantato pascui, campi e duchi.

Questo a Brandusio morite de età anni cinquantadui, a dì XX septembre, l'anno XXVI de Octavian Augusto imperatore, et ch'è tanto dire:

Stancho già di mirar non satio anchora,
Hor quinci, hor quindi mi volgea guardando
Cose, che a ricontarle è breve l'hora.
Giva il cor di pensiero in pensier, quando
Tuto a me il trassi d' uom, che a mano a mano
Passava dolcemente lachrimando.
Et già il sole declinava alla sera,
Quando io arivai a la galera;

et quivi como ad unicho mio albergo mi possai, dando ale fesse membre riposo nella sopraveniente notte, nella profundità di la quale si preparamo extra il muolo uscire.

7. E già l'aurora era levata, e il sole se spargea sopra li ameni monti, quando lasiamo i piacevoli liti parthenopei, discernemo Piuzoli (1) e le già descripte antiche Chume e le tepide Baje, et quindi ala dextra mano lasciatoci la sepultura di Miseno et ala sinistra isole Pitacuse, vedemo il furioso Vulturno mescolante le sue aque piene d'arene con le marine; ove il zorno con la sequente notte et il sopraveniente avanti andamo; ove già era Apollo col carro dela luce salito al meridiano cerchio, quando ali littori deli eterni luogi dati da Enea ad gli arsi membri dela su baila le anchore firmamo, dicta Gajetta. Di questa Virgilio nel VII fane mentione, dicendo:

Tum se ad Cajetae recto fert litore portum,
Ancora de prora jacitur, stant litore pupes;

et alibi etiam:

Tu quoque littoribus nostris, Æneia nutrix,
Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti,
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen.

Questa da Enea per dar sepoltura ala nutrice, sceso nel curvo e ameno litto, a suo honore hedificò la sepultura sua da man sinistra nelo introito delo episcopato; senza epitaphio alcuno io ritrovai; *solum* uno falcone in maistà vi appare, e la giesia de s. Maria, quantunque vetusta di digni sassi, dico de musaico, adornata, di porphidi, alabastri, serpentini et columpne marmoree e tabelle; è

(1) Pozzuoli.

...ai antiquità in picola giesia ; sonovi *specialiter* una columpna de ferri circundata, nella quale clausura sono liberati li indemoniati. Ha sotto confessione, intro la quale uno miraculoso corpo còndito jace. Questa a modo de una torre morescha ane suo campanile, quale etiam de musaicho la cima lavorata.

Il sitto di essa terra è colocata a costa delo monte e tra il monte e la marina, ove per scale in strette strate si ascende, case alte e antique ma onbrose, done honeste e bellissime, qual altrove siano. Etiam ha uno bello e forte castello, apresso una torre con sua lanterna de notte lucente ; et *quamvis* sia picola, ornata, et como dicto ene, digna con suo porto, luogo amenissimo, di fonte e giardini ornata ; cedri, naranze e altri ameni e odoriferi arbori in non picola quantità. Et che dirò io del nome, quale nel sacro fonte asumpsi ? Ad onor di quello, quale quindi da po non pocha nè picola penitentia facta in uno alto e dirupto monte *in corpore suo* meritò *stimata Domini nostri Jesu Christi portare*. In tale monte de vetustà appare dali inhabitanti per dicto una giesia con suo convento da frati cordolieri officiata, ma *antiquitus* per esso fatta. Di questo dirupto et antiquo luogo tacio per brevità, che longo e tedioso il dire serebe. In questo io con conpagni e guide intramo per caverne e rupti loci, nè in alcuno per gran spatio se incontramo. Le magnature et cellarie riperimo non za da frati, tali quali si fano al vulgo adornato, anzi da civitani nel seculo stanti, et però dico :

Frati menori dela povera vita
 Quelli se chiamano fra nui seculari ;
 Dicano pur che non tocan danari,
 Ma so ch' eli agrapan con cinque dita ;
 Ànno la tonica e la cella ben fornita,
 Che frati religiosi non àn pari,
 Da quello in fuora che non portan calzari ;
 D' ogni altra cosa fanno a la polita.

Et quivi etiam dali incoli ditone fune e anche vista una torre da Orlando, nel tempo che questa terra era di Mori, essere sta expugnata ; et potria esser, imperochè portano il quartiero e tiene la insigna.

9. Il sole sotto la terra se n' era gito, et il bel lume del giorno era perduto, quando da Cajeta e dil suo porto famo partita, et non senza paura passamo tra le insule poste nel cajetano sino e i liti male cognosciuti da' compagni di Ulyxes, et le mure che da Jano fureno edificate, e quelle che furono negate al divino Cesare ; e dappò molto essere ne l' onde vagati, nel declinar del sole, luntan in mare da X migli dale sacre aque del veloce Tigre già dicto Albula si luntanavamo, ove deposte le albescente vele, e ciò per non ultrapassar la antiqua e vetusta Civittà, terra di Patrimonio, già dicta Lavina, da Enea costructa, hozi nomata Cività vechia, dicta etiam divina, nel tyrrheno mare si ripossiamo, dando luogo ala veniente notte. Quella passata, nel uscir del novo giorno date le vele al placido vento, ala terza hora del X.° giorno intro il dirupto porto dela prenomata Civittà vecchia damo le ancore ale aque e ligamenti al romano territorio, et quivi si firmano. Questa città è in Toscana, già chiamata Centocelle, e nel tempo

de Adriano imperatore fu de grande dignità. Già li exuli romani quivi confugivano, securo recepto de furi et malifacienti; e quasi al presente par sia il simile, imperochè non è habitata, salvo da marinari e pochi, e da ladri et homicidiali. Questa da po la morte de re Latino, da Enea fu constructa; in essa non vi appare dignità alguna, salvo il suo optimo porto da papa Paulo Barbo veneto summo pontifico romano alquanto decorato. Questo *antiquitus* tuto era coperto, como per sui dirupamenti appare, et chi in esso porto effunde sporcheze, è excomunicato. A la marina in insula dale salse aque exta uno principiato fortissimo castello, circumvallato, e credo inexpugnabile. Sonovi intro per sua quadratura cento habitation de bombarde juliane ben munite; quindi non discosto dala terra fasi lo alume de rocha. De tre città al mondo nominate, queste ene una, Città vecchia dicta, Ciità niova e Città Castellana. De qui a Roma per piana via fasi per dicto XL miglia, dela quale quivi ala ritornata intendo nominare. Così *etiam* il sito de Italia da Italo cusì già dicta Ansonia, et secondo che scrive Ovidio, IV *Fastorum*, et sancto Hieronimo nel prologo dela Bibia, et Isidoro, XIV *Etymologiarum*, fu chiamata antiquamente la Gretia. Danthe nel VI Canto dela seconda Cantica contra de Italia:

Ay serva Italia de dolore osciello,
Nave senza nochier in gran tempesta,
Non donna de provincia, ma de bordello.

et quanto al presente, sia al legente sufficiente.

11. Da Roma quivi zonse ser Piero Rizo, maestro deli corieri, qual per sonvincion dele galie portò duc. 300 per una in oro, ma furo in varie e stronzate (1) monete dispensate; et da Corneto vene una barcha de sanitrio e polvere per portar a Genoa.

13. Circha hore 2 de notte, quando già il cielo si mostrava de infiniti lumi acceso, alhora quando dal porto et terra de Civittà dipartimo, navigando per il thusco mare, ove nel sequente giorno al possar del sole aplicuamo alla terra di Piombin, et quivi de aqua fornimo. Questa è bella terra, signorizata per uno (2), et posta in una ponta, per mezo dela quale gliene la richa e famosa insula di Elba, over Ilba. Questa è generosa de metalo, de la quale Plinio riferisce questo esser miraviglioso, che in altre region cavato il metallo, riman la terra vacua, quivi cavato renasce, et *deinde* in li medemi loci si cava, della quale Virgilio lib. X:

Insula inexhaustae Calibrum generosa metallis.

Questa rende al signor ducati sei mile; vene ha de oro et arzento. De qui alquanto stati, piliamo il camin nostro per Etruria, ove nela profundità di la notte una burasca asaltone con vento e pioza in grande oscurità, e natamo a seco fino a l' aurora, nela qual tra Ligurne e Pisa si ritroviamo. Passando, lasciamo ala

(1) Monete ritagliate o tosate.

(2) Piombino fu per lungo tempo principato degli Appiani.

sinistra il scoglio de la Malhora (1); et ultra andato, lassiato il tirreno mare, già cominciavamo al ligustico aproximarsi, mentre che la notte con le sue tenebre occupava la terra, e il piacevel vento sopra le onde, quando tra Porto Venere et Sextri da XX migli tra l'uno e l'altro mare a secho tegniamo il legno. Nella quieta notte si ripossavan i marinari, ma la aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la già favolosa e magna terra a Genuo dicta, con sue alte tore vedemo; ma il sole per li alti monti ad un' hora se n'era inalzato, et nui in lo profundo porto, dicto Portofin, damo le tenaze fune e ancore.

Questo tra alti monti sta ciuso. In dicti monti sonovi roveri, pigneri et ombrose nogare (2) e altri asai non frutiferi arbori, tra gli quali etiam pungenti spini vi era; sì anchora in non picola abundantia erano le dure castagne difese dala pungente veste, et nelle profunde aque 4 nave . . . . et non picoli monti quasi equiperare (3). Questo castello da marinari et pescatori ene abituato, et de qui a tre migli è uno altro castro, Rapalo dicto, ala marina situato et bello fornito. Etiam qui intendemo *qualiter* fra Bernardino dato havea socorso ala Lanterna et il castelleto a pati reso.

19. Havea la luna, essendo nel mezo del cielo, perduti i ragi suoi, et già per la nova luce veniente ogni parte del mondo era chiara, quando usciti dal claustrato e alto porto luntanati pigliamo il camin nostro verso Genua Superba, ove il mar era tranquillo e il ciel sereno, et nui velizando andamo a costa il terreno in sino ad tanto che già il sole per li rudi e alti monti se ne era inalzato, alhora quando alacri damo ale ligustice ripe e onde ferma custodia ala spiaza over furibonda fiumara dicta Bisagno, et quivi inalzamo al vento le leonine venete insignie, desarando (4) bonbarde, et trombe e nachare sonando. Quivi smontati a terra, a quella andamo equitando.

Liguria region de Italia, hozi dicta rivera de Genoa, da Ligusto de Phetonte filio dicta. De questa essa (5) è capo. Città clarissima de tutto il ligustico sino e de Italia celeberima e digna sopra il mare. Questa sola, excepta Venetia, è nel mar mercantescha e tute le altre città maritime de Italia avanza e supera, sì etiam de *omni genere ornamentorum*. Questa ha suo porto mirabile, insigne, el quale de ingenti mole obiecto ale fluctuante onde de hostia in aphrico è manifesto; de giesie superbissime ornata et decorata, *eo maxime* il suo metropolitano tempio *ad divum Laurentium dedicatum*, il quale tra le altre digne et sancte cose à le cinere del glorioso precursor Jo. Baptista *mirabiliter* cóndite in una marmorea capsella sopra quatro colone stante in una digna capella, nela qual è prohibito al seso femineo intrare *ex mandato summi Pontificis, ut patet in scriptis per quoddam epitaphium, et hoc propter Herodiadem petentem ejus caput.*

(1) Nel manoscritto riscontrasi a questo luogo una lacuna di dieci fogli, essendovi un salto dal XC al C, a giudicarne dalla numerazione sincrona.

(2) Alberi che producono le noci.

(3) Come altrove sovente, qui furono ommesse alcune parole.

(4) Esplodendo bombarde.

(5) Vide *Supplementum Chronicarum*, k. 22. (*N. dell' A.*).

Item eli el catino de smaraldo, intro lo quale *Dominus apostolis cœnam ultimam fecit,* et cosa bellissima over qual altra gioia che nel mondo sia; di superbissimi e altissimi hedifitj adornata, de palazi, li quali *ut plurimum* ano porte ferree. In questa de ogni arte non picolo numero vi ene, *eo magis* de sede qual altra voli in Italia se sia. Quivi si construiscano de sarti, de caligari; et che dirò de spatari, quali fano li coltelli dal manego gianco, per quali se dice: « O bello fre, io son genoese, e se non fose, voria esser alo corpo de mi per portar la cortelina dalo maneco gianco. » Questa già superbissima l'inperio suo longo e largo difuse; *nam* Pera città a Costantinopoli apposita, Metelin insula, Schio, Famagosta, città de tuta la insula de Cypro celeberima, Theodosia città, la qual adesso è dicta Capha, e altre asai città dela Grecia al suo imperio azonze, et a' romani e greci imperatori *amica fuit.* Questa è sta ornata de dui summi pontifici romani de la nobil familia Fischa, Innocentio IV et Hadriano V; etiam de questa familia trenta cardinali dela romana giesia, anche Nicolao V *pontifex maximus* et Innocentio VII e altri asai illustri homini de batalia e pace per arte Genoa adornorno. Le città de sua regione più celebre *Albintimilium*, adeso dita Vintimigli, la quale verso lo exorto de Rodano è bagnata, Albivinganio, *nunc* Albenga, città vetusta, Nola, Savona, la quale T. Livio Sabbatia appella. De questa dignamente a suo loco e dele altre diremo. *Et ista* dicesi da Genuo figlio de Saturno còndita e nominata, altri da Genuino, uno de li compagni de Phetonte, alguni a Jano de Italia primo re. Questo con due face quivi fu prima adorato, et altri dal genochio l'ano nomata, perchè in tal forma nel quasi *genu Italiae* sita ene.

20. Et già l'ucello excubitore con suo canto havea dati signali del venuto giorno, quando *unanimiter* da Bisagno dipartiti, costizando la rivera deli alti et rudi monti pervenimo ala cità de Saona, dali incoli dela quale habuta notitia lì non esser l'armata de Genovesi, la quale de ordine del sig. Joan Maria de Campofregosso (1), illustrissimo duca de Genoa, ritrovare dobeamo, et di questa havuta intelligentia essere a Vintimillio, driziamo il nostro itinere, et ultra passamo l'antiqua Nola, città vetustissima, et quivi fune replichato de l'armata suprascripta essere *ut supra.*

Questa lassamo drieto nui, et non guari luntan da Arbengna et Arasi (2) tra l'una e l'altra terra postovi ene uno scoglio, in sumità dil quale vi appare dirupto uno tempio. In questo di non picolo numero di conij (3) per sue latebre vi si nascondano. A questo si firmamo et de aque si forniamo.

21. Non havea anchora i suoi dispendi tracti la nocte cum seco, quando si dipartimo dal ante nominato scoglio, et sempre costizando il terreno a vela e remi andavamo, lassando drio nui ville e caxali in vallade al veder belli, tra' quali non si pretermete al nostro aspecto drio de una ponta nominata Cao de la Mera, la villa Adorna, convicina a San Deremo, terra amurata, fructifera e bella qual altra in valle posta siane, et queste trasmeamo. Non guari a Vintimiglio si incontramo

(1) Giano II figlio di Tommasino.

(2) Albenga e Alassio; in seguito rammenta anche San Remo.

(3) Conigli.

nelle due galere dela Signoria del summo primo capitaneo il Sbiassa, et a queste salutamo con trombe, voce e foco, et *ita* feno ad nui, et quivi finimo il nostro longo andare, nè ultra andamo per ritrovar l'armata, quale alo assedio de Vintimili si stava, terra non discosta per luntan da Monacho et da Marsilia, ove tra il mare hispano e ligurico dale aque dil Rhodano si bagna. In questa la penitente peccatrice con Lazaro, Martha, Marcella pedisequa et Maximino, cieco da Cristo illuminato, applicuorno, et il re con la regina ad Cristo conversi furono. Le munificentie di questa longo serebe il dire, *eo maxime* di Monacho. Il suo porto *quamvis* non sia grande station, *praesertim* de nave grande ; questo ha il templo de Hercule, quale per cognomento ene chiamato et dicto Monechi. La region de questo, che da Marsiliensi è habitada, li posteri Galli l'ano nominata Liguria. Questa nel tempo de' Romani era region così ali monti come ale marine de lari, *ita* che *vix etiam* con magno exercito in Hyspania passar potevasi, et de quindi tuto lo universo litto fina in Thuscia quasi senza porti è, salvo algune picole station da butar anchore poco inepte, et grande rupe et alte et anche pericoloxe convicine al mare sonovi.

Or ritorniamo al dicto nostro. Dico adunque insieme et unite cinque galere ritorniamo e retro gradamo ad Arasi, villa molto grossa et bene situata di non poche picole caxe. Questa ha una digna et ornata giesa soto il patrocinio dil glorioso doctor milanese divo Ambrosio, et quivi si firmamo, et fu distribuita la convention, quale da Roma a Civita portata fune, ma de oro fato argento et metallo, et in varie monete datone et anche scarse et stronzatene, ma *tandem dici solet a quibusdam: « Qui seminat paleas metet miserias. »* Ali galioti dato ducati uno, non però in oro ; ali balextrieri lire 9 de monete di cuoro con la croxe de legno, ma de breve regno. Et questa quantunque villa soto Arbenga habituata da marinari, in essa vi sono done di miro aspecto e formoxissime, qual altrove viste habi. Ma inanti che 'l sole le sue luce misse havesse soto l'onde occidentale, dipartiti al scoglio che di rimpeto a questa ene, andamo a sorger per non star in spiaza la note veniente.

22. Et già l'aurora abandonando il lecto del suo Titon, spargevasi con il suo nuovo lume supra il montuoso scoglio e per li virenti campi, quando si partimo et ritorniamo a Rasi (1), et alquanto quivi stati, *iterum* ritorniamo al scoglio tute tre. Ma quando con sui chavali Phebo nel suo charo si apparechiava nelle occeane onde a declinare, dando loco ala sopraveniente nocte, et li grilli fastidiosi incominciavano a stridere per le fissure dela terra, sentendosi di vicino le tenebre dela note, quando a nui apparve nel alto mare intrapontar l'armata, che da Vintimiglio devenia, qual pareva che il mar tuto fuse albescente, sì per le velle, sì per le onde spiumante. Questa armata ad nui agionsesi, quando ogni luce fugita già se ne era, et la nocte occupava la terra, ma Diana cum suo splendore andante ala proxima rotondità, il cielo lucido con le curve stelle ne mostrava ; e questi erano in numero X, galioni VII, cun velle da tagio et sue chebe (2) et tre ala

(1) Alassio.

(2) Parlasi qui di vele latine, quelle di gabbia o taglio, dette anche orecchie di lepre, e vele quadre.

quara. De questi fusti era guida m. Guido (1), fratello del duxe di Genoa. Questi di aver superato il castello Vintimiglio veniano, et quivi con trombe, nachare, bombarde e tamburi *vicissim* si salutamo, et per fumi l'aere quasi nubilo et ofuscato parea esser devenuta.

24. In questo hodierno zorno fui in *Albivingaunum*, dicta Albenga, città de nobel vetustà, ornata fu da Proculo imperatore, cittadino romano. Questa discosto da Nola dala parte de occidente vinti mili, nobile per antiquità et richeze, dale onde marine luntana da dui mili over 500 passi. Convincino a sue mure il fiume Merula discore, le aque del quale ale volte nela està si corrumpeno, e da essa corruptione si genera peste; et quantunque mal aere questa fazi, non però vi si resta, che ale volte dali incoli con picciola navicella solcano le turbulente aque, e con usitate rethe pigliano i non paurosi pesci; et alcuna fiata nele cerulee aque et litorali ripuli li frondiferosi arbori umbriculano, et il verde reflexo vedesi in le currente aque, in le quale una moltitudine di litoran, come le avicole e albissimi cygni, alguni natanti nelle piane onde appareno, e alcuni per l'aire volanti, con la extrema voce cantanti. Sì etiam spese volte gli uccelli de l'aere paurosi neli ramosi et frondoxi arbori si nascondano, et suavi e dilectuosi canti fano. In questa, dico, lassando tali delectevoli lochi, vi si ricumbe fra dui altri il monarcha de religion s. Benedeto, et *ita* dicano esser.

25. Il sole sotto humide nuvole erasi già ad una hora inalzato, quando missier Francesco Contarini e m. Piero Polani per la mala note habuta da venti e pioza si partino, e andorno a la città de Saona, et cusì anchora nui rimasti circha hore 4, partimo insieme l'armata genoina; ma nui dato la vela per lo grande vento e mare si resentì la zonta; calato e fato fuora vela, femo terzaruol, et in momento si ritroviamo drio la dirupta e alla ponta di Nola. Quivi vento e mare in grande quantità ne asaltò, et da 15 et più remi rupemo nel calar la vela, qual a redosso tolessemo senza niuno dano, che poco non fu in tanto vento e mare, et *vix* a remi si ritiramo intro a la ponta, ove anchora e provese si ligamo. Questa città dita Nola maritima poco apregiata, fabricata da Genovesi e Saonesi, fu potente de arme et de nave, avegna che per le parte de Fregosi e Adorni al presente quasi non appare città, et è in basso loco fundata, et ciò ne dice Dante, *Purgat.* C. III:

> Vasi in San Leo e discendesi in Noli,
> Montasi in Bismantova in cacchume (2).

Ma nui qui arivamo, et l'armata scorse per non poter orzar a Vai, si firmono de qui a mili cinque. Questa terra, per quanto ho possuto denominare, ha tore quadre e alte da vintisete; acanto le mure sue core una fiumera nominata Varo; da

(1) Accompagnò il fratello doge nel 1512 all'impresa di Genova contro i Francesi, quando ne furono espulsi. Fu governatore di Savona, nominatovi da Tommasino quando divenne doge, e sotto il maresciallo Trivulzio militò contro gli Imperiali; pel che ebbe da lui in ricompensa la capitaneria del lago di Garda.

(2) L'Autore qui ripete questo verso da lui storpiato: « Montasi in Biasmatoria e in cacchume. »

alcuni il suo antiquo et maltenuto metropolitano nominasi s. Sparavier, et è fabricato fuora dele mure a la marina.

26. Venuto il giorno, et li corni dela luna tornati in compiuta rotondità, et Phebo illuminante li alti monti e per lo amplo mare iradiante, alhora da Nola dipartimo, et non guari luntanati per venti contrarj *iterum* a Nola ritorniamo.

27. Venuto il chiaro giorno, e i raggi del sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo anchora le lucide gotte dela rogia risechate nele herbose piante, da Nola si levamo, et circha l' hora prima del giorno a Vai si aplicuamo, et quivi salutamo il capitanio con sua armata secondo il solito uso, et de quindi dipartimo, et a vella e remi applicuamo ala maritima e mercantescha città Saona, dita da Tito Livio *Sabbatium*, discosta da Genoa trenta mili, terra antiqua; et nota, lector benigno, quel io de questa dico:

> Or guarda l' apparentia di costei,
> Como lei vidi, piaque agli occhi mei;

però non ti fia grave di questa il mio longo scriver *lento pede* lezer, nè imputar mi debi, se in qualche cosa fuora del proposto scrivere io exilise; non però cose se non più che vere ti scrivo *et ita manifeste*.

Dico adunque questa ale salse aque esser edificata e il suo porto non picolo, quantunque non finito, sia grande et ingente apparente per Julio II pontifice maximo principiato, e al presente si seguise, ma il suo fine non so quando fia. Etiam ane uno reducto per navili picoli, qual nominasi mandrachio. In questo intramo, ma senza remi, per esser sua intrata strecta et etiam poco fonda; et notai che per lo tempo che quivi stamo, de continuo li remi in terra, cosa che in le proprie terre non si fa; e intrati ritroviamo le due galie del ser Piero et le conserve nostre e altri navili, ove secondo il solito si salutamo; et quivi posta scala, in terra ognuno a suo libito in galia ne venivano et in terra andavano, la qual quantunque picola, non però è senza dignità; e prima questa da Sisto IV et Julio II pontifici maximi *extat* ornata; et anche di questa sonovi cardinali dela romana giesia nove, sì presenti como preteriti, et altri asai digni homeni in pace et in guera questa honorono; sì etiam al presente sonovi homini ad arte, merchantie dati, homini quali nel viver parcamente et quasi de fructi et herbe vivano, *spetialiter* de castagne, che ogni caxa hanne, sì etiam de fungi, de' quali insalati ne mandano fino ad Sio, insula de Levante a loro sottoposta et al Turco tributaria. Questa etiam, *quamvis* sotto il territorio di Genua sia, è però libera e in libertà. Non picola quantità di chanevo da questa si dispensa per altre terre, qual dala Lombardia con muli deducto vene, et de qui fasene corde; quivi etiam sonovi panni de ogni sorta in habundantia e telle e lane, sì anche bonbasi, cere e meli et altre cose ad merchantia dedite; imperochè questa è sul passo di Milano, et ogni cosa che etiam in Zenoa si ritrova, il forzo per Saona passa. Quivi sopra ogni altra cosa di corami optima conza sì ne fano et in copia, quale altra terra sia. Questa di fructi et herba et habundantissima al suo viver hane. Et che dir debo del sito di questa, a ben che non troppo granda, ma picola et opulenta, di mure circundata, intro le quale da mar

porte cinque sono, et da terra, che nelli belli borchi vano, porte quatro? In questa superbi palazi sonovi, di fonte et giardini adornati, quali tuti, over la mazor parte amurati, tra li quali specialmente a mi piacete uno, del quale particularmente intendo farne mentione a loco e tempo, et li charugi, in lor dicti e altramente strate da nui nominate. Queste da ogni hora piene de bellissime e specioxissime done, queste amorose fazete benigne et a tuti gratiose fazando acolienza sì a loro galanti, sì etiam ad alieni. Queste in bali, soni et canti si dilectano; ma oltra a queste cose *principaliter* sono date ale devotione et al divino cultu, qual altrove anchora riperto habi. Queste superbe vestisino con habito largo et nitidissimo, di loro capo adorne in tanto che i so capelli con bella treccia et con artificio ligiadro ravolti, quali oro, quali fili de arzento parino con uno vello mirificamente adapto, che pur uno solo si vede fuora di ordine; et a questo tute sono intente, et ciò perchè i longi e biondi e copiosi capelli sono dela dona speciale beleccia, de' qualli se Cytarea amata nel cielo, nata ne l'onde et nutricata in quelle, ben che d'ogni altra gratia piena si vega, di quelli nudata apena potrà al suo Marte piacere. Adunque tanto è existimata la dignità de' capelli ale femine quasi qualunque si sia di preciose veste, de riche pietre, di relucente gieme circundata procieda, senza quelli in docto ordine posti non possa ornata parere. Queste quantunque riche, sole per via procedano senza pediseque e schiave, de quale ogni una ne ha, et queste per via dela loro insula di Sio sono comprate, e tutte belle sono; et anche tanto in queste mi extendo, inperochè lor adorneze et beleze ad tutti risguardanti et conoscenti lor presentie et divi obiecti ad ogni mansuetudine non si prestassi.

Ma che dirò io deli beli templi, il episcopato *principaliter*, s. Maria, da venerandi et religiosi canonici con non picolo numero de altri preti offitiato? Questo quasi in uno angulo di la città alquanto eminente ale onde maritime erepto ene. Di questo Julio II *pontifex maximus* già episcopo decorò de admirande cose; prima l'ara magior, il sacramento di fino marmoro dorato, il choro di noghara tuto tarsiato et eminente di sedie 19, uno organo grando e optimo, digno ad magiora. La longeza dela giesia pol esser passa.........., et sua largeza........ (1), e apresso di questo in essa giexia sono altari XXI; e fuora convicino ègli uno belissimo palazo facto fare per il presente pontefice Julio II, quando di la sedia sua era episcopo (2). *Item*, continguo ala giexa de s. Francesco de frati minori *extat* uno altro palazo, pur essendo Julio II cardinale facto et non conpito, nè credo per dicto compirasi. A questa giesia eli una capella per Sixto IV pontifice maximo di tale religion quivi già capo, et questa molto amplificò et quasi *ad sydera* inalzò; in tal, dico, capella fece translatar le paterne e materne osse, quale cóndite erano in terra: con tale epitaphio in uno muro delo inclaustro:

M. CCC. XXV. DIE PRIMA APRILIS
SEPVLCHRVM DOMINI LEONARDI DE
RVVERE ET HAEREDVM SVORVM QVORVM
ANIMAE REQVIESCANT IN PACE. AMEN.

(1) Due lacune nel codice.
(2) L'A. appose qui la variante: «quando di tal sua sedia lo episcopato tenea».

Ma de quivi amosse, in dicta capella da uno marmoreo lavello tumulate ripossano. In quello anotai tale epitaphio:

JVNCTA LEONARDO CONJVNX LVCHINA QVIESCIT.
FILIVS HAEC SIXTVS PAPA SEPVLCHRA DEDIT.

Questi *antiquitus* trasceno sua origine da una villa nominata Ruvere, et quivi venuti, facti richi citadini, asumpseno dal cognome dela villa lor insignia, qual poi per sucesso di tempo è sta decorata et per il mondo facta famosa per la dignità di Sisto IV et al presente Julio II pontifice maximo, sì etiam per IX cardinali dela giesa romana, *eo maxime* il cardinale San Zorzi trexorier, et altri, li quali extano nela catedral giesia sculpiti, sì etiam per altri asai citadini et famoxi et illustri homini, dati a l'arte militare e ala mercimonia. Questa za hanno adornata e in diversi modi extolta, et per lor insignia posta; et questa dico città è quella, la qual in sì ha receputo dui famosi re ad un tempo, *videlicet* el illustrissimo e sacro re di Franza et il illustrissimo re de Spagna con la sua etiam donna Isabella regina. Quivi questi per esser a parlamento contra Veneti vennero.

29. Et già l'alba serena se levava, poichè passata fu l'humida et equinoctiale nocte, nè anchora era chiarito in tuto il giorno, quando in piede ali servixi ognun fu levato, et usciti fuora dil mandrachio, posti fu li remi a loro lochi, et anche intro ponemo in le galie da 300 homini con sue arme, chavali, archi, schiopeti et balestre et al combater quello fa mestier. Questi andono ad uno castello infra terra, dicto la Piove, qual non si vogliando render, deliberati meterlo a fuoco, a fiama, ad arme et sachigiar. Era di questi capitanio m. Zuan Baptista Fregosso, fratello del duxe. Or partimmo de quindi, et nel declinar il sole ala spiaza di Arbenga questi alo saburacueo litto ponemo, et andamo poi a sorzer al scolio quivi convicino, et questi chi a piedi et chi a chavalo ala terra andorno, et quivi si possoro al modo infrascripto. Ma nota; li soldati a la terra zonti, dico:

Alhora ciaschuno del cavalo descendia,
Quale piglia scudo e chi targone,
A jacere quanti i sono sì se ponia,
Salvo quelli che stano sui roncioni,
A ciò non fosen asaltati loro stazia.
A questo modo dormia ogni barone,
Fine che 'l giorno venia chiaro e belo,
Che 'l sole n'andava per lo praticelo.

31. Levamosi in l'albescente aurora innanti che il sole ad mortali apparer si vedesse, et dal scoglio partiti, remigiando in momento si sorgemo ala spiaza per mezo di Albenga, et quivi fu lassate le zurme in terra andare per li zardini, li quali non altramente quelli vedevi intrare qualmente lupi in mandre de pecore, et ivi depredar et denudar fructi, folie e arbori; et non contenti de inpir lor corpazi, ma etiam qual asenelli carichi ale galie venire, *ita* che per zorni 8 ne haveno di tal preda; et ben si dice il dicto vulgato, *videlicet*: *A furore rusticorum et galio-*

tarum libera nos, Domine. Or quivi dico ritroviamo le galie del papa et anche artelaria che mandavano ala Piove, et intendemo esser reso uno castello, che era per la via che andavasi ala Piove. Ma già il vergineo sole era coperto dale onde de Hesperia, et il vegiante gallo havea le prime hore cantate, et ogni stella pareva nel cielo, quando nui sorgemo al scoglio *ut supra.*

SETEMBRE.

Lo sol intra in questo segno a dì XIV septembre e la sua caxa, e fa lo equinotio che significa tanto il dì quanto la note; e quando intra lo primo grado, sono equali li zorni ala nocte, et dal suo intrare fina alo uscire, il zorno sminuisce una hora e meza; et questo è dicto.

Quello excelso et inestimabile principe summo Jove, il quale è degno de' celestiali regni posseditore, tene la imperiale corona et sceptro, per la sua inextimabile prudentia havendo creato l' homo per adimpir le abandonate sedie, feceli dono de chara e nobel compagnia, et li inpose et dixe: *Crescite et multiplicamini et replete terram;* così quello in mia guida e scorta suo lume infunder si degni, a ciò ch'io il terzo tractato dela inculta et non ordinata opera sequisca, et ali benigni lezenti grata e acepta fia dela principiata navigatione mia.

1. Ogni stella era già dele parte de Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifer, che anchora luceva nella bianchizante aurora, quando m. Piero Polani da Savona venia, etiam nove vene, *qualiter* la Piove a sacho e a foco con non picola occisione tra l' una e l' altra parte si havete; et nella profundità dela nocte quivi arivò uno gripo cargo di sale, dixe haver cargato ad Franchavilla; soto il sale fo ritrovate letre directive a Adorni.

2. Al uscir dil sole tute tre galie partimo dal scoglio, ma data la vela, si rupe lo ventame a Cao Ongia; calamo, et ritornati al scoglio, le conserve andorno a Saona et nui ripezamo l' antena, et circha hore IX partimo, et a hore X sorgemo a Vai. Quivi ritroviamo l' armata, la quale a trombe, voce et bombarde salutamo; et quivi *quamvis* il vocabol soni Vai, *tamen* egli per esser spiaza bono (è) tegnitor; la sera intendemo *qualiter* il governatore di Pisani, et era franzese, sene fuzì, et portone seco il vexilo, et questo per esser ribelata da la sedia regale, et *ita* Firenza, ove il capitan per tre zorni la sera feze fuogi per tal nuova, et cusì in Saona facto.

5. Già il sole ha trapassato il vespero, quando da Vai levamo, provizando per migli cinque; a Savona in mandrachio si ligamo, et quivi scala in terra ponemo et li remi etiam.

6. Circha hora una di zorno quivi zonse uno bregantino, dicea venir da Valenza et per Zuan esser sta asediato sula Barbaria in una fiumara nominata Larazo; et ziò esser per haver lui fugato sete fuste et altre drio zonzer, sì che era in mezo et si judicava esser prexo et morto. Questo era bregantin de banchi X, et havea comission de andar a Civitta per suo dicto, non però mostrava nè per sì, nè per Roma letre, et credo questo fuse qui venuto per spia; e però il Sbiaza mese in feri sopra sue galere li homini; *item* hozi furno despegazate le arme franzese supra le porte dela terra. Queste arme haveano tali dicti: Uno Dio, una fede, uno roy.

14. Agli risguardanti una matina nel uscir del sole mostravasi la purpurea aurora, e si non mi falo, fu nela quarta decima, ove io vidi l'aspecto dela incantata luna tuto rubicondo devenuto apparea.

19. Già il sole inalzato erasi ala terza hora del zorno, quando quinci da Arbenga per una barcha si intexe in mar esser sta viste velle 19; se dicea esser fra Jam, anzi fra Bernardin; et per haver la verità partise le due nostre conserve, andorno in mare da dece et pi migli luntan dala ponta de S. Deremo, et nulla viseno, ritornati ale micante stelle prima hora.

21. Nela rubiconda aurora m. Francesco e m. Piero conserve partirno per andar a Zenoa, et con dicti il mio magnifico patron andò per proveder de una antena, et zonti per intrar in porto, dala lanterna, *idest* dali homini in essa terra furono bonbardati, ove andorno a Bisagno; et quivi a hore 7 de nocte zonsero et portorno l' antena ma sotile, e fu posta in opera.

23. Già il sole trapasava il meridiano giorno, quando l' armata de nave, galioni e altri fusti si preparava per andar a Genoa per obstar al nimico veniente, et anche nui reponemo li remi in galia; non però hozi si partimo, ma il sequente zorno partì tre nave grosse et 6 galioni, drio de' quali etiam nui 3 galie sequimo; ma essendo noi tra monti et valle per mezo Voragine, eccoti d'alti monti furiosi venti calarse, *ita* che nelle alte vele con grandissimo impeto ferendo, con non picola paura a grande perillio et anche dano d' alto a bassa, ne butò fuora del palamento la rupta antena et lacerate velle, quale al meglio si potè furon dali marinaj recuperate; et questa era la nova antena, la qual tuta era subogita per esser in lor arsenal mal tenuta. *Ergo* ritornamo a Saona, et riconzamo de pezi cinque dicta antena; e la sera si havè per uno corier, *qualiter* fra Bernardin havè depredà San Deremo dicto supra a dì 21 del passato. Quivi il Sbiassa ritrovasemo con sue galie.

25. Nel gallicinio canto dipartimo, et dato il terzarol, Neptuno degli venti prosperi ne inpì le vele e dane fuga, et ultra li alti monti et valle ne trasmea; e già rubeseva il mare di razi e la terra da l' alto aere, quando in mare e in le ripe se quietavano, e demisse le vele, oltra a remi si tiramo, ove siando in mar per mezo la tore dela lanterna, da quella ne fu tirato da quatro colpi de passavolanti; due trapassoron la galia da circha 15 passi, et due ne passò per pope, non già tanto che non ne rendesseno pavidi, et andamo a sorzer in Bisagno. Quivi trovamo le conserve nostre e anche il Sbiassa. Et già il sol sotto la terra se n' era gito, et il bel lume del giorno era perduto, e la notte venuta a l'hora che i corni dela luna tornati in compiuta rotondità erano, et già sopra l' usate terre tuta resplendea, alhora il novo capitanio di Bisagno con le sequente si parte, et in mar da circha tre mili per pope drio le altre nave con fune e anchore si ligamo, essendo preparati a navale batalia occorente; et così passano i vaghi gradi dela notte; gli ucelli, le fiere e gli homini ripossavansi senza niuno mormorio, et sopra i monti le non cadute fronde stavano senza alguno movimento, e l' humido aire in pace si ripossava. La matina in Bisagno ritornamo.

28. Nell' hora che la dolente Hero ad gli desiderosi littori el doloroso et ingrato decessio del natante Leandro caldamente suspirava, nell' hora che il canuto

Titon dala sua cara amante si dipartia, et Eoo surgea, nela solita aurora con sui albesenti nobi si potea vedere, anzi da onbrose e madente nube il cielo tuto di turbulente aere con humida pioza apparea a' dolenti marinai. Dunque a tal hora, anzi per longo spatiò per avanti insieme varii e furibondi venti con tracto il sequente, tra quali erano rimasti maistro e calamita, con focosi soffiamenti, quali de l' humida notte con obscurissimi nuvoli minacciavano nogioso tempo, qual da marinari da luntana parte vedevasi con il mar haver mutato colore, per lo qual si forzamo di pigliar riduto in Portofin, et resister ala supraveniente tempesta per li vidенti segni; et mentre si forzamo a prender porto, incominciò da' nuvolì a scendere una grandissima aqua, e il vento in pezor parte a multiplicare in tanta quantità, che le vele in più parte ne squarzò, et guidavane non ove volemo, anzi como a lui parea. Il mar al cielo se inalzava, e da ogni parte percoteano la resistente galia, coprendo quella alguna volta de aqua, e le nave e le galie e altri legni in diverse parte fugava, e 'l cielo s' apriva mostrando focosi baleni et pestilentiosi tuonitrui; et cusì scoremo il tempestoso mare, e per venti con grande fatica in breve spatio di tempo ne circundò il maistro bosolo, sì etiam per la sopraveniente aqua il poter prender porto quasi perduto haviamo; nè anchora in l' obscuro giorno con tuto questo mezo le sue demoranze havea conpiute, nè il tempo facea sembianti de riposarsi, ma più minaciando, è in questo vedemo ad similitudine quando la notte e soldati fanno le guardie in campo, in sule punte dele lance fiamme in forma di baleni, queste anchora da nui si vidia in sule antenne e nell' alte parti de' navili per asicurar i marinari; ma non però resta che le sarte da' venti e da l' onde sono rote e afaticate, in tanto che quasi inposibile era più ajutarsi nel furibondo mare senza guida e quasi incognito luogo. E de qua doleami dela iniuria, quale da Eolo ricever mi paria, et pi volte la sua ira con voti e con piatosi et humili preghi m' inzegnava di placarlo, ma venire non poteva al desiato fine, anzi pariame, che quelli più mi nocessero. Et poi abassati li occhi ale spaventevole salse onde, quelle vedia verde e despumante bianchigiare nelle sue rotture con tumultuoso mare, e simelmente il vento con sotili sofiamenti stimulanti quelle turbare. Però diceva: « O dispietata foza di Neptuno, perchè, como vedo, le tue aque inpedisi il mio camino e viazio? E tu, o sumo Eolo, spietato patre di Canace, tempera le tue ire iniustamente verso di nui levate; apri li ochi e cognosi che non siamo il gran Trojano Enea inimico dela sua Junone, nè manco sono Crasso romano, qual sitibundo de oro fune. Pensi tu forsi per nocermi haver da Junone la seconda inpromessa? Refrena le tue ire, rechiudi lo spiacevol vento sotto la cavata petra; sostieni ch' io compi lo cominciato viaggio, et che pervenghi ala inclyta e pulcherima città di Venetia, da maritime onde circundata e intra paludi sopra cinere e pali lignei fabrificata, e questo a te piace; alhora soffia e mostrarai le tue forze, quando nojoso non mi fia il dimorare, et mi è curto di finire. Mitiga la tua furia. Ben cognoscio che se tu non fosi Neptuno, prega di starsi in pace. Aimè! ove mi constringe tanto desio di perder gli mei prieghi ale sorde onde et a' disoluti soffiamenti, nei quali niuna fede, sì come in cosa instabile, si trova »! Et mentre io diceva queste cose, il nojoso giorno declinava a l'orizonte et con il sole il vento mancha, e *iterum* il lume n' è da alte antenne et arbori mon-

strato, e hora inanti, hora drieto si ritornamo: *tandem* sforzatamente ala spiaza de l' antiqua Nola si firmamo, dando tenazi ferri e firma custodia; non però in tuto era cessato il turbido mare, nè da' nuvoli resta l' hymbre pioza, anzi etiam tuta note da nube cadente, in tanto che paria fuse le chatarate de' cieli aperte, et così etiam il sequente zorno de continuo pioza, toni, lampi et coruschatione, cosa quasi incredibile. Non haveresti in loco alcuno veruna cosa sopra la coperta non bagnata ritrovata. Qui il sequente giorno jonseno el Sbiasa e le conserve.

OTTOBRE.

Lo introito de il sol di questo è a dì XIV, e la casa di Scorpio; e nel primo grado sono li zorni X e meza da sua intrada, alo usire è manco il zorno una hora. Homo gratioso in amor serà.

Primo. Et già sorgea Eoo, e incominciava l'humida aurora dal polo dimosa avea l' umbra et nel cielo rosigiava, risvegliando universalmente i mortali ale opere loro, quando da Nola partimo; et già Phebo con li usitati chavali saliva la prima hora, et nui dala prora jactamo le tenaze ancore, e ala curva spiaza di Vai si firmamo. Questa è vila ale onde marine e da linpide aque etiam bagnata, da alti monti circumdata, e di ameni e virenti lochi tra valle delectevoli con etiam alberi frugiferi, delectevoli a lor umbre riporsi. Or quinci da marinari si pone li già madefati arnesi e armigii e tute altre arme dale aque corupte, et li stanchi naufraganti in quiete al ignito sole riponsi, scordevoli dela preterita erumpna et in magior fugiti, et tra la rabiosa Scylla e la vorace Carybdi patite; ma como robusti e vallidi revocanti li animi loro scazano lo mesto timore, judicanti che Talia forsi adveniante tempo potrà juvar, et tra tanti varii casi esser sta dove a meglior fortuna si potrà preparar.

3. Già lo cristato gallo excubitor dil novo adveniente giorno s' era ristato dil suo acuto canto, quando dal limoso e tenaze luoco dila amena e virente e arenosa spiaza di Vai le firme anchore trahemo, et li batanti remi ale placide e quiete aque damo, ove in momento si ritroviamo in porto dila bella città saonese, et quivi le conserve ritroviamo voler voltar il sevo de lor galie.

5. Alquanti lumi rubinei anchora non erano dimossi, quando il nostro carpentario da Genoa conduse una antena, forsi non dispar dala prima. Questa dolata e lavorata fu mesa in opera, et voltà etiam il sevo per quatro majeri (1) quanto si potè.

7. Nel sole posto a monte zonse le sete galie de Spagna, quale con grande quantità de bombarde salutorno la terra, et nui *similiter* anche la matina.

Avene che un giorno, la chui prima hora havea signorizata, et essendo già Phebo cum sui chavali nel mortifero e venenato Scorpione di picol spatio pervenuto, lasando la revestita terra da Ariete et da Libra spoliata, dico adunque a tal... (2) dapoi li divini offitii celebrati, per tracorer de pensiero in pensiero, al

(1) Detti anche madieri; ve n' ha di varie guise. Veggasi anche la nota a pag. 32.

(2) Qui v' è nel codice una parola inintelligibile.

sabulento littore quivi delectavami di vedere le salace onde nel ripossato mare presi solazevole via, et ogni paura da me caciata, solleto cum imaginevole cura ne' passati piaceri la memoria non prompta affanava, supra quali cose andante ad sè mi trasse più novo pensiero; però che non so a che modo abbandonato il spatioso mare e lassato lo ameno litto, supra ripe de dolce onde de curente e linpide aque mi ritrovai, et a quelle mirando, a l'onbra de picoli arbori vidi di vago aspecto legiadre done, tra quale piaque agli ochi mei di una più che d'un' altra la sua beleza, ala quale con voce assai soave cominzai dire, calpistrando le verde ripe, drio quale etiam altre ne sequiva ali lochi de Najade e Orcade, habitatrice di tali solacevoli loci et di littoracole avicole e albissimi cigni, quinci alcuni natanti et alguni per l'ajere volanti; e questa con focoso disio mirava la immensa soa beleza, e solicito tenea a lei non dispiacer, perchè ultra il dovere d'amore vinto li predicava li amorosi piaceri, quantunque questa benigna mi si mostrase, le mie voce operavan niente, e tanto più creseva il disio; onde più volte era per prender lei, ma temente l'honestà mi ritene, et così con il dovere mie voglie temperai, del contento di sua loquella galder, pensando cum quella più che con la corporale forcia giovare a'miei dissii; ma sicurato a lei dixi quasi tremulo: «Diva, cussì sia di me nel tuo conspecto como ti piace.» Et cusì andante già il sole cominciava al meridiano ascendere, e sicome a loro piaqueno, unite in uno giardino pervenero nel hora che le riposte mense ritrovono, et a sedere si posseno.

Nel mezo del giardino era una fonte
Tutta intorniata de vaghi arborselli,
Sopra i quali s' odian con voce prompte
Soavemente ogn' hor cantar più augelli.
L'acqua di quella usciva fuor dil monte,
E facea pel giardin molti rivicelli,
Scorenti verso una certa peschera,
Dove pesci s' havean d' ogni maniera.

Etiam anchora in questo si vedea la calda salvia con copioso cesto in palida fronde, e ivi in più alto ramo con stricte foglie il ramirino utile ad mille cose; et più inanzi vi si trovava copiosa quantità di betonica piena di molte virtute, e l'odorifera magiorana con picole folie insieme con la menta, et in un canto si troverebbe molta dela frigida ruta et alta senape del naso nimicha, e utile a purgarsi la testa. Quivi anchora abunda il cerpilio, occupante la terra cum sutilissime braccia, et il cresposo basilico, ne' suoi tempi imitante i garofani col suo odore, et i copiosi appi, cum quale Hercule per adrieto solea coprire i soi capelli. Quivi malve, aneti et il saporito fenochio, col frigido petrosillo. Ma che mi extendo in queste cose minime, che tante non ne saperei nominare quante vi erano? Quivi contiguo ale mure claustrante l'abondevole vite chiudeva la via herbosa da' solchi con chiusura de canne, le quale como l'hedera l'olmo, cusì da spesissimi gesamini e da pongenti rosari sonno per tutto cinte, et in alguna parte da gili vermigli et gianchi ne' sui tempi. Nè in tuto la via è calpistrata; anzi in parte nella primavera da verdigianti e coloriti prati lieta si vede di molti flori. Nè in questi lochi i solchi

erano statı voti; anzi di varie biade per ricoglier al tempo il seme sparso dala dea Ceres, nè in tuto nell'altra rimanente parte la cuopre la bracciante gramegnia, ma di varii et uteli arbori trapiantati appare quasi d' ogni maniera, li quali per torti rami si extendevano.

Quivi con virente et eterna fronde era Daphene et il palido bosso et il alto cyparisso; quivi erano meliranci, cedri et limonari saporosi; quivi non in poca copia li suavi fichi et le dure castagne difese dala pungente veste, e anche li pungenti spini, et in diparte melli granati, et apresso i solchi era la non frutifera salice et li alti papaveri utili ali soni, et l longi fasoli et le picole lente e i rotondi cesari con le già seche fave ne' soilochi, *miro quodam modo* divisi ciascuno, et anche in loco conveniente vedevasi le melenconiche caule e le cepole coperte di molte pliche, et il spicuto algio e le forte scalognie et capillati pori et altri assaissimi semi, quali longo saria ad uno ad uno rememorare. Ma certamente queste cose a parte una et più volte vedute mi poterono remanere nella mente, se quele la vista de esse non mi fosse veridica testimonia, lo audito non presterebe fede.

Hora che più dire i' debo, quando ciascuno per sì stesso, senza ch' io parli, sa che si agli amanti, quanto a' poeti, licenza concessa ègli non meno che verità infingere le cose, non troppo da ogni forma di verità differente e luntane; et adunque queste legiadre nymphe quivi con cancione *vicissim* cantavano, et tra queste inmaginavami quanto di bene si nasconda ne' cari pani; et apena levati gli ochi da una, ad l'altra non men bella li torgia, nè alcuna particella di quella lassiata riguardare, se non come dala prima; e li so capelli attento con bella treccia e con artificio ligiadro ravoluti, sotto sotile vello lucenti vedevali; et in me quali più si debano laudar questionando, non sapea che mi dire, sotto quale velo la spatiosa testa e distesa imitante la neve per propria biancheza apparisse eppur bella, nela quale dua cilia sottili con debita distancia disjuncte, sotto esse risplendeno duo ochi di tanta chiareza, ch'a pena la poti sostenere; nel megio di qualli in linea directa discende il profilato naso e le guancie a l' aurora sorelle da' risguardanti laudate, ma più la cortese bocha nel suo acto ridente ala vista con belisimi labri, quali fra bianchissimi gilgi vermiglie rose si vegino, et oltra modo i basi di quella reputati graciosi. Il mento non tirato in fori, ma ritondo e concavo, in mezo il qual più tosto lo appetito che l'ochio, se elli potesse, paserebbe. Il collo candidissimo con le spale, qualle da hornata vesta in parte nascose, et quella parte che delo spatioso pecto erami palese, dove con esso coligano i preciosi drapi, in mezo da ogni parte egualmente levata la bella carne vidi una gratiosa via, et per quella quanto più poti cum sotile riguardo più fiate lo ardito ochio sospinsi, e remirando sopra i nascondenti vestiti, dove la promuta mano, si data li fusse licentia, ali tondi pomi pervenerebe. Nè meno mi piace le candide mano sopra il purpureo vestimento, largo ricadente sule gienochia dela sedente Violantina, et cum quelle gli altri membri et i palesi et i nascosti; e cum luxurioso ochio rimirava il piede di nera calzia (1), che il biancho faccia parere; et quinci la seconda e la terza et altre; questa prima

(1) Manca una parola nel Codice.

a me più piaque tanto quanto io la guardava, tanto tute le altre men belle consentiva. Et cusì di ciascuna diceva in me medesimo : «O fus' io astreto dale braccia de l'una, et de l'altra stringere il candido collo! » Et cosi risguardandole con fiso ochio e ardente desio, infra me pensava varie cogitatione non discordevele ali disii, in tanto che se d' alcuna gustase i suavi basi, non altramente qual gusta la sicha saliva quando aperto tiene la bocha, nè altro prende che inane vento. Ma pur più inanti con la imagination mi pensava ad alcuna scoprir i miei disii, anci a quella che già altre fiate in secreta parte gli feci manifesto, ma tuto tremulo in ciò divenia; da l' una parte amore mi spronava, da l' altra l' honestà mi ritirava, et già di sudore tuto bagniato, più una che l' altra volta vermiglio divenia, mostrando con le guancie quello che l' ansia mente in sè riteniva, et quivi dimorava come se *personaliter* non vi fuse; ma con la firma imagination vagava per le secrete loro parte, dele quale nulla s' avedea, sì erano intente ad lor canti. Et non però ziò è admirando, perchè col mio ingenio cogitava quale si potrebe tanto inhumano core unque ritrovare, di tanta duricia tanto vivido e tanto vigoroso, quantunque più saldo dil cortice dilla palma, che ad cusì facte belle e concupisibile presentie e divi obiecti, ad omni mansuetudine prestato non se havesse? Et quale incarcerata concupiscentia e sanctimoniale vivente quivi non havesse disfracto gli tenaci claustri, et quale Diana harebbe spreto sì benigni fochi da contaminare il casto Hippolyto et far lascivire chiunque pudicissimo si reputasse? Ma quali si doveano sentire quelli che totalmente erano apti, propinqui e uniforme dispositi? Me ritrovava come il pesiculo nella buliente aqua nato, d' indi poscia extracto et nelle altre aque ad bulire postovi, mai non se coque. O quanto gratioso et quanto jocundissimo era admirar la incomparabile bellecia di loro, conposito li veli et li crispulanti cinici a l'aura suspesi et al chiaro sole ventilabondi! O beati quelli, li qualli a queste piaceno, e neli loro amorosi parlamenti sono memorati, quali penso siano pochi! Ad queste tanti e tanti cum diversi acti si sono inzegnati riscaldar il frigido pecto e piacerli, como esse a loro piaceva, li qualli tuti non altro che la sua inmensa beleza a loro caxe hanno potuto portare. Ma se pregare valesse, pregeria che mai non mancasse. O felice giorno, o felice l' hora, nela quale la galante Violantina mi si ripresentò inanti ali mei ochi, la quale è stata cagione di vedere tute queste cose dappoi la sua vista a me vedute! Ben vorei voluntieri, che almeno mi fuse conceduto poter con honestà il tuto descriver il dilecto qual io ho havuto, acciò che ali ascoltanti potesseno anchora mille volte quello sentire, ch' io una sola vedendo presi. Hor forsi in questo loco alcuna et più volte dal fatichabel caldo eran vincte queste legiadre nymphe, le quale sedendo sopra le tenere herbete, prestano le orechie ai canti di varii ucelli, quali nela primavera sopra ramiselli si sentino loro suavi canti, et quivi con piacevole parole scoreno le non utile hore e il label tempo, dal quale altri fructi non si acoglie, salvo il solacevole spaso.

Ma già il sole drio li alti monti si nascondeva, et nelle occeane onde si bagnava, lassando il nostro hemisperio, dando loco a sua sorela nella sopraveniente humida notte, alhora quando le belle dame a loro habitatione, lasando lo ameno loco, se andorno, et io solo ansioso dale stelle compagnato ala cava galera mi andai.

Aimè ch' io era sì vulnerato,
Che da lei partir non mi sapea,
E se 'l Ciel non si fose obtenebrato,
Tanto dilecto di colei prendea,
Che non mi harebbi mai conbiatato;
Ma poi che più veder non la potea,
E che da lei s' era fugito il sole,
Alhora dipartimi con humil parole.

Sì tosto che la rubicunda aurora cacciò le notturne stelle, e' l cristato gallo col suo canto salutà havè il vicino giorno, significando ale belle done il venuto et expectato giorno, nel quale sì tosto come il sole apparve in oriente, ciascuna parimente levatosi saliteno nella legiadra e veloce galera, ove li ternati remigianti cominciorno ad pigliar i longhi remi, et quelli ale solite fatiche con dure brazė faceano spumar il placito mare, dove separati dala murata terra n' andavano acosto la bella rivera, quale in verdose valle tuta apparea. Sedendo dunque queste solatiose, decore e prestante nymphelle sopra li triganti binate *versa facie* l' una a l'altra, alhora il magnanimo et amoroso magnifico m. Piero Polani, patrone singularissimo, le levigabile ale distente explicando, chiama il suave zephiro, qual ventilabondo inple di florifera aura le albescente vele, et incominciorno di albandonare gli garulosi littori, e di solcare sopra il profundo e spatioso pelago cum grata malacia; e li dii marini erano propitii cum la gratissima Chlori sopra le non spumose unde, festigianti squasi apparenno sopra le bige sue, advenerando tale e tanto jocundissimo viagio, al quale *etiam principaliter*

Neptuno alhora in segno de letitia,
Congregò insieme delphini e balene
E tuti gli altri pesci atti a milicia;
Dapoi constrinse a cantar le sirene,
Che 'l regno suo n' havea copia e divitia,
Tal che le ripe ne eran carche e piene;
E quando queste al canto fin poneano,
I pesci l' un con l' altro conbatteano.

Et cusì al Finale, loco ov' è il templo dela genitrice, pervenero non guari luntan dale antique mure di Final; et quivi dano le anchore ale sabulente aque et tenace fune al verdizante littore, per lo quale scendente di galera vano al phano di la miracolosa diva, *alma stella maris, portum salutis*, et ivi i loro voti persolvano; et d' inde uscite, sopra verde ripe di chiare e lucide onde quindi e indi miramo tra alti monti le belle vallate di folti e frondosi albari, tra' quali tuta la terra si potea vedere coperta di fiori, anzi di terrene stelle e di tanti colori dipinte, quanti nella pomposa coda del superbo pavone o nel celestiale arco, quando ad mortali denuntia pioggia. Quivi gili, quivi viole tinte di amorosa pallideza, et per li onbrosi rami le argute cicale cantando, si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta philomena da lungi tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe et le calandre, piangeva la solitaria tortora per le alte ripe, le solicite api con suave sursuro volavano intorno ai fonti; ogni cosa ridoliva dela fertile estate.

10

Quivi pomi in ogni lato in abundanza, che quasi i bassi arbori con i gravosi rami vinti dal maturo peso parea che spezare se volesseno. Et in un de' lati si discerne il nodoroso castagno con le pungente scorze, il fronduto bosso, et cum puntate foglie lo excelso pino carico di durissimi fruti. Nell' altro l' onbroso fagio, la incorrutibile tiglia, e' l fragile tamarisco insieme con la orientale palma, dolce et honorato premio di victoria agli vincitori; et come che da ogni tempo amena habitanza vi si ritrovi, nela fiorita primavera più de tuto il anno belissima vi si atrova, ove le amadriade e dryade sovente da vaghe e legiadre done, quale quivi vengono, sono viste.

Ma poscia che alquanto hebbeno circuito il bello luogo, se ne salino nela galera, ove fono poste le mense; quivi di dape si reficiorno splendidamente e in soni e canti; ma di ribiscotato e rozo pane havendo prima cacciata la fame, li galeotanti posti sopra l' usati lochi, donorno le ruze forze ala usata faticha, pigliando li natanti remi, con quali ferendo l' humida aqua, ala quale le legiadre done verse sì mostravano il legiadro dorso, e li velli al leve vento ventilabondi rendevano; et

Così tuto quel giorno allegramente
Dispensarno il lor tempo in gioia e in festa;
Ma tornato poi poi Phebo in occidente,
Ognun raccolse la soa prima vesta;
Pluto passò fra la perduta gente,
E soave verso il ciel drizzò la testa;
Neptuno al modo usato si rimase
A posseder le maritime case.

Et perchè già era per lo tramontare del sole tutto lo occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra gialo e nero, e tali sì rilucenti per la ispercusione de' raggi, che de forbito e finissimo oro pareano; però essendo di pari consentimento, smontate di galia ale loro caxe se andorno; et notate:

A questo si cognosce e si comprende
Come fra nui non è stabilitade;
Continuamente l' hom monta e discende
Secondo la mondana varietade;
Tal cumular si crede, che poi spende
Tuta la cumulata facultade;
E così dico a proprio intervene
Che Marte il mosse e Cupido il ritene.

29. Vene nuove esser rehavuta Bressa (1), et a campane, fochi, soni e bombarde per zorni tre.

(1) Ricuperata dai Veneziani quasi contemporaneamente con Bergamo, Cremona, Lodi e Soncino.

31. Il venerando religioso fra Candido da Casal delo ordine heremitano de observantia cantò la sua prima mesa, *et interfui.*

NOVEMBRE.

In questo signo (1) intra il sole adì XIII novembre. Questo dà intender che tute le cose senza pericolo poleno star al sol quanto voleno. Quando il sole intra in lo primo grado, sono li zorni de 9 hore e meza, e dala sua intrata fina alo uscir minuise una hora. I figli nascenti al padre non obedirano.

12. Il sole s' era inalzato circa hore III de zorno, quando di mandrachio usimo per andar ad obviar ad uno barzoto, quale era sotto la lanterna, per darli soccorso, ove *periit auditus ubi non vigilat sensus*, e partì. Essendo per mezo Vorazene, schiopò l' antena, dico tra Vorazene e Arbizola, e calato lo artimon, fo dato lo terzaruol, et hora a vela, hora a remi andamo a hore 23 luntan da mili 6 dala lanterna; non possando ultra andare per venti, ritornamo, et tuta note stamo in mare con non picola contrarietà de venti. La matina ala diana sorgemo, et pocho stati, intramo in mandrachio et riponemo li remi in terra secondo il solito.

Item in questo zorno, anzi la notte circha 8 hore di quindi il capitan Vilamarin, qual mandato dal sacro re de Spagna con galere VII quivi vene, et fo a dì VII del passato non messo, et partite prima sua galia, monsignor Ansolier, galia dela stella; terza galia Dolfina, patron Mesana; quarta galia del galo, patron Rescloso; quinta galia il lione, patron Joan Mamolet; sexta galia S. Maria, patron Capitanio il gobo; septima galia la Cornuda, cioè le corne de cervo per insignia, patron il Moro, tute partino ala sorda, il perchè intender non si sepe, ma intenderai a dì 18.

Come 'l sol volse l' infiamate rote
Per dar luogo alla notte, in la qualle
Sul duro legno et sotto l' aspre gonne
Li naviganti in qualche chiusa valle
Si getam le menbra a confusione;
Quivi l' affanato corier per sorte
Da Roma mandato per via drita
Che ponga ali patroni la partita.

19. Et ad nui venuto il figliol di Latona, et già per l' alto mare da Genoa quivi m. Francesco, e pocho drio m. Piero conserve, in Genoa state apresso il molo propinquo ala giesia di S. Marco, doe da' Veneti fune batuto in tal loco moneta.

20. Circha hore XX due de zorno andete m. Piero Polani, drio il quale sequite m. Francesco Contarini; andorno per spia de uno bregantino et per il barzoto, che dato socorso havea ala lanterna, quale si debea partire, ove il Polani vene da Final a hore 6 de note, et m. Francesco da Zenoa il zorno sequente a hore 2, et nulla referino.

(1) Cioè nel Sagittario.

24. Sì tosto come li chiari raggi de Apollo cominciorno a recar il chiaro zorno, da Saona uniti partimo, ove a vella e remi a hore V si ritrovamo in Bisagno; et quivi erano due galioni et due barze per la guarda dela barza che dato havea il socorso ala lanterna, qual la notte era partita; ritornamo, lassando le conserve a Saona, ad una hora de notte a loco solito.

25. Quando la sera scaccia il chiaro giorno, et le tenebre nostre altrui fanno alba, la notte si appresa et le stelle cominciano ad apparere nel cielo, alhora le conserve nostre da Genoa si veneno, ala quale più non si torna.

Or ali miei dicti conclusion tale io pongo, e dico: quelli quali in Liguria habitano, *ut plurimum* il viver de peccore trano lacte et hordeacea potione, li maritimi e montani incoli il viver queritano per arte. Questi monti ànno grandissimi legni, deli quali non picole nave fansi, arbori in alguni lochi de diametro *octonis* e de piè (?). Quivi etiam fini marmori, quivi pelle per corami, *ut dictum est,* quivi fructi in quantità, ma pochi vini *et olei minus.* Quivi le Alpe cominciano, et a Genoa li monti Apenini intra Genoa et Saona sono duxento e sexanta stadii, e fasi migli XXX per mar, ma per terra tra ruze e asperime montagne. Dico adunque per obedir le letre mandate dal magnifico inbasator, qual in Roma ene, li patroni uniti proviseno taciti e soliciti di biscoti e altro, inponendo ali comitti che convochino li homini con solicitudine e siano preparati, e qual sia la cauxa de tanta presteza disimular debino; ma *statim* tra loro *it fama,* la qual velocissima et così subito si divulga tra loro la dipartita, quale a chi grata et a cui molesta, in tanto che tanti homini tante lingue, e ale orechie d'ognun pervien la dipartita esser in breve e andar a Corfù, quivi pensando ritrovare lo disarmar; ma ogni dubioso il parangon fa certo, et è experientia de alta virtute; però io dico:

Come colui, che alquanto ha il sol mirato,
Che se advien poi che alhora altro remire,
Li par sia facto notte in ogni lato;
Simel feci io, Savona, al mio partire.
Al mio partir non già che li sono
Anzi al mio extremo ziorno, al mio morire.

DICEMBRE.

A questa similitudine è appropiato il sol ala capra, che anzi como la capra comenza a pascolar in alti monti, cosi el sol quando intra in questo signo (1) a dì XIII december, comenza inalzarse; et in lo primo grado sono li zorni di IX hore, e tantosto crese il dì meza hora nostra de terra.

7. Da poi che ogni animal al notturno riposso s'era dato, et ove il lassar et l'aspetar m'increse il camino, prima lasciata la bella e grata Saona, in porto di la quale stati de continuo e in più volte mexi.... et zorni.... (2) Dico adunque questa lassata e le alpe, pigliamo il camino per lo alto mare, albandonando la bella ri-

(1) Del Capricorno.
(2) Manca nel Codice l'indicazione.

viera, in la profunda notte spirando le suave aûre, nè la commutacion dela candida luna ne veta il curso, anzi le cadente stelle sotto tremulo lume nelle perspicue e mole aque splendente, la via experimentamo e le vele per ale al vento damo, e cusì navicamo. Et già l' aurora rubescente appareva, habiando le stelle fugate, quando per mezo Sestri, anzi tra Giavari et Sextri, si ritroviamo da uno milio in mar luntan, et così acosto il terren n' andamo. Ma il sole al occidente già declinava, quando non tropo dala longa il grande e profundo porto dicto Venere, anzi Porto Venerio, da s. Venerio già vescovo di Luna, città maritima, qual a presente distructa appare, e da poi portatovi dicto corpo, chiamasi per coroto vocabolo Porto Venere; *et antiquitus* quivi etiam vi fu uno tempio a Venere consecrato, et questo fo fato templo al sancto *ut supra*. Quivi una columpna per antiquità etiam al presente vi appare e altre antiquitate. Or per questo dicto portò trapassamo ale Specie così dicte, et quivi in una valle al cenobio di sancta Maria da frati bigoti et cordolieri habitata le ancore damo ale quiete aque et fune ale placide ripe ; quivi la notte stante.

Media nocte surgente, dipartimo dale Specie, porto grandissimo, trapassamo la oscura notte, et nel brinoso giorno per la Etruria ale vicine ripe dela già superbissima Pisa, stata inimicissima et emula ala inclita città di Florentia, *ultimate* a quella subjugata, questa adrieto lassata, andamo ala Tore di Marzocho, discosta per 5 migli da Ligurne, porto etiam con torre ch' à la lanterna. Quivi ad hore 4 di zorno ale limosi paludi damo le tenace ancore, et ala marmorina torre per ponente e garbin tenente fune. Questa torre è fabbricata in paluti con 8 diametri per ciascuno vento. Ivi etiam apparente sopra sua sumità eli uno lione nominà Marzocho, dal quale la tore sortisce il nome. Questa è discosta da Pisa per circha IX migli, in la qual Pisa tra le altre sue digne cose quatro principale vi trovai : il episcopato, dicto S. Maria, cosa bellissima qual altrove sia. Il campanile di questa, *miro quodam modo* fabricato, eminentissimo de atorniate colone, la fonte, over baptisterio, *optime* adorna, et il camposanto, grando e più bello del mondo. Per questa etiam passa il fiume nominato Arno, quale è innavigabile per la sua ferocità dele aque, et questa subposta a Fiorenza, qual prima chiamavasi Fluentia, città nobilissima di Toscana, la qual avanti lo advento di Cristo XC anni da sillani militi condita fu. Altri questa voleno fose chiamata Mavortia dal primo dio da lor riverito, et altri dal nome dela prima dona Sarnia ; et tali erano che Achemenida la voleano chiamare, et li più antiqui Dardania, ove così discordanti per li dei da Marte a compiasenza di Venere, che il nome inpore a questa tochò dal suo sanguineo scuto, e dali albuli zili chiamola Florentia per eterno nome. Questa di Pisani inimicissima, i quali li butorno Marzocho nel loro fiume, et però si lamentano verso loro, dicando :

O Pisan popul crudele,
Che t' avea fato Marzocho,
Che tu 'l butasti in Narno a bere
Cum una grossa chatena al colo,
Senza t' avese fatto spiacere ?
Tu li desti si gran stracolo,

Non abiandote fato falanza.
Maledeto sia il re de Franza
Con tuta sua possanza,
Et anche sua sembianza
Et sua sequanza con sua deslianza.

9. Già per tuto havea il soie reccato con sua luce il novo giorno, quando dipartiti dala petrosa tore di Marzocho, ove per ponente e garbin stati eramo, sorti per siroco passamo il porto de Ligorno et sua tore con lucerna, lassando etiam il basso scoglio di la Malora, convicino ad Gorgona, ove a vela e remurchio tuto giorno n'andamo, nela extremità dil quale tra Elba insula et terra di Pionbin dal castello salutati passamo, drio il quale in porto andamo a sorzer; et quivi intendiamo *qualiter* Vilamarin con sue galie ne havea spectati più zorni, *et ultimate* partito, andato a Napoli, città regale; et de notte vegnante, circa hore VIII de notte partimo de porto Pionbin, et a hore 4, quando l'acre tuto devenuto turbulento, et la nutrice di Jove tiene Apollo, intanto che dal nubiloso cielo la sicha terra rimpivasi di albesente e bianca neve, ad porto de Hercule surgemo.

Essendo quivi, fu mandato a Roma uno messo per intender dalo clarissimo et magnifico nostro inbasator quelo si havesse ad fare, et si il navicar nostro era sicuro; e intendemo la liga fata tra il papa, imperator, Spagna e Ingelterra con lo duca di Milan contra re de Franza et sequaci, et ad Venetiani dato termene mexi diexe e zorni X. Ma già vedemo il lachrymoso verno, nemico agli piaceri, haver spogliato di fronde le selve e le alte spale de' monti excelsi, coperte de bianca veste, cum longa dimoranza turbar li timidi naviganti, quali alguna volta per uscir de porto il molo bianchizante riguardano, et anche vedeno li rivi per adrieto chiari, corenti con soave mormorio, hora turbidissimi cum spumosi ravolgiamenti e con veloce corso tirandosi drieto grandissime pietre deli alti monti, cum rumor spiacevole gli ascoltanti infestano, quelli per lo stringente fredo paiano esser tornati pigri, et i prati altra volta bellissimi, hora ignudi risguardano, e li spatiosi campi cum vedovi solchi; nè le voce de alcuno ucello sentino, et il cielo già stato ridente cum sua luce, hora si vede spesso chiudersi de nivoli stigii, li quali cum la terra conjuncti hano potenza de fare profunda nocte del megio giorno, et da quelli crepitanti alcuna volta prima cum subita luce, et poi cum horibile suono e spaventato per le regnante piogie aventi ogni legie esserli tolta, et sì discurenti con sopiamento inpetuoso ad gli arbori et alte torre, non che agli homini, maxime naviganti, minaciano ruina, sovente diradicando li robusti arbori di luogo loro, et la terra guazosa per le versate pluvie dal cielo spiacevole si rende a' viandanti. Per le qual cose ciascuno voluntieri guarda le proprie caxe, non che il spaventevole et horrendo mare solcare, dove diviene il dicto: lauda il mare, ma tienti ala terra.

13. Et già la terza parte dela longa nocte se ne fugiva, et il cielo per ogni lai fato sereno, et nel diluculo dì partimo, la rubiconda aurora habiando le stelle fugate, quando non troppo dala longa sopra un humile colle vedemo li vetusti hedifitii delo antiquo Cornetto, civittà già per antiquo chiamata Corintho, quale da Virgilio nel VII fane mentione; et che questa appara esser antiqua, li dimostra

le alte torre in essa spesse et altri antiqui hedifitii, che entro le superbissime mure appareno; et è in Ethruria regione nobilissima in Italia, già chiamata Tirrena, De qui derivano il grande dicto de Cornuti (1). Questa da re Corintho, padre de Dardano trojano, fu constructa, discosta per tre migli dal mare truscho, per quale navicamo. Et già per tuto havea il sole recato nel mondo con sua luce il novo giorno, quando in lo vetusto porto di Civittavechia prendemo porto. In questa da po morto Nerone dicto Galicola, VI de' Romani imperatore, Marco Menio dixesso de la schiata de Julio Cesaro, rehabitò terra dil patrimonio, già dicta Oriveto, *tunc* refugio de exuli romani. Et quivi firmati ritroviamo il galion del' papa, qual si existima esser di portade bote 600 et ultra, ben fornito *principaliter* de artilaria, et cargava bombarde per portar a Zenoa. Or dico *vicissim* si salutamo con questo e anche con il castello, come ene solito, et smontamo in lo romano litto.

La notte s'apresava e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, et aconpagnati da l'humida nocte, e le tacite consapevole dele oculte cose, con la etiam moltiforme luna ascendente ala sua cara madre, potente signi nel cielo et neli oscuri abissi, precamo tuti li dei del mare e dela terra et dele tempestuose procelle potente, che via facile ali venti diano, e quelli seconde ne spirano, et ziò ne advene che crescano le optate aure, e dil porto uscimo, lasciando l'antiqua Civitta, etiam dicta *Castrum novum*, di la romana città porto e refugio saluberimo, l'alta corona et bela da Adriana, di molte stelle nel cielo rilucente, in quale li marinai voluntiera riponeno le atroze membra sotto loro gonne, ultrapassiamo il veloce Tygre et li ameni litti et anche spiaza romana da migli 40. Ma già quando si ritroviamo.... (2), la chiara faccia dil sole circumdata di ardenti raggi apparia, la quale continuamente discorendo intorno al mondo, vede senza inpedimento veruno tute le opere de' mortali; et dico dala dextra lasiamo la famosa Enaria (3), la quale è chiamata Ischia, sotto di quale giace il furioso Typheo, dal quale ala sinistra le extuante aque di Baja e li monti di solphoro prendeno il calore. In questa insula Ischia in uno picolo cole ègli uno fortissimo castello, refugio già dil re; et de quindi lassato le antique Chume, *parvo itinere* ultra andamo il colpho di Napoli, et vedemo il fructifero monte de Suma. Questo di frumenti, vini grechi non dispari da' candioti e altri, de legne abundantissimo, de fructi d'ogni sorte opulentissimo et herbazi copiosissimo; di quindi per lo mondo in diverse parte da navili deducte, noxelle e castagne vano. Questo dicesi esser la rendita dila regina, la qual ne traze ducati VI millia et anche più. A piè de questo jace la torre, anzi terra dela Griega; et drieto lassato questo, sì etiam Cao dele Campanelle, intramo in lo colpho di Salerno, quale fina a Cao Palamosa si fano mili 40 e pi; et in questo sonovi in più lochi da 36 fiumare, il quale per esse mostrasi esser furibondo. Questo in hore 5 passiamo, con il terzarolo tenimo il camin ala 4 de levante verso sirocho, ma sotto il terren vento vi manchò, pigliati li remi, circha hore sette dico, delo zorno 17,

(1) Manca qualche parola in questa frase.
(2) Qui mancano altre parole nel Codice.
(3) Plinio, l. III, c. 6, e l'*Itinerario* d'Antonino la chiamano *Aenaria*, ed Omero *Inarina*.

prendèmo riposso in colpho de Policastro et S. Nicolò ad uno scoglio nominato Dino. Questo è apresso dela terra murata di Scalia.

La notte circha hore 8 luntanati da circha X mili, nel butar dela vella, quella incapelosi nel chalzese (1) a perilio di butar lo arboro di suo loco, ma per non esser vento ruzo, si saltò a l' orza novela, e male alcuno non ne sequite, et così ultra andiamo al camin; et essendo il sole transversato al vespro, si ritroviamo quasi convicini ala fumifera e favilante insula globosa dicta Onostrongylon, et atorno questa acompagnati dale tenebre dela humida et oscura notte, quasi tuta notte remigiamo, nè altro lume vedemo, salvo ignite faville e solphoreo fumo; et cusì transata la fumifera notte, non possiando il pharo trapassar, al saburazeo litto, dico a Cao dela Mortella nela insula Trinacria, si ligamo. Quivi alquanto stati, riprovamo lo intrare, quale negatone, volta la prora, circa hore quatro damo l' anchora alo tenace e curvo litto dela città de Melazo. Questó non è porto, ma bon sorzadore (2), et questa città è posta sopra de un colle in una ponta, che in mar alquanto sporze in fora, *ita* che fra il lito curvo apparere discoperto da levante, loco senza reduto alcuno, pauroso al vedere; *tamen* dali incoli ne fu dicto che mai quivi navilio alcuno periclitò, et così si firmamo. Quivi cosa alcuna digna di conmemoration non vi trovai, terra molto disutile, sporcha et persone soze, lorde et idiote.

22. Circha hore 14 de note partimo da Melazo, et andamo a Cao dela Mortella, ove non possando andar avanti, ritorniamo hore 6 de zorno *iterum* a Melazo et quivi sorgemo. Et notate de quindi stante parmi sentire il puzor di solphoro, di che le pene de' fulminati giganti, che volsero assalire il cielo, son di questo cagione, i quali oppressi da gravissime montagne spirano anchora il celeste foco, con che furono consumati. Onde adviene che sì come in altre parti le caverne abondano di liquide aque, in queste ardeno sempre di vive fiame, e non una, ma più volte da me viste favilare e vavorante tra caliginoso aere e gravosi sopiamenti sentire. Anche in questa giace il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, lo qual per la rottura di Mongibello eruta foco, e simelmente l'ardente fucina di Vulcano, Archudi, Filichudi, Bulcam, Bulcanello, Lipari, Panaria, Strombolo, Strombolleto, et tra Panaria et Strombolo sonovi due scogli: l'uno nominasi Saline, e l' altro Strombolleto. Or queste da Strabone sono descrite per dicto quello che io per vista suplisco, et prima di queste insula Lipari, *dicta a Liparo rege*, quale innanti Eolo fio de Jove *rex ventorum* regnò. Questa ene più apresso a Sicilia; poi Thermessa. Questa li antiqui nominavano *Meligum*, et in essa cavasi lo alume, et anche bagni saluberimi, et già brusavasi, ma hora per voto dele done, quale non beveno vino, più non brusa. Tra Lipari e Sicilia eli l' ardente fucina di Vulcano, Bulcan dicta, a Vulcano sacra, tuta saxosa e deserta et ignita, ove li ignudi ciclopi sovra le sonanti ancudini bateno i tuoni et fulguri ad Giove, et quasi Trifaria; dalo impeto del mare e di venti eructa gran fiama, la qual da grande parte de l'isola se risente apriture, et da longa observation dele exalation de venti generati et nu-

(1) Calcese è la testata degli alberi delle galee.

(2) Sorgitore, luogo del mare opportuno per gettar l' ancora, operazione indicata colla voce *sorgere*, frequente in questo libro. *Sorzador* manca nel dizionario del Boerio.

triti evomisse tal fiame, *ita* che dela cognita materia del vento dal fuogo incenso ali spectatori a sì admiranti stupiscono. Si ostro debe spirar, circha la insula effunde nebulosa caligine, intanto che veder non si possi; *flante borea,* extolle più alto pura fiama e mazor strepito emitte. *Zephiro* veramente *veniente,* uno certo ordine de mezo questi tiene, et per altri venti pocha o niente exhalation ha e menor impeto; et de qui dala differentia deli fragori, et dala exhalation del loco inchoano le fiame e il fumo si cognosce, et anche che vento nel terzo zorno debisi levar cognoscano; et questo non è falso; *et vidi ego* et testimonio *perhibeo; qua ex re* quello che dal poeta *fabulose* sia dicto in vano, non appar, *sed oculta ratione* ha dimostrà, dicando quivi Eolo deli venti esser custode, *ut infra.* Ma ritorniamo a quello che digressí siamo.

23. La terza insula Onostrongyla à figura quasi rotonda et globosa, et questa scaturisse in menor forza dele fiame, ma mazor lume de Bulcan già per avanti appar. In questa dicesi etiam esser sta la caxa di Eolo; Virgilio:

Celsa sedet Æolus arce;

Inperochè Strongylon in greco significa la caxa de' venti, et anche dal fumo de questa si cognosce che venti per tre dì nanti siano futuri. Questa, come scrive Plinio, lib. IV, di vini par che sia fertile.

La quarta dala forma etiam Didyma, ciò gemella, l'hanno chiamata, et le altre Ericussa e Phoenicusa da' brusamenti dicte, *videlicet* Archudi et Filicudi. La septima in mar più discosta da terra de queste, dicta Evonyma, *quasi sinistra vocata* et solitaria, così appellata, inperochè da Lipari a Sicilia navigando a sinistra si mostra, *et ita est, nam in summitale montis.* Io tute ole viste et anche per mar navicate *ex hinc praetereunte.*

28. Circha hore X de notte da Melazo partimo, et nello andar la luna a monte sorgemo a Cao dela Mortella, et stati alquanto, *iterum* riproviamo lo andar, ma ne vene falato, perchè il vento multiplicava, et così risorgemo; et poco stati dipartimo, fugati da forzevole vento, *videlicet* ostro sirocho, et con lo terzarol orzando de continuo per non andar ali nojosi et adusti scogli, quali *vix* evadere possiamo; *tandem loco solito* nela paurosa spiaza per avanti stati hore VI de zorno sorzemo.

29. Circha hore 8 de zorno quivi essendo sorti, si mosse una barascha de vento da ponente garbin, con acqua et scurità per una hora repentinamente asaltandone, *ita* che non vedevamo terra, quantunque a [quella convicini fossamo, a non piccolo perilio, et *tandem* cessata, *tunc* cognoscemo la bontà dil tenace limo et curvo littore da incoli dito, et tali tempi quivi ne usò quasi de continuo sirocho et ostro sirocho, et *ita*

31. Nella profundità dela veniente notte, *videlicet* 31, da Melazo si levamo, ala quale pi non ritornamo, et a hore 4 de zorno per non poter intrar intro il pharo, sorgemo ala spiaza per mezo la torre in paxa X in Schagni terren pendente, loco pericoloso. Quivi già una dele nostre galere li due anni innanti si rupete; or con non poca paura stamo quivi.

M · D · XIV. GENNAJO.

A questo signo (1) entra in esso il sole a dì XI, e quando viene, porta secho neve, pioza e jacio. Nela sua intrata il zorno è de XI hore ½; et dal suo intrar alo uscir crese una hora. Homo nascente tristo e de mala conditione amarà le done.

Primo. Et già le quatro ancelle eran del giorno rimase a dirietro et la quinta era principiata, quando quasi denudamo la paurosa galera, intro ponemo li remi, quali prolongamo in essa, abatando etiam tuta la pope, *et hoc* per lo gravoso vento, qual ognohora più da ostro sirocho riforzava, et non si ritroviamo in aqua *solum* un picolo fero, et de continuo il vento augumentava. Il sole declinava, dando loco ala sopraveniente notte, in la quale quantunque la sema luna ne prestase suo lume, non perhò il vento manchava, dal quale astreti in la 12.ª hora, che è *intempesta nocte*, si riforzò il vento al posibile, et ustamo (2) tanto, che a Cao dela Gomena si ritroviamo, et non sperando salute, anzi quella perdemo, non expectando salvo miserando et horrendo exito, et dela salute di corpi desperati, dele anime solamente con cridori alo Altissimo Idio et ala beatissima genitrice Maria, refugio deli miseri; devotamente dunque ad esse S. Maria intitulata dala Scala si ricomandiamo, et in questo solo loco non contenti, *iterum* ne faciamo uno altro voto ala Verzene Maria dal zilio in Venetia, etiam al crucifixo deli Servi di Venetia, et altri particulari dezuni e voti per dubito che il provese (3) non si rumpese dalo crudo e spiatato tempo, anzi vento, qual dali alti monti sopiava, uscito dele caverne et concavi saxi; et *tandem* per li meriti dela gloriosa Verzene cessò alquanto tal furia.

2. Ove la matina quando il sole ad mortali si mostra, in passa 27 si ritroviamo, et non picola gran fune presta che uno picolo fero con uno solo usto tanto magno peso in sì furibondo vento ne sustentase, essendo la mittà del nodo rupta, e illesi servati. A circha una hora si ritirasemo a Giegomo; et più in terra una altra ancora sorgemo in passa VI de aqua, et stamo; et già non era anchora stato da Eolo richiusi Noto et Libonoto nella chavata et convicina speluncha, anzi soffiando corea tra saxosi et fumiferi scogli sopra le salate onde con le sue forze, le quale con il sole declinante si ripossono, alhora dipartimo, dando il terzaruol, et si a terra via acosto il saburaceo litto ne gradamo, ove tra Scyla e Charibdi ale profunde aque damo ligamento. Quivi tra gli rapaci cani stimolanti Scylla et Charybdim posti per il curso dele aque si possiamo; et già la lucente luna ne mostrava il suo lume, et anche lo recurso dele vortuose aque intravano, ma il nojoso vento non permeteva lo introir, tenevamo la prora per calamita et la pope per ostro, quale più poteva che la marea.

De quindi il pietoso Enea et gran trojano in Italia con sue nave trapassò,

(1) Dell' Aquario.

(2) *Usto*, voce che ricorre in seguito, è quella gomena composta di due parti, impiombate od annodate insieme, che serve per tener lontana la nave dall' ancora. *Ustare*, voce ommessa dal *Vocabolario di Marina* dello Stratico, e derivata da questa, è forse l'atto del maneggiare tal gomena.

(3) Amarra.

como recita Virgilio nel primo dela Eneida, ove nelle vadose sirte e tra nogliosi scoglii in l' aeolide insule *in quodam modo* posite da tortuose onde e furibondi venti agitato naufragò; per qui ad Medea andò Jason, et *similiter* Ulises ad li non cognosciuti litti et ultra in Hispania, secondo recita Homero in la Iliada. De qui è advenuto che li posteri hanno non picolo timor per non periclitar, sicomo li preteriti facto hanno tra tale angusto mare. Delo erore di Aeolo, *cur hic rex ventorum sit, Polibius,* sì etiam l' asperità dela navigation dalo fluxo et reflusso delo asalto dele aque, per quale *est dictum: Bis in utroque die ac noctis tempore fiat refluxus; item quolibet enim die ac nocte bis fluxum alternat.* La inteligentia de questi versi ene, che ogni octo hore le aque intra et escono, et li signi premostrano a cui visto hanne; et *ita* si referisse esser credito Aeolo *ventorum rex.* Eratostene pone che Ulises quivi ritrovasse alguni naviganti, li quali intra il cuoro cusito haveano il vento, et *ita* tra l' uno e l' altro, e l' altro e l' uno scoglio con loro galeote indaganti fugavano delphini e cani pesci spade, quali tra gli altri uno tracto in terra de grandeza inextimabile viti, et altre mazor belve e mostruosi pesci vi appareano. Acade le volte per grande multitudine de pesci quivi occurenti feriscono li galeotanti a similitudine de belve in boschi venate, et ziò gli antiqui auctori hanno indagato e scripto quello che per libri neli suoi paesi ciascuno cognosceno cose e lochi mai visti, le quali non potrebbono cognoscere per la doctrina de' paesani, non però aspectando altro premio, salvo poter giovare agli posteri; e se pur d' alcuni sono visti, è gran meraviglia che niente inpariamo per nova invagatione, anzi non si curiamo inparar quello che ci è stato lasciato et ritroviamo scripto, ma al presente non manchano i premii, ma e costumi degli homini sono mutati; et benchè infinita multitudine navichi, e dovunche arivi si asicuri, nientedimeno non per inparare, ma guadagnare navicano. Nè vede la cieca mente, che quando pur volessi cerchare al guadagno più sicuramente, farebbe quello medesimo, havendo aquistato la scientia. Il perchè forsi più scrupolosamente che non si conviene ala principiata opera habi tractato, sì etiam ad tractare però adviene, perchè

> Da grandi auctori egli è uno più vedere,
> E gran virtù assai cosse sapere.

Questa dunque Trinacria, insula de Italia pulcherima, da Siculo di Neptuno figlio, Justino, lib. IV, et Virgilio lib. III Eneide, dicono già fo una parte ala Italia conjuncta, ma sì per la longa vetustà dil tempo, sì per la convulsa ruina di terramoto, como dice Plinio, è stata divisa con una parte del mare e facta triangulare. Virgilio:

> Cum protinus utraque tellus una foret.

Questa medesima cagione fa nascere alcune terre in mare, quando alcuna volta in un subito escono sopra l' aque, como se la natura volesse render ala terra quello che in un altro luogo per apriture è inghiotito; et ciò adviene perchè il vento riciuso ne' monti concavi, quali hanno molte aperture, ove le concavità dele

valle rompono, per qualle si separano l' una parte da l' altra, et l' altra parte da l' una; et perchè ritorniamo dove siamo dipartiti, da Aeolo, quale da po extincti li Ciclopi, il regno dela insula occupò, et de tute etiam re fu deli venti appellato e tenuto.

3. Venuta la hora di levarsi, il padrone svegiato al comito: «Non dubitar, levati; vedi colui, il cui figlio seppe sì male judicare l' ardente carro dela luce, che ancora si pare nelle nostre regione, che già con suoi raggi ha cacciate le stelle; et vago di la nuova luce, levato lieto, salpando dete le vele al vento, ove *in parvo itinere* applicuamo ala porta real; sopra di quella ègli in lapide sculpito in aurate litere, e legi: *S. P. Q. R. decreto nobilis regni caput;* et quivi al pontile damo scala, ritroviando etiam le nostre conserve, quale al principio introno in lo pharo, quando andamo a Melaso. In questa insula sonovi città illustre, *principaliter* Messana, Catania, Syracusa, Palermo, Melazo et altre città e castelle; et antiquamente a Roma questa era chiamata Horrea, la quale tuto quello produce *principaliter;* li homini de optimo ingenio sono judicati, et in tute le cose dele altre parte de Italia è superiore, de frugi fertilissima, de auro abundante. In questa prima Ceres il grano nella terra uberima butò, qual poi abundantissimamente se ricoglie, et jaffarani, mele, cere e molte altre cose, et non solamente de fructi, ma de pecore, pelle, lana et formagio, vini optimi et casei nominati caschavalli abundantissima qual altra si voglia, sì etiam di scope de palma. Il suo circuito, *teste Solino* (1), è de stadj *tria milia,* ma Diodoro *in VI libro* dice quatro milia e 360, *et hæc satis.* Nè guari si haveano ripossati li galeoti, che si svegliò il patrone, e vegiando che il tempo e la notte era bella al navicar, chiamò il comitto e impossili la dipartita.

7. In la notte veniente l' octavo giorno et così tuta notte con il sequente dì navicamo, ove circha hore 2 dela notte eramo a Cao Stillo dala parte de ponente nel principio delo Schilaceo colpho. lo quale è largo da 50 mili. Questo tuta la nocte habiamo assai a pasarlo hora a vela, hora ad remi.

La matina si ritrovamo a Cao Colone da X mili in mar, le conserve a terra velizavano con lieve aure; ma riforzato il vento, prendiamo camin per quello vento che ne guidava, et così tuto il giorno. Ma già lasciava Phebo vedere la sua cornuta sorella, disiosa di ritornare alquanto con la sua cara matre, quando a Casiopo arivamo.

11. Levamosi la matina inanzi che 'l sole se apparechiase de entrare ne l' aurora, et prima aldito la sancta mesa, poi andamo a far legne, *et demum* a vela e remi, da poi che 'l sole nascose i suoi raggi nelle obscure tenebre, e le stelle cominciavano a mostrare la loro luce, sorsemo in porto de Corfù. dal quale per mesi V, zorni 16 manchamo; et così ligati, chi a loro caxe ne vano, et chi nella cava galera si ripossano con taciturnità, aspetanti il veniente giorno per desiderio di ritrovar nuove, anzi licentia di andarne a desarmare et il navicar lasciare. Ma ciò ne viene falato, che nulla ritroviamo delo disarmar, aspectamo il novo provisore; et quivi (dico) arivati, troviamo il magnifico m. Vicenzo Tiepolo, galia bastarda, e le nostre conserve antivenute et niove et letre.

(1) Nell' opera *De Mirabilibus mundi.*

Perigrinando vo per mio destino
Per alti monti, tra onde e sassi,
E per andar gran tempo peregrino
Son tutti i membri mei fiacati e lassi,
Ch' io non mi acorsi del aspro camino,
Che fosse troppo longo ali miei passi;
Onde tornar indrieto spesso provo,
Ma la via che aggio facta non ritrovo;

et ciò adviene per lo gran desio che ho de applicuar ala desiata patria; solo a quella penso, consumando i tempi e le notte, che per adrieto parutome curte, ale grave fatiche prese nel navicar, hora da focosi desii longissime siame reputate; et quindi enarate, perciò sian lecte.

Mie venture a l' avenir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Unde il lassar e l' aspectar m' incresce,
E poi al partir son più lieve che tigre.

FEBBRAJO.

In questo signo intra il sol a dì XI frever, la caxa de Pisis. In lo primo grado li giorni sono de hore X e meza, e dalo introito alo exito augumenta una hora e meza il dì.

14. Nelo uscir dil sole m. Piero Polani con sua galia andò a sancta Chatarina per vini e per impalmar.

16. Et m. Francesco Contarini andò per voltar il sevo, che con il Polani dobevano ragatare.

19. Ritornò la galia Contarina, perchè hozi era il statuto giorno dela regata, ma il Polani venne tardi e non il sevo conzo; l' honor et il premio fu dato de' X a m. Francesco Contarini, ma pur il Polani entrò in mandrachio per voltar suo sevo, et compì a dì 21; et m. Vicenzo Tiepolo andò a far legne, et m. Pietro Polani andò a Zafalonia (27).

MARZO.

Questo signo a dì XI marzo intra il sol, altri dicono ch'è a dì XIII, et chi a dì 15. In lo primo grado fa lo equinotio extivale, et crese una hora e meza a la fine; et notate:

7. In questo la moltiforme luna con il oscurato sole ala IV parte in lo signo de Piscis nella 2ª caxa gradi 26 potenti signi nel cielo et neli obscuri abysi. Dico adunque nela revolution de essa luna obtenebrò la chiara faccia de Phebo, il mondo con sui raggi illuminante; et ben lo aspecto dela incantata luna dimostravani il novo intendimento dil ultimo termine,

E di Italia extincto il flagello e angue,
Julio II pontifice di guai,
Che di sangue ha facto gran macello.
O poca stabilità mondana,
O poca nostra nobiltà de sangue,
Se gloriar de te la gente fai
Qua giù, dove l' effecto nostro langue!

9. Il sole già driecto di sè 4 hore n' havea lassate, quando nui tre galere di porto venute andamo a Cardachi per aqua; et già i corpi percossi dal tiepido sole porgevano lunghe onbre, e Phebea si mostrava in mezo il cielo andante a sua ritondità, quando ala già stata antiqua Civita sorgemo.

10. Ala rubicante aurora partimo, et a 3 hore sorzemo a Parga, et poi a sol riposto a Fana.

12. Circha hore 10 partiti trapassamo Parga, et nel colcar del sole sorgemo a Civita; la notte partì le due conserve sotile.

13. Et già il cristato gallo cum sua voce havea dato notitia del veniente giorno, quando da Civita si luntanamo, et a vela et remi ad Corfù applicuamo. Ma poi che il flamigero sole menava il suo velocissimo corso sotto l' oblico cerchio del zodiaco, era già entrato sotto il stelifero segno delo ariete, in el qual segno è de quando lo spacio dela notte con i chiariti giorni se celebra lo equinotio di primavera, quando alhora il tempo comincia a dilectare gli homini per la revestita terra di piacevole vestimento di fiori innumerabili; tal stagion era, quando di comandamento e mandato dil magnifico bajulo de Corfù dipartimo 3 galere de ponente venute per andar contra ale galie de Alexandria, et andamo a Cardachio nel hora prima del giorno *duodeviginti*, et al locar del sole sorgemo a Praxonide, convicino ad Calaman de terra ferma.

19. Circha hore X dipartiti, a hore III de notte si ritrovamo in lo antiquo porto di Viscardo, capo dela Celeuphania.

20. Il sole havea tolto ala notte gli sui spacci, et il raptor dela figlia di Cere godeva con quelli di Lena, privando di luce le stelle, quando da Viscardo partimo et a Samo andamo per fornirse de aqua, et forniti partimo; et già fugita ogni luce, la note occupava la terra, a l' hora quando alo alto Jacinto damo a l' onde l' ancore e in terra ligati.

22. A hore diexe dal non compiuto molo dil Zante si luntanamo per andar al Zonchio, al quale non posando andare, nè mancho a Sapientia, pozamo; et quando il dì se ne giva con il sole alo oceano con soi rubicanti raggii, dando loco ala sopraveniente notte, nela quale ale insule Piane, che le arpie ad Enea e compagni apparveno, dicte Strophades, over Strivali, da chalogiari habitati, si firmamo.

23. Nella albescente hora dele Strophades nel jonico mare per lo fiume Acheloo nate (?)... Questo fiume è in convicinità dele insule dicte Echinede, quale, come recita Plinio, sono state etiam da tale fiume in mare poste, come etiam ene dicto a suo loco per avanti. Quivi alcuni etiam ad uno fiume convicino ad Acheloo Neso da Hercule per Dejanira fu amazato. De quindi dunque partiti, nel mezo giorno

sorgemo ala Nata o ver Ciri, che significa Candella. Questo è porto posto drio il Zante.

29. Anchora totalmente non erano partite le rubescente nuvole dela aurora, quando da Ciri partimo, et al Zante nella hora prima delo apparente sole sorgemo; et quivi vedemo le galie de Alexandria, che erano per intrar in chanal de Viscardo a vela, quivi state e per esser amorbate non recepute.

APRILE.

Questo signo quasi comunamente intra a dì XI de aprile el sole, e nel primo grado el zorno è de hore XIII ½, et dalo intrar alo uscir quasi una hora il zorno cresce.

3. A hore 8 dal Zante si largamo, et a hore IX si ritroviamo ad Asso, dicto Guiscardo, et de qui nella meza notte lassamo li regni di Larciadi, et anche preterimo Leucada. et il scoglio dela nave di Ulyses, et tra Paesa et Porto Fanari velizando a la sinistra, si rupe la zonta de l'antena; quella tracto, l'albescente vella in pezi nelo mar si calò, con etiam rumpimento di remi, la qual ricuperata e posto il terzaruol, ad hore circha VIII ad Civitta andamo a sorger, et quivi posta scala in terra, si fornimo de legne. Etiam troviamo m. Vicenzo Tiepulo con sua galia. Le nostre conserve andate a Corfù.

5. Il sole per li alti monti e virenti prati già lucea, quando da S. Nicolò de Civitta partimo, et in 3 hore andamo a Corfù, et in canal erano sorte le galie de Alexandria, ala quale per esser state morbate non li fu data praticha, ma fornite de vini et formazi et altro, state da VI zorni se ne andorno.

12. Rende la chiara luce di Phebo i raggi suoi, confortando le tramortite herbete, quando m. Francesco Contarini con sua galia portò drio le galie grosse e ripartite le sede, ponendole sopra uno scoglio dela serpa dicto. Ma poi che Phebo venuto nel monton frixone et di quello in cauda ritracto rende ala terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili, colorati a lei dal nojoso autumpno, tuto per adrieto spogiato, et gli arbori di graciossi frondi e di fiori ricoperti sostenano i lieti ucelli, et le oculte caverne rendeno a' prati gli animali amorosi, et tuta la terra dipinta d'argientali onde rigata si mostra; dunque a tal stagione quivi niove ne vene dil novo pontifice creato Leo X, ove per III continue sere fochi furono facti sì dala terra, come etiam dale galere.

13. Al novo giorno venuto si ritragemo con la galera intro lo mandrachio per conzarla di tuta conza et inpalmarla.

14. Fu facta una procession, et quivi erano da cento papa greci, quali *vix* deno laude al novo creato pontifice maximo.

15. A hore 4 di notte si partì m. Francesco Contarin, andò a Rilla per ritrovar alguni lari (1), et vene il dì sequente, menò due gripi.

17. Era già la dolente stagione passata, et la dolcissima primavera recata da Phebo, et il dolce tempo tornato, cominciando a rivestire i prati e gli albori delle

(1) Corsari.

perdute fronde, havendo Delfico tocato il principio del montone, et di quello poi di picolo spacio uscito, intrato in quello animale, che cotanto ala figliuola di Agenor piaque, trasportata de' sui regni se ne vene a stare, et quivi quasi conjuncto con Citharea rinovelato il tempo, cominciò gli amorosi animali a riscaldare e accendere i fochi divenuti tepidi nel fredo spiacevole tempo d'inverno; dunque a tal stagione nel meridian giorno il magnifico et clarissimo m. Vincenzo di cha Capello, provisor dignissimo del mar, dalo invictissimo Stato veneto fu mandato, lo quale quivi in zorni 12 con su strenua insignia et galia applicuò.

19. Quando il taurino sole da alti monti si vedea, m. Piero Polani licentiato andò per voltar il seo; ma la sera fu mandato a chiamare, però che vene niove circha hore XX dal Zante, come il terramoto a dì 16 instante havea facto gran ruina de caxe.

20. Circha ore VIII de notte il magnifico provisor et m. Francesco Contarini con m. Piero Polani si partino, andorno al Zante per remediar.

21. M. Vicenzo Viepolo mese sua galia a basso.

22. Descargassemo l'artelaria e le robe in terra.

25. Metesemo la galia a basso per conzar.

MAGGIO.

In questo entra il sole a dì XII mazo, e in lo primo grado el zorno è de hore XIIII e meza, e dala sua intrata fina alo uscir cresce el zorno meza hora.

Primo. Il sole inalzatosi era sopra li alti monti, quando vene il magnifico m. lo providitor con due galie, et fuli data loro sovincion da Venetia portata.

3. M. Francesco e m. Piero andorno ala Valona.

7. A hore XXII levamo da charena conzi.

8. Ne l'alba il magnifico m. lo provisor andà a Casiopo per lo panagiero che ozi si fa per antiqua usanza.

11. Vene il providitor da Casiopo, e le altre due galie di Puglia; *item* de Candia vene m. Polo Querini, et con sua galia vene il magnifico duca m. Piero Antonio Miani da Venetia.

12. Il magnifico providitor venuto in galia ne dette la sovincion; ala zurma lire 15, ali balestrieri lire 18, et io nè havì d. 4.

Venuta la oscura notte pietosa dele mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve aque tacevano; non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di ucelli; le foglie sovra gli albori non si moveano, non spirava vento alcuno; solamente nel cielo in quel silentio si potea vedere alcuna stella o scintilare a cadere, quando io nella cava galera la paurosa notte traheva nel frigido lecto, ove non so se per le cose imaginate il preterito giorno, o che altra cosa se ne fuse causa, che dal sonno, placivolissimo riposso di tutte le cose, pace de l'animo, fugitrice dele solicitudine, mitigatore dele fatiche, e sovenitor deli affani, dal quale

Scorto dal mio pensier fra' sassi e l'onde,
Invitato da questo già stanco e lasso,
Ed da po molto pensar chinai la fronte;

et postomi in loco conveniente, certo le imagine del inganevole suono (1) mi mostravano quello che senza niuno inganno era vero, perchè mi parea ritrovarmi in uno noglioso scoglio in solitudine tra opache tonbe ; sopra uno de quelli di fumifere litere lessi : *Oscuro introitu vitam claram videbo;* et tra questi paurosi lochi mi parve il voler cridar mi venia meno, nè valeami che per molto mi sforziasse di quindi volermi nascondere, lo andare non mi fosse concesso, nè meno li piedi movere, anzi fiacolo rimanea;

Et mentre gli ochi in ziò firmi tenea,
Per l'ossa mi sentea un frigido gielo,
Vedendo un' ombra, qual ad me venea.
Questa parea che m' atufasse la bocha,
E tanta fatica mi porgesse nel respiro,
Che di poco mancho ne moria.

Questa credo venia per consolarme, vedendo in me tanta pagura acolta, o per li casi suoi notificarme et a me nararme. Forsi sua inopinata morte con violente secure dale inique parche..... suo tizone nanti hora tagliato, et sue radice in arida terra rimaste, e gli sparsi fructi per varii movimenti dala misera fortuna riposti, vani e falaci nelle mondane cose fidandosi.

O picola nostra stabilità mondana!
Pareame haverla vista in altra volta,
Ma dove non sapea, come, nè quando,
Nè si da lazi human fusse disciolta.
Cosi ver lei mi strinse lacrimando:
Dimi chi sei, felice e bennata alma;
E poi cadi' a' suoi piè tuto tremando,
Et cusì stando.
Ver (?) e multo spacio il ciel e volto ancora,
Poscia che me lasasti cusì pensosa,
Partendo tua persona decora,
Quando allora
Tu te partisti et io restai dolorosa,
Non che lieta, anzi in suspecto,
E tuta pensosa.
Ma chi può gir contra il divin decreto?
Io stessa già sentia tirarmi ad morte.
Or teni per certo.
Ad queste sue parole gli ochi levai,
Ma sì del sonno havea la mente obtusa,
Che per nome nol seppi chiamar mai.
Et lei : Ov' è fugita la tua musa,
Che hai posto in bando la memoria antiqua,
Come vedessi il volto di Medusa?
Allora io cursi cum le brazia tese,
Dicendo : Ay lasso me, or ti cognosco,
Genitrice mia, gran diva cortese.

(1) Sonno.

Perdona a l' intellecto infimo e losco;
  E qual da tema e di dolor sospinto,
  Non ti scorgea ben per l' aer fosco.
Tre volte mi pensai d'averla cinta,
  Tre volte mosse, ahimè, le brazia invano,
  Et de dolor poi rimasi vinto.
Parvime l' accidente orrendo e strano,
  E ritirando il piè gitai un crido,
  Come hon ch' è per dolor di vita insano.
Poi dissi : Ahi, mama mia dilecta,
  Perchè fugi da me come ombra e vento?
  Et lei che de speme era certa ....
Così dicendo, al ragio dela luna,
  Che agli ochi mi ferea, rivolsi il sguardo;
  Poi salutò le stelle ad una ad una,
  Et lieta se ne andò in paradiso.
Ma io da lei me ne ristai tristo et pensoso;

e tantosto li raggi dil adveniente sole nel novo giorno ad mortali visti furno, tal giorno mi dette causa di eterna et perpetua memoria sotto lugubre veste dolorato rimanere, et causa fune de compore e lucidare di la preterita notte la paventevole vision, ove con flebil pianto cominciai a condolermi, e rimaricato dixi: « O ultimo termine de dolori ineffabili, avenimento di ciascuna creatura, tristitia de' felici e desiderio de' miseri, angossiosa morte, *veni ad me;* o morte amara, o morte dispietata, o morte fine de ogni bene, perchè tanto non almancho ài tardata, che io a tal termine con singulti et pianti lo exanime corpo con l' ultimo honore have tumulato? *Heu* morte fugace, *heu* morte, *ultimum terribilium,* o beleza, o ben caduco (1) . . . .
. . . .
. . . .

26. Et già Titan con Castor e Poluce habitava, essendo il tempo chiaro e bello, et la IV ancella dil zorno se ne andava, alhora quando con la conza galera applicamo al *sæpe* dicto refugio nostro di Corfoi. Quivi ritrovamo il magnifico provedadore m. Francesco Contarini, *item* m. Vincenzo Tiepolo sopracomito di l' altra nostra conserva bastarda, et era levato da conzarsi, et avuta la sovincion loro.

27. La luce, il cui splendore la notte fuge, havea già l' octavo cielo d' azurino in color celestro mutato tuto, e cominciavasi i fioriti prati ad levar suso, quando il singular magnifico m. Vincenzo Teupulo, digno et splendido patrone, de mandato dil clarissimo m. lo provisore, de quindi partito andosene a far pali, e quelli al Zante portare.

MENSE JUNII.

Signum in cancer, eo che Pietro et Paulo apostoli *simul* in una medesima carcere inclusi furono. Quarto signo mobile et feminino e de natura de aqua; la qua-

(1) Mancano qui nel ms. i fogli 160 e 161.

lità sua è freda et humida; il suo pianeto è luna et il suo metallo argento, signo per lo pecto, homo nasente, vaño, insectator de roba, desiderator di femine, nasente ardita et in caxa molesta ; la infirmità dil pecto pericolosa.

Primo. M. Francesco Contarini mese sua galia a basso per conzarla di conza zenerale.

4. La galia de m. Francesco Contarini aconzata per avanti, ma al presente *solum* inpalmata hozi si levò da impalmarse, et riposto in essa tuti sui arnesi, bombarde et altre cose etc. (1) . . . .
. . . .
. . . .

(1) Manca la fine; la pagina finisce nel margine inferiore con questo verso, che non ha alcuna relazione con quanto vi si descrive:

Di poca fiama gran luce non viene.